For Reference

NOT TO BE TAKEN FROM THIS ROOM

Ex libris
universitatis
albertaensis

QUAECUMQUE VERA

Digitized by the Internet Archive
in 2023 with funding from
University of Alberta Library

https://archive.org/details/Moraglia1983

THE UNIVERSITY OF ALBERTA

IL CONSILIO CONTRO LA PESTILENZIA DI MARSILIO FICINO

di

(C) GIAMPAOLO MORAGLIA

A THESIS

SUBMITTED TO THE FACULTY OF GRADUATE STUDIES AND RESEARCH IN PARTIAL FULFILMENT OF THE REQUIREMENTS FOR THE DEGREE OF MASTER OF ARTS

IN

ITALIAN LITERATURE

DEPARTMENT OF ROMANCE LANGUAGES

EDMONTON, ALBERTA

SPRING, 1983

SOMMARIO

Il _Consiglio contro la pestilenzia_ di Marsilio Ficino - qui riproposto nell'edizione del 1481 - spicca con vigore di classico tra la miriade di trattati che, nel Trecento e Quattrocento, furono dedicati a una tragica e quasi ininterrotta presenza nell'Europa del tempo: la peste.

Il valore di questa breve opera risiede non tando nella sua originalità. Spunti modernissimi, intuizioni notevoli guizzano qua e la' dalle pagine del trattato, ma si spengono senza sussulti nel gran mare della Tradizione. E' piuttosto per la profonda adesione ad essa, perseguita con dottrina, chiarezza e lucidità di pensiero, che il testo assume il rilievo e il valore paradigmatico del classico, inteso come capacità di sintesi unificante e duratura degli elementi non accidentali di un definito contesto.

Questa interpretazione della natura del _Consiglio_ ha direttamente orientato la nostra _Introduzione_ al testo. Da un lavoro attento più al disegno generale del trattato che agli innumerevoli dettagli di carattere tecnico, emerge una concezione della pestilenza come evento totale, cui la realtà tutta: spirituale e materiale, cosmica e terrestre, animale e umana, partecipa.

Tale concezione, che identifica l'origine prima del male nell'ammorbamento dell'atmosfera ad opera di miasmi velenosi o nelle viscere della terra, si rivela capace di investire più di due millenni di storia del pensiero medico - e non solo medico -: da Ippocrate alle soglie del Novecento, consentendo inusitate scorribande temporali lungo i sentieri di una complessa e ramificata vicenda culturale. Evocando al contempo

il sorgere e il lento affermarsi dell'ipotesi rivale del contagium vivum, che trionferà con Pasteur.

Tale ipotesi, incentrandosi sulle radici biologiche e interindividuali del fenomeno morboso, dischiuderà la via alla comprensione delle dimensioni sociali e storiche delle epidemie, molto imperfettamente intese dalle concezioni aeristiche, e rivelerà così i limiti di tale tradizione, anche in questo caso "classicamente" evidenziati nel Consiglio ficiniano.

ABSTRACT

The "Consiglio contro la pestilenzia" by Marsilio Ficino - here produced in the edition of 1481 - stands out with the vigour of a classic among the myriad of treatises that, during the Fourteenth and Fifteenth century, were devoted to a tragic and almost unceasing presence in the Europe of those times: the plague.

The merits of this brief work do not only, or even mainly reside in some very modern and remarkable intuitions that can be found in it. It is rather by virtue of a profound adhesion to Tradition, pursued with great doctrine and lucidity of thought, that this treatise assumes the relevance and the paradigmatic value of a classic, if by this latter term we mean the power to achieve a unitarian synthesis of the essential and enduring elements of a given context.

This interpretation of the nature of the Consiglio has oriented my Introduction to this text. From it, a conception of Plague emerges as a totality, to which all the orders of reality: spiritual and material, cosmic and terrestrial, animal and human participate.

This conception, which identifies the origins of Plague in the corruption of the atmosphere by virtue of poisonous vapours, generated by malignant astral influences or within the viscera of earth, can be traced back to Hippocrates, and will remain influential until the beginning of our century.

The unraveling of this complex cultural event also evokes the slow formation and growth of the competing hypothesis of "contagium vivum", which will triumph with Pasteur.

This latter hypothesis in directing the attention toward the

the biological and interindividual roots of morbid phenomena,will also disclose the way to the understanding of the social and historical dimensions of epidemics, barely glimpsed by the aeristic conception, as the Ficinian Consiglio also clearly reveals.

ACKNOWLEDGEMENTS

Desidero esprimere la mia gratitudine al Department of Romance Languages per avere reso materialmente possibile questo lavoro. Devo al Professor Musacchio intelligente consiglio e illuminata critica nella supervisione della tesi. A Enrico sono debitore del generoso e impeccabile incoraggiamento e sostegno dell'amico.

Valerie Beaubien si è affettuosamente assogettata al non semplice compito di trascrivere a macchina l'intero manoscritto.

INDICE

CAPITOLO PAGE

I. LA MORTE NERA 1

Note 51

II FICINO MEDICO 58

Note 60

III CONSILIO DI MARSILIO FICINO FIORENTINO CONTRO LA PESTILENZIA 61

Che Cosa E' Pestilenzia 61

Onde Nasce La Pestilenzia Et Ove Regna 63

Come Si Distende La Peste Et In Quali Persone . . . 65

Dè Segni Della Peste 67

Come Si Conserva Dalla Peste Per Regola Di Vita . . 69

Come Si Conserva Dalla Peste Per Modo Medicinale . . 76

Della Cura Secondo La Fisica 87

Del Cibare Et Governo Dello Infermo 102

La Cura Per Cirusia 109

Roctori Semplici 111

Di Quante Ragioni E' La Postema 111

La Regola Del Porre E' Roctori 113

Roctori Composti Et Impiastri Forti 114

Empiastri Temperati 116

Empiastri Temperatissimi 117

Per Mitigare El Dolore Circa La Postema 118

Per Fare Cadere La Carne Trista Dalla Postema . . . 119

Per Mondificare La Piaga 119

Per Rigenerare La Carne Buona 120

Dello Intaccare, Sanguinare, Incendere 120

Della Cura Secondo Gli Spagniuoli Et Catelani . . . 122

Della Conservazione Di Chi Governa Gl'Infermi . . . 128

Fuggi Presto Et Di Lungi Et Torna Tardi 133

CONCLUSIONE 137

BIBLIOGRAFIA 139

CAPITOLO I

LA MORTE NERA

Riesce difficile reperire, nell'ambito della storia umana, accadimenti la cui portata sia paragonabile a quella delle grandi epidemie, e della cosiddetta "peste" in particolare. Ció é da intendersi rispetto alle dimensioni spaziali e temporali del fenomeno, nonché all'ampiezza del suo spettro, che davvero investe tutti i momenti della esistenza storico-naturale delle società umane.

Ad illustrazione delle dimensioni quantitative di questo fenomeno, e limitandosi alla storia dell'Occidente, basti richiamare una delle più violente pestilenze di cui si abbia memoria, quella cosiddetta di Giustiniano, che si abbatté a ondate successive sull'Impero bizantino tra il 545 e il 565 dell'era cristiana, e che giunse a dimezzarne, secondo Procopio, la popolazione.

Non meno impressionanti sono le cifre relative alla cosiddetta Black Death, che colpì l'Europa attorno al 1348 privandola di un terzo dei suoi abitanti e dimezzando la popolazione di Paesi quali l'Italia e l'Inghilterra. Ed é forse inutile sottolineare che questi esempi sono tratti dal corpo di una immane raccolta di testimonianze storiche che si estende dagli albori delle grandi civiltà europee ed extraeuropee fino al nostro secolo.

Se non riesce difficile fare intuire con nude cifre la vastità del fenomeno, assai più complessa appare la delineazione delle condizioni naturali e sociali che resero possibili gli eventi pestilenziali, dello sconvolgimento da essi apportato a tali condizioni, nonché della varietà delle misure intraprese ad estirpazione di questo ter-

ribile male. La difficoltà di questa impresa, va comunque notato, fa tutt'uno con l'estremo interesse che essa comporta.

Ovviamente, solo un approccio integrato e multidisciplinare potrebbe pienamente mettere in luce la straordinaria complessità di questo evento, che é del tutto fuorviante e limitativo confinare al dominio della "storia delle malattie", per così dire.

Ciò che sembra accessibile al singolo ricercatore, comunque, é quel lavoro sul "particolare" che miri a far tralucere attraverso esso quella "totalità" di cui é espressione e momento.

Gli innumerevoli trattati di carattere medico dedicati alla pestilenza nell'Europa medioevale e moderna costituiscono un momento non secondario di questa totalità, e il "Consilio contro la pestilenzia" di Marsilio Ficino, che qui ci proponiamo di esaminare, spicca tra essi con la forza e il valore paradigmatico del classico.

L'intento che guida questa introduzione al testo, dunque, é quello di fare trasparire, attraverso una analisi di esso che sia attenta più al suo disegno generale che non agli innumerevoli dettagli di carattere strettamente tecnico - operazione, quest'ultima, percorribile e indicata a uno specialista di storia della medicina piuttosto che a un modesto cultore di studi letterari tentato, rischiosamente, da un problema che lo trascende nel mentre lo affascina, complice la letteratura stessa: chi non conosce le pagine celeberrime di Tucidide ed Omero, di Ovidio, del Boccaccio, di Defoe e Manzoni, fino a Camus? - di fare trasparire, dicevamo, almeno un poco di quel complesso ordito in cui esso si inscrive. Se questo procedere approderà a un esito fortunato, inoltre, si incontreranno zone di resistenza del testo a questo tipo di approccio, zone particolarmente "opache", che ci faranno inten-

dere i limiti dell'impianto teorico del testo nei confronti del suo oggetto.

Composto attorno al 1480, in occasione di una violenta epidemia che colpì Firenze e l'Italia, il "Consilio contro la pestilenzia" conobbe varie edizioni, a testimonianza della sua autorevolezza e diffusione, tanto che fu riguardato come classico sino alla fine del Settecento[1].

Questo trattato si inscrive nella vastissima produzione di analoghi "Consigli" che fece seguito alla grande epidemia del 1348 - quella narrata dal Boccaccio, per intenderci[2], e dove, apprendiamo dall' Epistolario di Coluccio Salutati[3], trovò morte la Laura del Petrarca - e conobbe particolare fioritura proprio nella seconda metà del Quattrocento, e particolarmente in terra italiana.

Dotte dissertazioni sulla sintomatologia del morbo unite all' indicazione di misure profilattiche e terapeutiche a carattere farmacologico e chirurgico, tali "Consigli" sono gli eredi diretti - e con ciò i testimoni della omnipervasività del morbo - di quei "Regimina Sanitatis", dedicati alla preservazione della salute individuale, che originarono un poderoso corpo letterario a partire dal secolo terzo dell' era cristiana[4].

Difficile menzionare senza tediare il lettore anche una minima parte di tale trattatistica, largamente dominata peraltro, al di là della straordinaria varietà di dettaglio, dalle comuni tradizioni salernitane da un lato e arabico-classiche dall'altro[5].

Ricorderemo, comunque, i "Consigli" di Giovanni della Penna (1348), Majno de Maineri[6], Giovanni Dondi (1380), Nicolò da Burgo

(1382), Franceschino da Colignano (1382), Giovanni De Noto (1398) e, nel Quattrocento, di Nicolò Fiorentino, Ugo Benzi da Siena[7], Mainardo da Ferrara, Nicolò De Raynaldi, Giovanni De Albertis. E l'elenco potrebbe continuare con i trattati di Giovanni Dondi dell'Orologio, di Franceschino da Collignano, di Dioniso Colle da Belluno, di Nicolò Massa e di molti altri ancora, noti e meno noti.

Il trattato più influente durante il Trecento e Quattrocento fu però il "Consiglio in tempo di pestilenzia" di Tommaso de Garbo[9], che stranamente non viene richiamato nell'operetta del Ficino. Vi compare invece, a più riprese, il nome di Gentile da Foligno, che compose l'autorevolissimo "Consilium de peste"[10]. Parimente citato é il "Consilium pro peste evitanda" di Piero da Tossignano, pubblicato nel 1478. Un altro luminare della tradizione latina, Arnaldo da Villanova, é spesso evocato nelle pagine del "Consilio": ma non sembra esservi specifico riferimento a una sua operetta proprio sulle febbri da epidemia.

Richiamate con inconsueta frequenza sono pure le opere mediche di Raimondo Lullo, assai poco diffuse all'epoca e che, appren diamo dal Zanier, il Ficino "poteva forse leggere nella ricca biblioteca di Pierleone da Spoleto, quel 'curiosissimus' medico suo amico, che amava raccogliere opere rare e curiose, specie se d'argomento medico-occultistico"[11].

Un Johanizio che é da identificare per quel Johannitius (809-873) autore di "Isagogue", e un Nicolò che con ogni probabilità é da riconoscere per Nicola da Salerno, insegnante alla famosa Schola e autore di un Antidotarium di grande diffusione, completano l'elenco degli autori che abbiamo scelto di chiamare "latini".

Sul versante della tradizione medica greco-araba cui il Nostro

fa, come d'obbligo, insistitissimo richiamo, campeggiano i nomi di Ippocrate, Galeno e Avicenna, e con non minore insistenza di Averroé, Avenzoar, Rasis, Dioscoride e Democrito (Bolo-Democrito). Né il Ficino filosofo, pur se platonico, può impedirsi il richiamo alla autorità di Aristotele (e di Socrate), e l'uomo di Chiesa trova modo di citare San Pietro, e Mosé.

Sì che a ragione, a inizio dell'opera, Maestro Ficino può ben sostenere che qualunque cosa egli "approverrà", "é approvata con molte ragioni et auctorità di tutti e doctori antichi et moderni"[12].

Dalla medesima introduzione apprendiamo che se fu la "carità inverso la patria" a muovere Marsilio a scrivere "qualche consilio contro la pestilenzia", la decisione di scrivere in volgare fu presa "affinché ogni persona toscana la intenda, et possi con esso medicare". Ora, Ficino, se non fu l'unico certo fu tra i primi dei grandi dotti ad adottare il vernacolo quale lingua "scientifica". E questa scelta, e le motivazioni che essa sottintendeva, dovevano riuscire influenti nei decenni successivi. Ne troviamo conferma in "The Boke of Chyldren", di Thomas Phayre, del 1545, il primo libro di pediatria, e uno dei primi in assoluto, a essere scritto in lingua inglese. Ivi, Phayre così motiva la propria scelta: "For yf Galene the prince of this Arte being a Grecian wrote in the Greke, Kyng Avicene of Arabie in the speache of the Arabians; if Plinius, Celsus, Serenus and other of the Latines wrote to the people in the Latin tongue, Marsilius Ficinus (whom all men assent to be singularly learned) disdayned not to write in the language of Italy: generally if the entent of all yt never set forth any noble study, have been to read, of as many as wold"[13]. Più sottile di Phayre, comunque, Ficino comprende che la scelta linguisti-

ca, nel mentre amplia la schiera dei lettori, condiziona anche, e proprio in virtù di questo, l'impostazione del testo, sicché egli dovrà "pretermetere le disputazioni sottili et lunghe".

Con il che, il trattatello viene ad assumere, almeno nelle intenzioni, il carattere di manuale teorico-pratico con - limitate - intenzioni divulgative. Senza per questo rinunciare a rivolgersi alla comunità dei dotti, come testimonia il continuo, puntuale richiamo alla letteratura medica. Toccherà a costoro "leggere tra le righe", e ricomporre a livello teorico adeguato le scelte dottrinarie compiute dall'Autore. Con l'avvertenza che il richiamo all' "autorità" dei dottori antichi e moderni va confrontato e coordinato con le "ragioni" e "sperienzie" di molti, e dello stesso Ficino, "medico singulare", il quale "la maggiore parte delli morbati sanava".

La peste, nella concezione ficiniana, é un evento totale, cui tutti gli ordini di realtà: naturale e spirituale, animale e umana, stellare e sublunare, partecipano. Ad onta di questo suo carattere totale, va comunque notato, il Ficino, pur se uomo di Chiesa, evita di attribuirle un'origine divina. Concezione, questa, di antichissima origine, e comune all'era pagana come a quella cristiana.

Apprendiamo dall'Edipo sofocleo che la collera divina contro i crimini di lui indurrà gli immortali a scatenare la peste contro i tebani. Ovidio, nelle "Metamorfosi"[14], ci narra che Diana, oltraggiata da Melanippo che aveva violato la sua sacerdotessa Cométho, punisce con il flagello gli abitanti di Patrasso che si vedono costretti, per placare la dea, a sacrificare i due amanti al tempio. E ognuno ricorderà l'Iliade[15], dove Apollo, dio delle epidemie (e dei topi) devasta

con le sue frecce fatali il campo di Agamennone, che si é impadronito di Criseide, figlia del suo sacerdote.

Anche la Bibbia si intrattiene in numerose occasioni sulla collera divina quale causa prima della peste, uno dei cavalieri dell'Apocalisse. Di ciò ci istruiscono il Levitico e il Deuteronomio, nonché la narrazione dell'Arca Santa conquistata dai Filistei. A placare la collera divina, alla restituzione dell'Arca al Dio d'Israele i Filistei uniscono il dono di cinque topi e cinque bubboni in oro - ed é questa una delle rare testimonianze, nella storia plurisecolare di questo flagello in Occidente, di una associazione istituita tra la peste e i ratti, i veicoli di essa.

Con poche variazioni, il tema dell'ira divina per le colpe degli uomini si ritroverà per tutta l'età cristiana, fino al diciassettesimo secolo. E ne subiranno durissime conseguenze, in tutta Europa, prostitute, pubblici peccatori e miscredenti, accusati di attirare il male con il loro comportamento.

Situazione pressoché identica presso i musulmani, che vedono nella peste uno spirito maligno armato di lancia che colpisce i rei: ed il bubbone risulta da queste ferite.

Il Ficino, s'é detto, si astiene da questa spiegazione, pur se la peste può essere annunciata "da miraculi di natura e di Dio molto nuovi". Sì che nelle feste di Natale del 1427, "Le reliquie di San Pietro Apostolo, di nuovo trovate in Volterra, dimostrarono in uno mese dieci stupendi miraculi, manifesti a tucto el populo"[16]. Onde la predizione del Ficino, puntualmente verificatasi, "che s'apparecchia extrema tribulazione di guerra et di peste".

Per Marsilio la peste, questo "vapore velenoso", si "concrea nell'aria, nelle pestilenzie più generali, dalle constellazioni maligne, maxime dalle coniunczioni di Marte con Saturno nelli segni umani et dagli eclipsi de' luminari"[17]: maestro riconosciuto e influente della medicina astrologica, Ficino non può non assegnare anche in questo caso un ruolo causale primario ai corpi celesti, in ciò rifacendosi a una tradizione remota e ricca di sfumature.

Anche Ippocrate e Galeno, difatti, avevano adombrato un influsso astrale nell'avvento delle epidemie evocando, accanto a Saturno, Marte e Giove, anche un ruolo per Sirio. Ma la loro attenzione si era decisamonte orientata verso lo studio delle condizioni ambientali e organiche che presiedono al fenomeno morboso.

L'ipoteca astrologica sulla medicina fu piuttosto opera degli Arabi, elaboratori oltreché trasmettitori della sapienza greca all'Occidente, che ne fu profondamente influenzato. E a sanzione per così dire ufficiale di questa influenza, durante il drammaticissimo anno 1348, comparve quel "Compendium de epidemia" che re Filippo VI di Francia aveva ordinato al collegio medico della Sorbona. Questa Consultazione, richiamandosi alle grandi autorità del passato, riferiva che "De telles conjonctions peuvent endrenger un air malsaine, c'est pour cela que l'année a été chaude et humide, ce qui dispose a la putridité de l'air"[18].

Mentre formulazioni simili si ritrovano un po'dappertutto nei "Consigli" Tre-Quattrocenteschi, é da notare che l'ipotesi astrologica rimarrà viva almeno a tutto il Seicento. Scriveva ad esempio John Godbury, nel 1665: "All astrologes with good reason affirm that all popular diseases are irritated by Mars and Saturn... Mars is a planet

fiery hot and dry, cholerick, and therefore Author of all pestilential disease: Saturn is a planet Earthy, cold and dry, and Author of all tedious and durable infermities. And it is observable that Mars (though his effects are violent, like his Nature) never urtheth so cruelly, or can set so raging a pestilence, as when in configuration of Saturn"[19]. Marte, dunque, conferisce vigore alla peste, e Saturno durata.

Con parole del tutto simili a quelle usate dal Ficino, ancora nel 1620 un medico di Rouen, Jean de Lamperriére, notava che "La peste est une vapeur concue en l'air par la configuration du ciel"[20]. E dieci anni dopo, a Busto Arsizio, i medici del borgo sosterranno una corrispondenza tra gli astri, le regioni del corpo, e i bubboni pestilenziali: sì che Saturno, che presiede alle aree interaurali del capo, é causa dei bubboni cervicali[21].

Le eclissi lunari furono parimente tenute in grande considerazione quali annunciatrici e cause di peste, del pari le comete, non menzionate dal Ficino. Basti ricordare quella famosa di Halley, che trafisse i cieli d'Europa il 14 giugno 1456 seminando il panico, sì che nessuno si stupì dell'accendersi di focolai pestilenziali nell'ottobre dello stesso anno a Barcellona, e di lì a poco nelle Baleari e in Francia e Italia.

Ci si può chiedere di quale natura sia, nel pensiero del Ficino, l'influsso delle configurazioni astrali. Sono esse cause, o non piuttosto segni, degli eventi del mondo sublunare? Il problema per Ficino, uomo di Chiesa, é di non piccolo conto, giacché coinvolge, là dove il tema della condotta umana sia in discussione, il delicato assunto del libero arbitrio, pilastro dell'ortodossia cattolica e in nome del

quale tante volte la Chiesa aveva avuto modo di pronunciarsi contro le credenze astrologiche - pur essendone a sua volta tutt'altro che esente -.

Pur tra oscillazioni, e con le dovute mediazioni, Ficino sembra in generale propendere per il primo corno del dilemma, e in questo trattatello e in questo contesto imbocca con decisione questa via: il vapore pestilenziale é generato nell'aria ad opera delle costellazioni maligne. E, si può aggiungere, gli astri sono segni degli eventi terrestri proprio in quanto ne sono cause.

Lo specifico modo d'azione degli influssi astrali non é , nel "Consiglio", apertamente spiegato - come nel "De Peste" di Agricola, per esempio[22] -. Ivi, si sostiene che gli astri viziano l'atmosfera rendendola troppo umida a seguito di piogge e nebbie prolungate, particolarmente dopo una calda primavera dominata da venti orientali -. Ma non va mai dimenticato il duplice carattere, materiale e spirituale, di questa azione: non solo in quanto "corpi" celesti i pianeti esercitano la loro azione sui corpi terrestri, ma anche e particolarmente in quanto esseri spirituali dotati di qualità occulte. A queste particolarmente si rivolge la medicina astrologica, e si avrà modo di mostrare, nel prosieguo, come essa si traduca in precise indicazioni di carattere terapeutico.

Se le "pestilenzie più generali" - quali quella del 1478-79, che determinò il Nostro a scrivere il suo "Consilio" - hanno origine astrale, si danno anche "pestilenzie più particulari", in cui il veleno pestilenziale "nasce da venti et da vapori maligni, dalli laghi et pantani, et da terremuoti"[23].

Anche qui nulla di nuovo: dal "De Febrium differentiis " galenico a tutto l'Ottocento si rivendica un'origine plutoniana per la peste.

Mentre Ippocrate aveva delineato il quadro delle condizioni climatiche favorevoli all'insorgenza delle epidemie, Galeno in particolare sviluppa l'idea di un miasma originante da acque paludose e stagnanti, da zone di aria ferma e da campi di battaglia disseminati di cadaveri insepolti, tutte nozioni ampiamente riprese durante il Medioevo e la Rinascenza.

Il "Consilium" di Gentile da Foligno, per esempio, chiama in causa i corpi putrescenti nonché i miasmi emananti da pozzi e cavità; parimenti si pronuncia John of Burgundy. Similmente si esprime il "De peste" di quel Giorgio Agricola famoso per i suoi lavori sulle miniere.

Ugualmente diffusa l'ipotesi dei terremoti, evocata anche nella Consultazione della Sorbona accanto a quella sui temporali. Scrive Ambroise Paré, nel 1568: "L'air exterieur est corrompu par certaines exalations, fumées et souspirements des vapeurs pourries et infectée enfermée és lieux ténebréux et profonds d'icelle, sortant par un tremblement de terre... on a veu quelquesuns creusant la terre pour faire des puits sentir une vapeur si puante et infecte, qu'ils mouroient promptement. Et encore n'a quére, és fauxbourgs St. Honoré de ceste ville de Paris moururent cinq homme et ieunes et forts en curant une fosse oü l'esgout du fiens des porceaux estoit de longtemps croupy et retenu. Empédocle philosophe, voiant qu'il y avait une ouverture de terre entre les montaignes, laquelle causoit la peste pour les mauvaises vapeurs qui en sortoient, la fit boucher et par ains chassa la peste du pays de Sicile"[24]. E nel 1606, con parole quasi identiche a

quelle usate attraverso i secoli da decine di autori si apprende da Nicolas Ellain, sorprendentemente, che "Les tremblements de terre sont quelquefois suivi de peste pour che que les mauvaises exhalations qui sortent de la terre apportent a l'air une grand corruption"[25]. Richiameremo infine la "Limographia" di William Boghurst: "The plague is the perfection of putrefaction, or if you like it better in more words: the plague or pestilence is a most subtle, peculiar, insinuating, venomous, deleterious exalation arising from the maturation of the Faeces the Earth extracted into the aire by the heat of the sun, and difflated from place to place by the winds, and most tymes gradually but some tymes aggressing apt bodies"[26].

Il vapore pestilenziale non solo corrompe la salute umana, ma quella della natura tutta, di cui segue i ritmi: "Et sappi ch'el veleno pestilenziale si muove forte nel levare del sole et nel porre: nel mezo giorno et meza nocte secondo Rasis: perché el sole queste quatro volte fa mutazione nell'aria. Regna nella primavera, più nella state, più nello autunno"[27]. All'interno di questo ciclo si osserveranno "nebbie et nugoli spessi et polverii et venti grossi tiepidi", "acque et campi fumigano spesso et rendono odore non buono", "e' pesci non hanno buono sapore et odore et abondano animali nati di putrefazione, fungacci er erbacce puzole, et fructi della terra et animali sono insipidi et cons ervonsi poco, e' vini diventono torbidi"[28].

Un quadro fosco, di una natura ammorbata e corrotta, e pure tenuto nei limiti del possibile fisico, tanto spesso trascesi da vari autori. Quali un Giovanni Villani, che riferisce di piogge di fuoco e di orribili esseri velenosi sulle terre remote ai confini tra Cina e Per-

sia.

L'ipostesi galenica della peste quale "dragone con corpo d'aria el quale soffia veleno contra all'uomo"[29], nel mentre riusciva a rendere conto dell'ampiezza d'azione di questa, creava al contempo il problema di spiegare perché non tutti i viventi andassero ad essa mortalmente soggetti.

La soluzione del Ficino é semplice e chiara: "Nota che per intendere rettamente quando dico quello vapore essere velenoso, tu non creda sia proprio veleno secondo la forma et tucta natura sua, perché tutti gli uomini infermerebbono: ma é di qualitã da diventare veleno, et diventa veleno quando nel corpo umano per esso si putrefanno et ribollono gli omori in certo grado"[30]; quando, in altri termini, vi sono "omori apti alla febbre", o piũ in generale "corpi che a questo sono molto disposti".

Siamo con ciõ introdotti a un altro elemento essenziale di quella totalitã che é l'evento pestilenziale: la particolare "costituzione" psicosomatica delle vittime, assunto fondamentale di tutta la medicina umorale.

La teoria degli umori é di remotissima origine, essendo una sorta di filiazione della dottrina dei quattro elementi - sostenuta dai pitagorici ed assunta al centro della cosmologia di Empedocle -, la quale individua i costituenti fondamentali della materia in terra, aria, acqua e fuoco (la cui rappresentazione sensibile é nella terra e nel mare, nel cielo e nel sole). Un allievo e continuatore dell'ipotesi di Empedocle, Filistone, associõ ad ognuno degli elementi una particolare

"Dynameis": il calore al fuoco, il freddo all'aria, l'umido all'acqua, il secco alla terra[31]. La saldatura tra la dottrina degli elementi-qualità e la teoria umorale, già presente in Alcmeone, é stabilita in quel trattato "Sulla natura dell'uomo" che, attribuito a Polibo, genero di Ippocrate, é parte del "Corpus Hippocraticum"[32]. Ulteriormente elaborata da Eristrato e Asclepiade, la teoria degli umori troverà tuttavia nel "De temperamentiis" di Galeno[33]- in un quadro cosmologico di tipo aristotelico - una formulazione compiuta e autorevole, capace di imporsi per più di 15 secoli come il principale testo di riferimento sul soggetto.

Sorta di succhi che costituiscono e nutrono i tessuti, gli umori - bile gialla, flegma, bile nera, sangue - sono prodotti dalla trasformazione elementi fondamentali che costituiscono i cibi.

La loro locazione é nelle vene e negli organi "cavi": così venivano chiamati lo stomaco, il fegato, la milza e la vescica.

Il cibo ingerito subisce una prima trasformazione, o cozione, nello stomaco, in cui le sue parti più nutrienti vengono trasformate in chilo: altre parti verranno espulse dal corpo attraverso canali di evacuazione in forma di sudore, saliva, urina, feci ed un'altra parte ancora inizia la sua trasformazione in flegma. Il chilo viene trasportato al fegato attraverso la vena portale, della quale sono tributarie le vene dello stomaco e del mesenterio. Colà esso subisce un nuovo processo di cozione, che conduce alla sparazione di esso in tre parti: una sorta di schiuma, che é la bile gialla, un sedimento, la bile nera, infine il sangue, che contiene gli elementi più preziosi del cibo. Attraverso la vena cava superiore il sangue raggiunge il cuore, donde le parti più acquose di esso vengono consegnate ai reni per l'evacuazione

in forma di urina. Così purificato, il sangue viene distribuito alle arterie, dove avviene un terzo processo di assimilazione e trasformazione, ed infine ai vari organi del corpo, dove avviene la coczione finale e la rigenerazione del corpo.

Un equilibrio armonico degli umori e delle loro qualità attive (dynameis) costituiva, secondo la tradizione ippocraticogalenica, lo stato di salute. Mentre la rottura di questo equilibrio, l'incontrollata attività delle dynameis, mettono in atto i meccanismi patogeni[34].

Alla triade elementi - qualità - umori va aggiunto un altro elemento, il temperamento. Ogni corpo umano, infatti, contiene i quattro umori in differenti mescolanze, o proporzioni. A dispetto della variabilità rappresentata dal singolo individuo come tale, le proporzioni in cui gli elementi sono presenti possone essere raggruppate in quattro fondamentali tipi di mescolanze, o temperamenti (crasis), sulla base della predominanza di un umore in ogni mescolanza. Si danno quindi 4 fondamentali tipi umani, per ognuno dei quali si danno particolari condizioni di equilibrio armonico degli umori, nonchè particolari condizioni di resistenza e predisposizione ai vari agenti patogeni.

Sì che Ficino, fedele all'ortodossia galenica, si premura di avvertire che "può detto vapore maculare qualunque umore, ma maxime il sangue. Secondo colora/bile gialla/, terzio flemma, quarto melancolia/ bile nera/. Sì che e' sanguigni sono più pericolosi, e' collerici poco meno, poi e' flemmatici, meno che tutti e' melancolici, perchè l'omore freddo et secco non è apto a infiammarsi et putrefarsi"[35].

Nell'ambito della medicina classica la "disposizione del subiecto che riceve", così fondamentale nell'economia dell'evento pestilenziale, è funzione non solo della costituzione fisica dell'individuo, ma

anche del suo complessivo regime dietetico e di vita. Così per Ficino, che avverte che el veleno "accendesi maxime" dove trova "el corpo pieno d'imbratti et di vapori fetidi di fuori et di drento, et cibi et omori superflui et apti ad infiammarsi et putrefarsi, et ove è materia calda et umida, et el cuore indebolito per coito et passioni d'animo, el corpo affaticato al caldo, senza modo usato bagnarsi, e' pori troppo aperti o molto oppilati"[36]. E se fanciulli e donne, come notato da Galeno e Avicenna, sono "molto sottoposti alla peste", ciò non è solo perchè "la materia tenera facilmente piglia et trasmutasi", ma anche perchè "vivono senza ordine, nè misura"[37].

La medicina umorale deve tuttavia confrontarsi e completarsi, secondo Ficino, con quella astrologica. Si sa infatti che gli anziani hanno una complessione calda e secca, poco suscettibile a infiammazione e putrefazione. Se tuttavia la pestilenza cui Ficino guarda non risparmiò i vecchi, ciò va attribuito al fatto che "oltre alle maligne constellazioni Saturno retrogado fu Signore dell'anno"[38]. Ed inoltre, pur nel rispetto della gerarchia temperamentale, risulta evidente che il morbo "maxime offende gli uomini, e luoghi, li quali hanno l'ascendente infortunato per dette/ maligne/ constellazioni"[39].

"Se tu mi domandi- scrive Ficino - per quali vie entra questo veleno, rispondo: per tucti e pori del corpo, maxime pe' più aperti. Et quando entra per bocca et naso et polsi offende presto"[40]. Il veleno, dunque, usa tutte le vie di accesso al corpo, che comprendono non solo il sistema polmonare, ma anche i pori della pelle. L'aria, uno dei 4 costituenti della materia, non viene come gli altri assimilata solo sotto forma di cibo, ma anche direttamente dalla atmosfera. E gioca un ruolo

fondamentale nella costituzione dello "spirito vitale", o "pneuma".

Ancora una volta toccò a Galeno codificare per i secoli a venire un'altra importante teoria medica dalle origini remote. Adombrata nella cosmologia di Anassimene, reperibile in primitiva versione in Ippocrate e Diogene di Apollonia, nella platonica tripartizione dell'anima dell'uomo, essa ricevette una prima applicazione medica con Athênaios di Attalena, il fondatore della scuola pneumatica in Roma.

Galeno assegna un particolare pneuma ai tre fondamentali organi del corpo. Il fegato è governato dallo spirito fisico "pneuma physicon), una sorta di vapore originante dal sangue e che controlla le funzioni della nutrizione, della crescita e della riproduzione. Lo spirito vitale (pneuma zotikon), circolante nelle vene e costituito nel cuore attraverso la mescolanza con l'aria inspirata, regola le funzioni vitali, irradiando calore e "vita" per il tramite delle arterie. Nel cervello esso è trasformato nello spirito psichico (pneuma psychicon), che presiede alle attività del sistema nervoso centrale e periferico.

Se gli umori generamo e costituiscono il corpo, dunque, gli spiriti ne regolano l'attività.

Per Ficino, il vapore velenoso è appunto "inimico dello spirito vitale", da lui definito "vapore di sangue sottile". Tale inimicizia è dovuta non alla qualità "elementale" di detto veleno - non, dunque, per calore, o umidità, o siccità -, ma per "proprietà specifica", per forma: "perchè la proporzione sua è apuncto contraria alla proporzione nella quale consiste lo spirito vitale del cuore"[41].

Non molto diversamente si era espresso, prima di lui, Gentile da Foligno: "Causa immediata et particularis est quaedam materia venenosa quae circa cor et pulmonem generatur: cuius impressio non est ex-

cessu qualitatum primarum in gradu: sed per proprietatem venenositatis..."[42].

L'azione del veleno é rapida e devastante: "decto vapore velenoso intorbida et circinconisce prima gli spiriti, poi gli omori intorno al cuore, e' quali putrefacti ribollono, et questo bollore é la febbre la quale indi si sparge per tutto, et piũ che l'altre febbri dã bolla o infiato, perché é tanto velenosa materia, che la natura si sforza subito rimuoverla da'membri principali"[43].

Ficino sembra qui valersi direttamente del trattato di Rasis[44], quando anch'egli paragona gli umori e in ispecie il sangue al vino, e l'azione del veleno su quelli a quella di un vento "caldo et grosso" su questo. E ancora dove sembra associare la putrefazione degli umori a una sorta di ribollimento, di effervescenza dei medesimi. Sĩ che l'azione del veleno sembra configurarsi come di natura specificamente chimica. Ficino sembra poi perseguire la metafora chimica assai esplicitamente lã dove, riferendosi alla giã accennata trasformazione del vapore in veleno, scrive che questo vapore "quando invelenisce piglia natura di calcina o d'arsenico, et gli effetti suoi sono putrefare et rodere, et ardere di drento et di fuori"[45]. Infine, la rapiditã con cui il male si diffonde viene dal Fiorentino paragonata a quella dello zolfo quando acceso.

Questo elemento di indubbia originalitã verra ripreso da altri autori. Pensa ad esempio Ammonio Agricola che "when the poisoned vapour of the air has seized a body which is full of moisture and thus prone to catch the fever, the moisture decays, boils over and ferments, usually on the third day. It is then overcome by the malignancy which lime or arsenic contained in mine -smoke carry - a power which causes

decay, corrosion and burning inside and outside. The poison is therefore of an arsenical nature as evidenced by the similarity between its corroding effects and those of corrosive smoke in mines. It is transmitted by the air and acts on the humours, which are made to ferment and effervesce". Questo interessante passaggio compare nel bello studio che il Pagel dedica a Paracelso[46], la dove egli discute la teoria propriamente chimica della peste del famoso sapiente, ed è portato a vedere nel Ficino uno dei precursori dell'ipotesi paracelsiana. Mentre va ascritto a merito del Pagel l'avere sottolineato questa peculiarità del testo ficiniano, riesce più difficile seguirlo là dove egli ascrive per questo motivo una grande originalità all'opera del Fiorentino.

Certo la letteratura sulla pestilenza, e ne abbiamo dato vari esempi, è spesso così sconfortantemente monotona che ogni elemento di novità è destinato a brillare su tale uniforme sfondo. Non pare tuttavia che la trovata del Ficino -a parte gli spunti che può avere fornito a Paracelso - abbia particolari conseguenze: che si possa proporre, in altri termini, come qualcosa di più di un'audace metafora, tra le tante, e comuni, che costellano il testo.

L'arsenico, ai tempi di Galeno, era noto come sostanza settica, cioè atta a causare putrefazione, ed utilizzato a scopo terapeutico per le sue proprietà corrosive. Si ricorderà poi che già Gentile da Foligno attribuiva l'azione del veleno alla sua proprietà specifica, più che elementale. Ficino si spinge oltre, dando un nome a questa specificità che agisce però in modo uguale, pur se contrario, alla tiriaca, il rimedio sovrano per tutti i medici: l'originalità del Ficino, a nostro avviso, si adagia senza scosse nel solco della tradizione.

Nel paragrafo dedicato alle vedute ficiniane sulle cause della peste, non abbiamo fatto cenno al contagio.

E' indubbio, infatti, che una concezione aerista della pestilenza non implica, da sé sola, alcuna ipotesi relativa alla trasmissibilità della peste da persona a persona.

L'idea di specifici agenti infettivi di natura biologica, capaci di insediarsi nel corpo umano, di ammalarlo e di farsene veicolo per aggredire coloro che attorno al malato si trovino é estranea alla tradizione ippocratica, e si farà strada molto lentamente, e tra mille incertezze, a partire dal Cinquecento, grazie in particolare al "De contagione" di Fracastoro[47], i cui "seminaria", invisibili entità a mezza via tra il vivente e il non vivente lontanissimamente adombrano, in un contesto teorico totalmente diverso, quei microorganismi la cui esistenza verrà trionfalmente annunciata nel marzo del 1882, quando Koch identificherà il bacillo della tubercolosi.

L'idea di un contagium vivum si ritrova, nel Seicento, negli animaluncoli di Athanasius Kircher[48], nelle opere dell'olandese Diemerbroeck[49], di Fabio Paolino[50], e pochi altri, di contro alla decisa opposizione della medicina ufficiale.

La peste di Marsiglia del 1720-22, registra una crescita della polemica, e due luminari quali Goiffon e Bertrand si fanno apostoli del contagium vivum. Sulla medesima via si porranno più tardi Lancin, Velisnieri, Muralt, Reiman e un sapiente di fama mondiale, Linneo.

La tragica pestilenza egiziana del 1834-35, in occasione della quale medici di tutta Europa si portano al Cairo e ad Alessandria, genera una violentissima polemica tra aeristi e contagionisti, senza precedenti, per la sua intensità, negli annali della medicina.

Cloth-Bey[51] é in prima linea in questa polemica. Cultore di Ippocrate e Galeno, sostiene a oltranza il punto di vista aerista, attribuendo la "corruzione" dell'aria a fenomeni di tipo elettromagnetico, ancora ricorrendo al concetto di "predisposizione" per spiegare il differenziale effetto dell'atmosfera sulle popolazioni colpite. E cosī sicuro é il suo scetticismo nei confronti delle teorie contagioniste che giunge, dopo esperimenti analoghi su condannati a morte, a inocularsi sangue di appestato, senza conseguenze.

Questo episodio dovrebbe, a nostro avviso, essere incluso in quella letteratura sugli "esperimenti cruciali", cosī dibattuta nell' ambito della storia e filosofia delle scienze, a ulteriore dimostrazione del carattere estremamente incerto di esperimenti intesi a discriminare in modo ultimativo fra teorie rivali, come il vecchio precetto baconiano esigeva.

Come verrā piū tardi chiarito, infatti, il sangue di affetti da peste bubbonica contiene pochi o nessun bacillo; lo stesso vale del siero bubbonico, iniettato da Cloth-Bey ad alcuni criminali; i cani, che il medico scelse come cavie per le sue dimostrazioni, sono tra gli animali piū immuni dalla peste. Dei criminali che si offrirono per questi esperimenti solo 1 morī: quello che aveva indossato le vesti di un appestato.

Ma la scoperta dello yersina pestis, il bacillo responsabile del morbo, compiuta tra il giugno e l'agosto del 1894 durante l'infuriare della pesti di Hong Kong da Kilasato e Yersin, non pose fine alla secolare diatriba tra aeristi e contagionisti: ancora negli anni 30 del nostro secolo, a detta di Hirst[52], parecchi autorevoli epidemiologi inglesi saranno dell'avviso che i bacilli, piū che causa, sono

conseguenza dell'epidemia.

Anche questo episodio dovrebbe essere notato da filosofi e storici della scienza, e sembra confermare l'amaro detto di Max Plank, il grande fisico tedesco, che le nuove idee scientifiche non trionfano perché i guardiani della tradizione si piegano infine ad esse e alle loro ragioni, ma perché essi...trapassano, e la nuova generazione scientifica viene educata nel nuovo contesto teorico.

E' da notare che mentre la teoria aerista, coniugata con l'assunto della "predisposizione", poteva rendere conto del differenziale effetto del vapore velenoso sugli individui, e trovava un punto di forza nella distribuzione temporale dei suoi effetti - ovvero nell'andamento stagionale dell'epidemia, sottolineato da tutta la medicina classica -, mostrava la sua debolezza di fronte alle irregolarità nella sua distribuzione spaziale. Si può citare il caso, attentamente osservato e che diede origine, da parte della Repubblica di Venezia, alle prime misure di quarantena, di navi piene di appestati in un ambiente atmosferico "puro", e, conversamente, di isole di salute all'interno di aree in cui il morbo infuriava.

Fu quest'ultimo il caso particolarmente di conventi e monasteri, all'interno dei quali, in virtù della ridotta comunicazione col mondo esterno, e di comparativamente alti standard igienici, il morbo assai spesso non si insediava.

Mentre le teorie contagionistiche traevano indiretto supporto da questi fatti, la concezione aeristica costrinse i suoi sostenitori a ricorrere ad ipotesi ad hoc, spesso assai lambiccate.

La spiegazione delle navi appestate soleva così essere fornita assumendo che esse portavano con sé una nube di aria ammorbata. Mentre

Chirac, medico personale del Reggente di Francia ai tempi della grande peste di Marsiglia (1720-22), spiegava l'indennità di cui godettero i conventi di clausura assumendo che la fede dei novizi nella sapienza e santità dei loro superiori, li conservava in uno stato di quiete spirituale che teneva lontano il male, favorito invece da ansietà e paure[53]. Chirac s'appoggiava del resto all'autorità di Aristotele, per il quale l'immaginazione può diventare sorgente di debolezza e perdita del reale, e ad Avicenna, che sostenne che il modo migliore per attirare la peste su di sé é temerla. Similmente si espresse Nicolas Ellain[54], e Philippe Hacquet, testimone della peste di Marsiglia, così s'interrogava: "Quoi de plus capable, d'entretenir ces frayeurs, que la vue, cérémonial funèbre, de ces maisons, de ces boutiques, tristement placardées de croix, d'inscriptions affligeantes, de ces médecins habillés comme de mascarades, de ces banderoles noires flottant au-dessus des clochers"[55]. Questa credenza, cui si attiene anche il Ficino, quando ordina di vivere in letizia, si tradusse spesso, nel Trecento e Quattrocento, in ordinanze pubbliche, come quella di Pistoia, dell'aprile 1348, che consente solo alle vedove di portare il lutto, vieta l'annuncio pubblico di funerali, e sopprime la pratica delle campane a morto[56]. E quei lettori di Céline che conoscono la sua tesi di laurea in medicina, dedicata alla tragica vicenda del dottor Semmelweiss, lo scopritore delle cause della febbre puerperale, vi ritroveranno tentativi analoghi di spiegazione delle cause di quel male[57].

La lenta elaborazione, a partire dal XVI secolo, delle teorie del contagium vivum farà si che il dissidio tra aeristi e contagionisti assuma autentica consistenza teorica - e fondamentale importanza

pratica, in quanto il suo esito determinerà la scelta delle misure di carattere preventivo - solo dopo la seconda metà del Seicento. Ciò non implica che l'ipotesi del contagio non si fosse fatta strada, grazie all'osservazione e anche a diffuse credenze popolari, nell'ambito della medicina umorale, o nei resoconti storiografici delle epidemie.

Estranea a questo contesto culturale é, é bene ripeterlo, l'idea del contagio vivo, non del contagio in sé stesso. Così, dal resoconto Tucidideo della peste di Atene risulta chiaro che il male veniva considerato contagioso; Evangrio ritenne contagiosa la peste di Giustiniano, lo stesso può dirsi di molti altri resoconti. Galeno, nel "De febrium differentiis" , riconosce che il contatto con pazienti affetti da peste, oftalmia, tisi é pericoloso, e la sua opinione sarà verbo per molti nei secoli a venire. Così la Consultazione della Sorbona invita all'estrema cautela nelle vicinanze degli ammalati: così Pietro da Tossignano afferma di avere veduto casi di infezione per contatto diretto ("Hoc vidi per esperientiam"); Gentile da Foligno afferma che il male può diffondersi da persona a persona.

Ciò che accomuna questi autori é l'enfasi sulla concezione aerista, e la subordinazione teorica del "fatto" del contagio a tale concezione. Con diverso grado di consapevolezza ed elaborazione teorica: sì che in diversi trattati le tradizionali spiegazioni delle cause della peste in termini religiosi, astrologici, plutoniani, coesistono con indicazioni profilattiche di chiara natura contagionistica senza che il contrasto venga avvertito come problematico. Situazione che riflette più o meno oscuramente la consapevolezza dell'inadeguatezza di ogni singola ipotesi o cura di fronte a un fenomeno imponente e terribile.

La posizione del Ficino, pur non potendosi dire originale, mostra tuttavia una relativa consapevolezza teorica del problema, e una soluzione coerente con l'impostazione astrologico-miasmatica del trattato.

Già sappiamo che "il decto vapore dall'aria infecta s'accende solo nei corpi a questo molto disposti", ma, "da poi che é acceso in costoro, sīcome il zolfo acceso, con mirabile velocità e facilità si dilata da lungi molto più che prima...et spargesi dall'uno corpo all' altro et accendesi maxime dove truova grande similitudine di natura"[58]. Il tema della "similitudine" consegue in modo naturale da quello della "predisposizione", per implicazione. Ciò vale per i luoghi: "sappi che l'ascendente di una città o castello morbato più spesso distende la peste in tucti e' luoghi da principio sottoposti a quella e che hanno conformità con decto ascendente"[59]. E delle persone: "Tu che governi l'infermo sappi che quanto più gli sei propinquo di sangue, o più simile di complessione et constellazione, più porti pericolo di contagio, perché da sugetto simile al simile agevolmente si distende la qualità"[60]. Proprio come, suggerisce Ficino con ingegnosa analogia, "quando due citare o corde sono in sulla medesima tempera, el movemento e 'l suono dell'una risponde nell'altra"[61].

Il concetto di predisposizione anche consente al Ficino di avanzare l'idea, modernissima, del "portatore sano": "Et non ti maravigliare che qualche volta la bestia o uomo pigli decto vapore et non sia offeso da esso et offenda altri, perché il ferro candito infiamma et consuma la stoppa, et non si consuma lui. Questo procede per la disposizione del subiecto che riceve"[62].

Il concetto di similitudine consente di spiegare perché "quello

che é veleno agli uomini non é necessario che sia sempre veleno agli altri animali: per la diversitā degli segni celesti e delle specie naturali"[63]. Tuttavia su questo importante punto il pensiero del Ficino soffre alcune oscillazioni, che mostrano una apertura, pur se dubitativa, verso le "sperienzie di molti": "Abbiamo inteso piū volte essersi appiccato dagli uomini a' porci"[64]. Ad onta delle barriere astrologiche e di specie, Ficino si springe ad avanzare l'ipotesi che ciō "puō forse essere per qualche similitudine", "non dico di spiriti", si affretta a chiarire, "ma di carnagione". Reciprocamente, "due volte in questi giorni gatto et cane ha portato el morbo di casa in casa, et non sono malati detti animali". Ritroveremo il tema della similaritā nella dottrina ufficiale della Facoltā di Lilla: "La peste est une maladie similaire, c'est a dire qui s'attaque aux animaux de même espêce"[65].

"The view that men could infect dogs, cats and swine - scrive Hirst - and that animals could then carry plague, was put forward by Marsilius Ficinus in his 'Consilio contro la pestilenzia' in 1481. Hence the London Plague Orders to destroy all 'dogges, catts, conies and Tame pidgeons' "[66]. Non sappiamo dire se i decreti londinesi furono effecttivamente ispirati dall'opera del Ficino, ma certo Hirst ha torto nel sostenere che l'idea del contagio da uomini a animali sia da ascrivere al Fiorentino: in effetti durante il Trecento e Quattrocento tale ipotesi ricorre con insistenza: le deiezioni di questi animali sono, in particolare, ritenute pericolose.

Abbiamo visto che per Ficino il veleno si "dilata" e si "sparge" da un corpo all'altro. Per comprendere meglio questa assunzione, occorre guardare ad alcuni avvisi che il Nostro porge ai suoi lettori. Apprendiamo cosī che durante la conversazione con persone "sospette" ē

bene tenersi a distanza, "almeno sei braccia et allo scoperto". Sappiamo poi che il veleno "fa lunga dimoranza nei panni et circa la pelle della persona", e che quest'ultima "tiene el veleno due mesi" attorno a sè. Anche le cose sono impregnate di veleno, sì che "non si debbe mangiare o bere con vasi da morbati, nè toccare cosa che tocchino loro". Le "mura et ferri et legnami" ospitano il veleno per un anno. I panni, "spezialmente e' lani", addirittura per tre anni.

Si fa dunque chiaro che la teoria miasmatista di Marsilio rende conto del contagio assumendo che gli appestati sono come dei luoghi in cui il vapore pestilenziale è presente in alta concentrazione, e "arde con maggiore forza e violenza che altrove". Il soggetto proprio del contagio rimane il vapore velenoso racchiuso intorno al corpo umano e da esso esalato, il quale è pericoloso così come pericolosi sono quei luoghi della terra da cui esalano i vapori, così come sono pericolose le cose che assorbono nei loro pori e traspirano, quasi al pari degli uomini, l'aria avvelenata.

Sì che il contagio "diretto", quello a "distanza" e quello tramite i "fomites" degli ammorbati - in ciò consisteva la tradizionale classificazione del contagio - sono assunti all'interno della medesima spiegazione: niente di vivum è all'opera.

E'a tutti noto che nel caso della peste bubbonica - la forma dominante assunta da questo flagello durante i secoli che intercorrono tra la "Black Death" e gli inizi del Settecento - il bacillo si insedia nel corpo umano a seguito della puntura della pulce del ratto (Xenopsylla cheopis), che abbandona il roditore quando questi si avvia a morire a seguito dell'infezione. Sì che è abbast anza stupefacente che

le cronache medioevali e rinascimentali non facciano praticamente menzione dei ratti quali possibili vettori del male, considerando che negli ambienti urbani la presenza di tali animali doveva essere massiva, così come il loro morire. In Estremo Oriente, al contrario, la morte dei ratti é considerata sicuro presagio di peste.

Anche il Ficino non menziona i topi, limitandosi a riportare la voce che assegna ad alcuni animali domestici il ruolo di possibili veicoli del morbo, e ad accennare all'inconsueto comportamento degli uccelli - che in tempo di peste volano ad altezze diverse da quelle a loro abituali -, e di lombrichi e serpenti, che "escono dal seno della terra". L'umanista Ficino, per una volta, non é abile a decifrare la cultura classica, e l'uomo di Chiesa si rivela poco perspicuo lettore della Bibbia. Né forse conosceva la "Geografia" di Strabone, composta sul finire dell'era pagana, che riferisce che i Romani, in occasione di una pestilenza in Cantabria, offrivano denaro a chi si incaricasse di eliminare i ratti delle città.

Riteniamo che questa fallacia dello spirito d'osservazione, protrattasi per molti secoli e che fu indirettamente responsabile della morte di molte decine di milioni di persone, meriterebbe uno studio a parte, tale é il suo interesse. Si dovrà concordare con Poe che le cose più invisibili son proprio quelle che ci stanno dinanzi agli occhi?[67] Certamente si può invocare, a parziale spiegazione del problema, il dato che le ipotesi teoriche prevalenti non erano certo le più atte a orientare l'osservazione verso il giusto bersaglio. Rimane tuttavia piuttosto misterioso che i ratti attirassero meno attenzione di altri animali, che pure dovevano morire con minore regolarità e frequenza. Forse l'idea della similitudine di natura inibiva l'associazi-

one dell'uomo con il ratto, il tenace e tuttora invitto nemico della nostra specie?

Non desterà dunque meraviglia che la letteratura sia poverissima anche di accenni a un possibile ruolo degli ectoparassiti. A Chalon sur Marne, il 14 marzo 1456, si levano voci che accusano le cimici di propagare l'infezione[68]. Nel 1543 un medico turco descrive la peste come malattia contagiosa "per puntura", ma non si sofferma sull'idea. Nel Seicento compaiono quà e là accenni agli insetti nocivi. E veniamo al 1720, a Marsiglia. Il dottor Bertrand propone di guardare alle punture delle pulci come a uno dei segni forieri di peste. Le risate di scherno dei suoi confratelli e della popolazione di Marsiglia offendono gli orecchi del medico. Egli non se la sentirà di difendere la sua intuizione.

Abbiamo visto come tutta la natura, dalle gelide lontananze del cosmo, alla sfera sublunare e agli esseri che la abitano, tutta si fa segno dell'incipiente tragedia. Con quali cifre il veleno annuncia la propria presenza nel corpo umano? "Quali segni dimostri pei quali si discerni presto e chiaro la febbre essere pestilenziale - scrive Ficino - nessuno può bene dichiarare, tanto é accidente diverso e fallace"[69]. E tuttavia la descrizione dei primi segni dell'infezione che Ficino ci offre é molto precisa: "febbre continua senza ordinata et manifesta declinazione; gravamento di tutta la persona, maxime di capo; farneticō scorticamneti; arsioni; sete; macchie di sangue in varii luoghi"[70].

Questo quadro clinico precede e accompagna l'apparizione di quell "infiato" che si chiama "bubone et glandula", che può assumere colorazione rossa, o gialla, o verde, o nera, e allora "é pessima di

tucte".

"L'infiato - scrive Marsilio - comunemente viene negli enuntorii, de' membri principali, che sono in sei luoghi: cioé dopo gli urecchi, sotto le braccia, nelle anguinaie"[71]. La dottrina degli emuntorii é di chiara origine galenica, e coerente con la dottrina dei membri principali del corpo governati da altrettanti spiriti.

Penetrato attraverso l'apparato respiratorio e i pori della pelle, il vapore trasformatosi in veleno attraverso la putrefazione degli umori e l'alterazione degli spiriti porta il suo attacco, veicolo il sangue, agli organi nobili del corpo, e particolarmente al cuore. La lotta disperata del corpo, che raggiunge il suo acme con la "crisis", si traduce nel tentativo di espellere il veleno da sé. Tutte le vie di escrezione del corpo si attivano in questo compito, ma un ruolo fondamentale é assunto dai purgatorii dei membri nobili. Il cuore, il principale bersaglio dell'attacco pestilenziale, cercherà di espellere il veleno attraverso i suoi emuntorii sotto le ascelle. In caso di difficoltà esso verrà spinto al fegato, e ai suoi purgatorii inguinali. Se neppure qui avesse modo di fuoriuscire raggiungerebbe infine il cervello, provocando i bubboni cervicali.

Più di rado, ci informa la letteratura medica contemporanea, altre ghiandole vengono coinvolte, presso il gomito, sullo spazio popliteale e sull'addome: ove si formerà quella "bolla", osserva Ficino, "che si chiama antrace e carbunculo", e "quanto é più di lungi dai membri principali, tanto meno pericolosa"[72].

"Peste", nella trattatistica medioevo-rinascimentale, é di fatto sinonimo di peste bubbonica, che sia trattata o meno come contagio-

sa. L'epidemiologia contemporanea é giunta a riconoscere invece tre maggiori varietà del flagello, sì che accanto a quella che colpisce il sistema linfatico sono da porre quella pneumonica, che infetta i polmoni, e quella setticemica, che attecchisce nel sangue. La varietà setti cemica, invariabilmente fatale, uccide nel giro di poche ore, sicché i bubboni non fanno in tempo a formarsi, e la semiologia del male é estremamente sottile ed elusiva, in assenza di metodi batteriologici. Questi due tipi di peste originano dalla puntura delle pulci del ratto, e sono sostanzialmente non contagiose: la peste bubbonica é in effetti considerata la meno contagiosa di tutte le epidemie. Contagiosissima é invece la varietà pneumonica, i cui bacilli si trasmettono attraverso l'aria a seguito degli accessi di tosse del malato; all'origine di essa vi sono casi di affetti da altre varietà del morbo cui fanno seguito complicazioni polmonari. Come nota Hirst, "at the bedside, nothing could be more alike than cases of true pneumonic and uncomplicated bubonic plague"[73].

E' davvero sorprendente, perciò, che il Ficino rilevi che "alcuna volta el morbo comincia con sputo di sangue copioso", il segno distintivo della peste polmonare o noti che "alcuni pestilenziati non fanno altro segnio che macchie di sangue per la persona"[74]. Si può forse suggerire che il Ficino abbia individuato con l'osservazione accanto a quella dominante anche altre varietà del male. Ma può ben darsi che egli non faccia che seguire un criterio pragmatico in altro contesto così enunciato: "subito che si sente febbre in decti tempi, presupponi o che possi diventare presto pestilenzia, e come tale la cura"[75], e la sua scienza medica non gli impedisce di pensare che "qualunque infermità agevolmente si può convertire in pestilenza", sì che "in tempi morbosi

comunemente non appariscono altre infermità che morbi, et se multiplicano altre infermità che morbi, allora scema la pestilenzia, et cessa"[76].

"Come prima alcuno si sente in questi tempi molto gravare el capo et tucti membri et febbre, non cercare più segni, che t'ingannano, et non aspectare che apparisca infiato o bolla"[77]: la cura in questo frangente dovrà servire a limitare la putrefazione degli umori. Attraverso rimedi medicinali "che rinfreschino alquanto et dissecchino molto", ricreino gli spiriti, fortifichino il cuore e stringano le vie che ad esso portano, affinché il veleno non vi corra. Impacchi di erbe che servano a questo scopo verranno poste sulle parti del corpo servite dai membri principali. Ventose e flebotomia provvederanno ad attirare il sangue, a verificare il suo stato, nonché a "discostare" il veleno dal cuore. Ove i bubboni fossero già formati, l'asportazione del sangue, eseguita nei pressi di esso seguendo le indicazioni di Gentile da Foligno, servirà ad impedire il diffondersi del veleno "per tucte le vene et parti della persona". "Regole communi" alla medicina e alla farmacologia corrente presiederanno ai tempi di somministrazione di queste cure, dei medicinali somministrati prima e dopo la flebotomia, così come di quest'ultima, anche se Ficino stima di dovere citare la differente metodologia in vigore presso gli autorevoli medici "spagniuoli et catalani".

Fatta la flebotomia, il compito successivo é quello di trarre il veleno, usando i "roctori" direttamente sul'segnio'quando cure complementari sono precluse, discosto da esso quando si intenda operare chirurgicamente sul bubbone.

Medicamenti composti dei più vari ed eterogenei elementi, i "roctori" servono a "rompere presto et tirare fuori el veleno"; se ne danno di semplici, di composti, di forti, di temperati e di temperatissimi, a seconda che la situazione richieda.

L'opera del trarre il veleno si completa operando sul segno. Il medico vi porrà sopra una "ventosa grande", poi lo intaccherà in più parti "con rasoio o lancetta", poi tornerà ad applicare ventose e mignatte. Seguiranno una nuova incisione e medicamenti lenienti. Anche qui, e a lungo, Ficino si intrattiene sulle "cure secondo gli spagniuoli et catelani", corrette dalle indicazioni di Raimondo Lullo.

Indicazioni precise vengono fornite "per mitigare el dolore circa la postema", per "fare cadere la carne trista dalla postema", per "mondificare la piaga", e per "rigenerare la carne buona".

Galeno, Serapione, Avicenna, Rasis, Gentile da Foligno, Johannizio, tutti concorrono a formare i precetti ficiniani là dove si tratta "Del cibare et governo dello infermo". Il cibo dovrà essere somministrato spesso, poco per volta, e sarà composto di "cose liquide, fresche, di gran nutrimento": perché così meglio si sopporta la febbre e perché "la pienezza delle vene di nutrimento" forma una barriera contro il veleno. Varie bibite, vino e oro potabile sosterranno il paziente aiutandolo nel suo sforzo di rimuovere il veleno dal cuore.

Poiché il dormire molto "ritira el veleno in dentro", il paziente non sarà lasciato sprofondare nel sonno: ventose, fregagioni e "legature all'extremita" lo aiuteranno contro la sonnolenza e il "farnetico".

La camera che ospita il malato dovrà essere molto ariosa, per impedire al vapore velenoso di soffermarsi in essa. La purificazione

dell'aria verrà compiuta mediante fiori, profumi e pomi odoriferi; allo stesso scopo attorno al letto del malato verranno tese delle lenzuola bagnate in aceto. Ogni 6 ore dovranno essere cambiati panni e lenzuola al paziente, e possibilmente lo si trasferirà in altra camera, perché "altrimenti el vestire et lecto et abitazione continuamente l'avvelena"[78], pregni come sono di vapore velenoso.

Colui che governa l'infermo, che in quanto parente dovrà temere per la propria similitudine con lui, si assoggetterà a un regime farmacologico simile a quello dell'infermo, osserverà le regole della flebotomia, una scrupolosa igiene della persona, si asterrà dal toccare cose che il malato abbia toccato, si proteggerà in sua presenza reggendo "grande lumiera o molta bracie bene accesa et fumigante di buoni odori", pomi odoriferi nonché una "spugna bagnata al naso, legata in legnio di frassino", "perché el frassino ha tanta potenzia contra el veleno che nessun animale velenoso s'accosta alla sua ombra et suo odore: et prima si gitterebbe nel fuoco che s'accostassi a questo"[79]. Viene da chiedersi che tipo di "governo" degli infermi una persona così occupata, gravida di tutti questi portentosi apparati di prevenzione, inibita dal toccare il malato e le sue cose, potesse mai prestare...

A parte queste particolari precauzioni, inoltre, colui che é più vicino all'ammalato seguirà quel complesso di "consigli" che il Ficino offre in generale a coloro che intendono conservarsi dalla peste sia "per regola di vita", sia "per modo medicinale".

Il regime alimentare prescritto dal Ficino, così fondamentale nel contesto medico del tempo, consegue in modo naturale dall'interpretazione del processo morboso, ed é volto ad impedirne l'insorgenza.

Già abbiamo appreso che "il pericolo é nel caldo collo umido et nella putrefaczione, che indi dipende, et nella risoluzione di spiriti, et nel correre el veleno inverso il cuore"[80]. Sicché l'uomo saggio si dovrà astenere "dalle cose che infiammano et aprono molto, perché fanno presto pigliare il veleno"[81]. Parimenti egli dovrà guardarsi dalle cose "che fanno oppilazione et insieme putrefazione, perché danno materia alla febbre pestilenziale": da cose "viscose", dunque, umide, siano esse fredde o calde, perché "L'umidità e madre di putrefaczione". Sicché le cose da usare saranno "agre, aspre et acetose, le quali rinfrescano, diseccono et conservono, fortificano, restringono, uniscono et cetera"[82].

La cura "per modo medicinale" é anch'essa ispirata ai medesimi principi; i medicamenti saranno tali per cui "disseccando la umidità conservono dalla putrefaczione. Item fortificano el cuore, stringono le vie che non passi el veleno al cuore et rimuovollo da lui"[83].

Il lettore poco avvezzo alle meraviglie della farmacologia antica - superate solo da quella contemporanea - scorre le pagine del trattato con crescente stupore e costernazione, con la sensazione di entrare in un emporio ove il regno animale, vegetale, minerale é adunato a convegno da menti in cui la ragione e l'esperienza si mescolano labirinticamente con i modi del pensiero analogico e mitico, tanto numerose, svariate ed eterogenee sono le pozioni, i loro ingredienti, le tecniche di preparazione che Ficino, scrupoloso seguace della tradizione propone.

Il desiderio di introdurre ordine e uniformità nelle caotiche botteghe dei farmacisti si fece sentire proprio in Firenze, e men di due decadi dopo la composizione del Consilio ficiniano. Ad "istanza

delli signori Chonsoli della Università degli Speziali" infatti, nel gennaio del 1498 veniva edito il "Nuovo riceptario composto dal famosissimo Chollegio degli eximii doctori della arte et medicina della Inclipta Ciptà di Firenze", prima pubblica farmacopea in senso moderno, "un libro - scrive il Corradi - che scritto per ordine delle Autorità e da esse con le debite sanzioni ratificato, indichi i medicamenti da tenersi nelle officine farmaceutiche, e ordini le regole da seguirsi nel prepararli, formando così una specie di codice, che mentre tutela la salute pubblica serva di guida ai medici e ai farmacisti"[84]. Quest'opera, e le molte che altrove dopo di essa si succederanno, veniva a sostituirsi sullo scaffale del farmacista a un insieme di opere di antica e varia estrazione, dalle quali a proprio talento e scelta egli traeva di che dotare la propria bottega. Il "Nuovo Riceptario" raccoglie secondo un criterio unitario e autorevole i tesori sparsi di questa tradizione, la medesima cui attinge Marsilio: "Ci é paruto a tutti - recita il Riceptario - di uno volere, essere necessario comporre uno nuovo riceptario non passando né agiugnendo: immo seguendo l'ordine di Mesue, Nicolao, Avicenna, Galeno, l'Amansore"[85] ed altri che ricorrono nelle pagine del "Consiglio", quali Rasis, Nicolò Salernitano al cui Antidotarium obbedivano per ordinanza del 1471 gli speziali di Heidelberg, Arnaldo di Villanova.

Così numerosi sono i ritrovati medicamentosi indicati nel testo del Ficino che il tentativo di annotarli affetterebbe questo lavoro con l'ulteriore difetto di un inutile gigantismo. Il "Consiglio", infatti, si schiarirà agli occhi del lettore interessato che si volga a consultare il Vocabolario compilato dagli accademici della Crusca. Per una fortunata scelta, infatti, costoro elucidarono tutte le voci di argo-

mento farmaceutico con citazioni letterali tratte proprio dal "Nuovo Riceptario", sì che il ricorso al Vocabolario é perfettamente legittimo dal punto di vista storico e filologico. Così, le prossime pagine verranno dedicate all'analisi più dettagliata di alcuni solo tra i rimedi proposti dal Ficino.

"La septimana due volte é necessaria quella regina di tucte le composizioni mandata da Dio, cioé la teriaca"[86].

"Seguire in tutte le particolarità le vicende dottrinali e pratiche delle tiriaca-scrive Conci-sarebbe quasi fare la storia della farmacia e della farmacologia di diversi secoli"[87]. L'origine della tiriaca é in quel famoso antidoto universale che Mitridate, re del Ponto, aveva confezionato per proprio uso. Ma il mitridato non diverrà che un componente della tiriaca, che Ficino consiglia "se non hai tiriaca, o se non si confa alla natura tua"[88]. Fu Andromaco il vecchio, medico di Nerone, che compose la ricetta canonica della tiriaca, ripresa da Galeno, che conteneva, secondo Plinio, più di 50 elementi, ma nelle epoche successive superò il centinaio, e se ne confezionarono alcune con più di 200 "semplici". Ogni ingrediente aveva un suo particolare ruolo contro una determinata malattia, sì che l'effetto totale del composto ne faceva una universale panacea.

Ma il fondamento della ricetta, su cui la sua effecacia poggiava, era la carne di vipera - tratta dai rettili catturati durante particolari congiunzioni stagionali e astronomiche - foggiata dopo lunghe e complesse manipolazioni in forma di compresse, i cosiddetti "trocisci". Scrive Pazzini: Nella tiriaca, la medicina antica concentrava i suoi canoni fondamentali: era il concetto del serpente, nel quale sta-

va racchiuso un antichissimo, vago, ma persistente segno di occultismo, di magia, di esoterismo; era il concetto di velenosità che é antidoto a se stessa. Il principio terapeutico similia similibus non é tanto moderno come si crede. Molti medicinali hanno per base la causa stessa dell'agente morboso...l'olio di scorpione giova per la puntura di questi insetti...le lucertole dalla pelle variegata, somiglianti vagamente a un tumore, furono indicati per queste malattie; la polmonaria, erba dalle foglie simili al polmone, venne usata per i morbi di questi organi, e così la vipera, emblema quasi del veleno, fu ritenuta ottima per antidoto contro tutti i veleni"[89]. Troveremo la tiriaca ancora nell'Ottocento: famosa ed esportata in tutta Europa quella veneziana, e particolarmente della illustre farmacia "Alla testa d'oro". Ancora Benedicenti, davanti al medicamento prescritto da centinaia di generazioni di suoi colleghi, si spinge ad ammettere che "forse non era del tutto cattivo"[90].

"Se non fussi fastidioso - scrive Ficino - lo sterco umano vale a rompere/ la postema/ et doppo la roctura aggiugnendovi sopra midolla di pane intinta in olio bollente"[91]. Ficino, ancora una volta, si rifa a una lunga tradizione, che inizia con Asclepiade che nel "De morbis mulierum" suggerisce lo sterco di gallina contro le infezioni dell'utero. Al grande sapiente si rifarà Galeno: "Asclepiades, cui cognomentum erat pharmacum, et alia omnia medicamenta collegit, ut multos impleret libros, et stercore ad multos saepe affectus utitur non modo medicamentis, quae foris imponuntur commiscens, sed iis quoque quae intro in os sumuntur. Sane ego memini me admirandum tum humani, tum canini stercoris expertus facultatem"[92]. Avicenna sostiene che "Stercus huma-

num est theriaca ad nocumenta ex sagittis armenis"[93]. Registrato sotto la voce "Fimus" nell'Opus pandectarum di Matteo Silvatico, nei "carmina medica" di Egidio Corbolensis, lodato nei "Discorsi" del Mattioli, lo ritroviamo in una farmacopea del XVII secolo curata dal Collegio medico di Ulma[94]. Il "Nuovo riceptario" prescriveva 7 qualità di sterco: di colomba, topo, asino, uomo, gallina, lupo, toro. Quello di Ulma 12 tra i più usati in medicina. "Ciò che lascia credere - scrive Corradi - altri ne fossero ancora, quello di cocodrillo, ad esempio: e bisogna sentire le mirabili virtù che si attribuivano soprattutto allo sterco degli uccelli, il quale per essere tutto untuoso aveva mirificam vim discutiendi, incidendi, attenuandi, dissolvendi, aperiendi, abstergendi: simili galanterie amministravansi anche per bocca facendone acque e olj distillati, ovvero estraendone i sali"[95]. L'Antidotarium Collegi Medicorum Bononiensi si limiterà a consigliare lo sterco di cane: é il 1770 [96].

A proposito di "simili galanterie", Ficino "ha quasi voglia di passare sotto silenzio che alcuni dottori danno bere spesso a digiuno orina calda di giovinetto"[97]. Nell'incertezza, Ficino pensa bene di darla "per rimedio accomodato a' rustici". Il "Dizionario universale di Medicina, Chimica, Botanica" del signor James, nel 1753, ci spiega il perché del rimedio: "L'orina riscalda, dissecca, risolve, deterge, discute, monda e resiste alla putrefazione: onde é salutevolissima nelle ostruzioni della milza, del fegato, della vescica e del fiele, nell'idropisia e nell'itterizia. Fassene ancora un preservativo contro la peste"[98].

Al di là delle sue virtù curative, comunque, l'urina, a partire dal XIII secolo, era divenuta oggetto di una importante disciplina me-

dica, l'uroscopia, che diverrà così autorevole da sostituire nella letteratura del tempo l'ordine di presentazione delle malattie "a capita ad dulcem", come nel "Breviarium di Arnaldo da Villanova, con una classificazione basata sulla correlazione tra le varie malattie e osservabili proprietà del liquido[99].

Fa notare in proposito Wightman[100] che Ficino fu tra i pochi a contrastare con l'osservazione clinica il dogma dell'omnicompetenza della diagnosi urinaria. Egli fa riferimento probabilmente al ripetuto richiamo del Fiorentino circa l'incertezza della semiologia pestilenziale. Nel caso specifico, egli si premura di fare notare in un luogo che "l'orina sarà qualche volta chiara, perché non anderà al fegato"[101], e altrove che essa può apparire "grossa et torbida, et quasi di bestie". Incidentalmente, lo stesso autore assegna a Marsilio anche il merito di avere per primo notato che "talvolta sarà o apparirà poca febbre"[102], e proprio nei casi più gravi di attacco pestilenziale.

Nel secondo libro del "De Vita", Ficino si diffonde a lungo sul valore terapeutico del vino, anche qui rifacendosi ad antichissima tradizione: anche nel "Consilio" si pronuncia ripetutamente sull'argomento.

Famosi per oltre 3 secoli furono gli sciroppi a base di vino di Arnaldo di Villanova. Nel Cinquecento interi trattati furono dedicati alle virtù curative della preziosa bevanda, tra gli altri da Fracastoro, Horst, Tinnoli.

Lo Sganarello di Molière, nel "Medicin malgré lui"[103], ordina

all'ammalato di mangiarsi un bel formaggio farcito di oro, coralli e perle. Infaticabile demolitore della scienza medica del tempo, Moliére anche qui consegna alla farsa una vetusta tradizione, che trova in Ficino, medico ed astrologo, uno dei suoi massimi rappresentanti.

Nel trattato, seguendo Gentile da Foligno, egli ci descrive come preparare "l'oro da bere cordialissimo", in forma tale che "possi digestire". Nel secondo libro del "De Vita" consiglia agli intellettuali di infondere foglie d'oro arroventate nel vino, e di mangiare in vasi d'oro, e una ricetta simile a quella del "Consiglio" troviamo in "De vita producenda" per la produzione di oro potabile, con in più l'avvertenza di cuocere il preparato quando la luna é nei segni dell'Ariete, Leone o Sagittario. Arnaldo da Villanova, nel suo "De conservanda iuventute"[104], discute di liquori aurei, di cui richiama l'antica tradizione. Confessa però che non era rimasta traccia delle ricette per la preparazione dei medicamenti, sì che suggerisce che il termine "aqua auri" va preso cum grano salis, riferendosi probabilmente a qualche preparato che dell'oro aveva solo esteriori qualità, quali il colore o la lucentezza, perché i metalli, pur se liquefacibili, sono corrosivi, dunque nocivi.

Di ben altro avviso é invece il Ficino, il quale si appoggia fermamente alla tradizione alchemico astrologica - della quale pure il Villanova era rappresentante - nelle difesa del valore terapeutico dei metalli, in virtù della loro "concordantia" con i corpi celesti. Sì che l'oro corrisponde al sole, di cui possiede i "vitalia dona"[105].

Del medesimo avviso sarà Paracelso, che ritiene il sole composto di oro liquido così che dai suoi raggi, in appropriate circostanze, é possibile ricavare una polvere d'oro che darà "fortitudo fortitudinis

fortissima". Allo stesso ordine di concordanze appartiene l'analogia ficiniana del diffondersi della peste quale "zolfo acceso": questo elemento corrisponde a Marte, uno dei pianeti che causano l'epidemia.

Dagli influssi astrali erano anche generate quelle minuscole stelle che chiamiamo pietre preziose, che si devono "bere", "toccare", "tenere in bocca et al collo". Tra tutte stimate furono il rubino, lo zaffiro, lo smeraldo e il diamante, che per Benvenuto Cellini rappresentano i 4 elementi: il rosso rubino il fuoco, l'azzurro zaffiro l'aria, l'incolore diamante l'acqua e il verde smeraldo la terra ricoperta di verzura.

Nel "De vita " Ficino descrive il potere di alcune di queste pietre. L'agata polverizzata giova contro i veleni e dà forza e fecondità, la corniola arresta le emorragie e placa l'ira, che invece é suscitata dall'onice. Un pezzo di giacinto tenuto in bocca rigenera l'animo affaticato dal lungo studio; il corallo, considerato una pietra, allontana il fulmine e libera dai terrori, nonché preserva dall'epilessia. Nel "Consiglio", rifacendosi a "Galieno et Averroè", "Ramondo et Arnaldo", "Rasis et Serapione", Ficino loda "smeraldo, iacinto et topazio", ematite, perle e coralli, "granati et rubini, carbunculi, zaffiri, palladi, nonché la pietra che si truova nel corpo dello aspido, et il corno suo et il corno d'unicorno"[106], per buona misura.

Queste pietre sono chiamate dagli antichi "Bezoar, cioé liberatori dalla morte". Ed essi "avanzano la tiriaca in questo: che la tiriaca caccia da sé el veleno et non lo tira a sé, ma le decte pietre fanno l'uno et altro"[107]. Una spiegazione simile verrà richiamata dal Manzoni, che nella sua accorata rievocazione della peste di Milano riporta che "portavano alcuni attaccata al collo una boccetta con dentro

un po d'argento vivo, persuasi che avesse la virtù d'assorbire e di ritenere ogni esalazione pestilenziale; e avevano poi cura di rinnovarlo ogni tanti giorni"[108].

Per quanto il Ficino non lo dichiari esplicitamente, e così il Manzoni, le pietre agiscono attirando il veleno dal centro del corpo, e particolarmente dal cuore, alla periferia, donde verrà in parte assorbito dalle pietre e in parte spinto all'esterno attraverso i pori della pelle.

Similmente, Benedicenti racconta che "Celebre fu in Italia nel XVI secolo la confezione giacintina secondo l'uso napoletano dovuta a un certo Pietro Pintore, medico del Pontefice Alessandro IV. Assistendo questo medico una nobildonna affetta da peste, vide che un giacinto che ornava il suo anello si spezzò in due parti. Credette essere questo un effetto delle esalazioni pestilenziali, e pensò di fare un rimedio a base di questa gemma[109].

L'azione delle pietre però, non va dimenticato, non é solo di carattere fisico, ma anche occulta, in virtù della loro origine stellare, che conferisce loro le speciali virtù proprie degli astri. Sì che Ficino, nel "De Vita", ci fa sapere che la virtù di queste gemme é oltremodo potenziata se su di essa vengono incise le immagini di Saturno o di Venere, del Leone e del Sole, mentre l'immagine della croce é assai efficace quando scolpita su zaffiri o giacinti. Zanier nota che "é questa la teoria che é stata considerata la più conforme alle idee plotiniane della Quarta Enneade. Il Ficino é estremamente prudente nel parlarne, date le frequenti condanne ecclesiastiche in merito, ma é più che lecito il sospetto che la sua accettazione fosse piena"[110].

Anche nel "Consiglio", pur se per interposta persona, Ficino

invita a scolpire immagini sulle pietre, e particolarmente sulla "pietra Bezoar". S' é prima detto che presso gli antichi le pietre preziose erano in genere chiamate "Bezoar", "nientedimeno, secondo Serapione et Rasis, principalmente si chiama Bezoar una pietra la quale resiste a tucti i veleni caldi et freddi, et mor si et piante velenose"[111], ed essa "vince ogni altra medicina", compresa la tiriaca, e chi la trovasse "arebbe el principale remedio sopra tutti". La trattazione di questa pietra sovrana costituisce uno dei momenti di più semplice e piacevole lettura del trattato, e non abbisgogna di commento.

Certamente Ficino non avrebbe condiviso l'amaro giudizio di Gastaldi, nel suo "De avertenda et profliganda peste": "Le opere dei medici sulle cure della peste fanno molto fumo e poca luce. L'esperienza pratica ha dimostrato che i loro rimedi sono inutili e talora nocivi"[112].

Ficino ha fede nei propri consigli per la cura dei malati e la preservazione dei sani. Le sue indicazioni medicinali e dietetiche, i suoi inviti a viver lieto, "perché la letizia fortifica lo spirito vitale", al vivere "continente e sobrio", perché "la sobrietà, et continenza del vivere, é di tanto valore che Socrate filosofo con questa sola si conservò in molte pestilenze extreme che furono nella città d'Atene"[113], sono di grande utilità. E tuttavia la sua dichiarazione delle "regole principali" in questa materia non si discosta di molto dall'ironico giudizio di un autore palermitano che circa un secolo dopo Ficino scriverà, richiamandosi all'opinione popolare, che il solo rimedio sono le "pillole de tribus, cioé pillole composte di tre cose chiamate cito, longe et tarde: che vuol dire presto al fuggire, lontano paese

ad havitare et tardo al ritornare"[114].

In chiusura del suo trattato, infatti, anche Ficino avverte: "sopra tucto fuggi dal luogo pestilenziale presto et di lungi, et torna tardi"[115]. Presto: "ipso facto che appariscono e' segni di peste", e "che sia el primo dei dodicimila segniati, imperocché, se aspecti tanto ne sia segniati molti, etiam se tu non sarai segniato in decto luogo, quando ti partirai sarai segniato poco poi"[116]. O "perché arai preso la qualità di quell'aria", o "perché già arai preso qualche contagione dagli ammorbati" tramite il vapore che da essi emana. Di lungi: "cioé in luogo che né persona né cosa di tale luogo pervenga a te. Et sia luogo ove non si oda né suono né rumore alcuno del luogo morbato, et che sia monti alti in mezo che impedischino ch'el vapore velenoso...non vi aggiunga". Torna tardi: "perché per poca infezione che resti basta a maculare subito quelli che per tempo se ne sono facti alieni"[117].

Il desiderio del Ficino di rivolgersi a "ogni persona toscana" non toglie al trattato la sua impronta fortemente individualistica: Ficino si rivolge al singolo; la natura dei suoi consigli, inoltre, limita la loro fruibilità agli abbienti.

Il carattere individualistico del trattato riflette non solo la sua appartenenza a una lunga tradizione della trattatistica medica, ma anche lo stato ancora arretrato e sporadico della organizzazione pubblica nella lotta alla pestilenza, largamente devoluta alle istituzioni caritatevoli, a sua volta condizionato dalle concezioni prevalentemente aeristiche dell'epidemia.

Ficino infatti, nel corso dell'intero trattato, si limita a ri-

cordare, "secondo l'esperienza di Ippocrate a' governatori delle repubbliche, che se ordinassino si facessino fuochi et profumi di ginepero, mirto et trementina, incenso, mactina et sera fuori alle porte di qualunque casa, si spegnierebbe la peste subito"[118].

L'invito alla fuga dai luoghi appestati é particolarmente rivelatore di questo stato di cose. Fuggire potranno in realtã solo i membri dei ceti nobiliari e borghesi non il popolo minuto. A condividere la sua sorte saranno i religiosi (non di clausura), i notai, i medici, gli amministratori, e solo dopo che ordinanze apposite avranno vietato il loro allontanamento dalle cittã. Con estrema semplicitã, il podestã di Prato, nel suo rapporto alla Sanitã di Firenze del 25 novembre 1630 riassumerã questo stato di cose: "questi che muoiono son tutti poveretti"[119].

Assieme ai "monatti"[120], i piũ colpiti furono mugnai, fornai, macellai, a causa della massiccia presenza di topi nel loro ambiente di lavoro. Per quanto notato, questo fenomeno non trovõ spiegazione soddisfacente. Inversamente, carrai, fabbri, bottai, furono tra i piũ risparmiati: si puõ congetturare oggi che la causa di ciõ va ricercata nella sonoritã del loro ambiente di lavoro, che farebbe fuggire i roditori. I cocchieri, anch'essi fortunati, dichiaravano che a proteggerli é la coperta del cavallo, in cui dormivano, i pastori che era l'odore dei montoni: effettivamente questi odori fanno allontanare le pulci. Per simili ragioni ampia immunitã godettero i portatori d'olio. La consapevolezza che il Ficino mostra per questo stato di cose si riduce alla compilazione di alcune semplici ricette "per i poveri".

Abbiamo piũ volte sottolineato come la teoria aeristica in Ficino pervenga, attraverso una ipotesi ausiliaria di carattere ancora

miasmatico, a riconoscere il fenomeno del contagio. E tuttavia tale idea conserva un carattere subordinato e secondario, ulteriormente limitato dall'impianto individualistico ed elitario del suo trattato. Sì ch'egli non può cogliere né dispiegare l'incompatibilità tra le sue "regole principali" e le conseguenze della nozione di contagio.

Lo sviluppo delle teorie contagionistiche, per quanto lentissimo e ambiguo, nel porre il contagio interumano a fondamento di esse, solleciterà una migliore comprensione delle dimensioni sociali del male, e aiuterà a promuovere lo sviluppo di una organizzazione pubblica nella lotta contro l'epidemia, che terminerà infine in una sostanziale vittoria su di essa prima e almeno in parte indipendentemente dalla comprensione esatta, scientificamente corretta, dei meccanismi più riposti del fenomeno.

Uno dei più radicali provvedimenti che presero piede a seguito del rafforzarsi dell'ipotesi contagionistica fu quello della chiusura delle città appestate, con divieto di entrarvi o uscirvi a meno di essere dotati di "Bolle di sanita". L'efficacia di tale iniziativa, comunque, fu spesso ridotta dalla lentezza con la quale ci si decise a tale radicale provvedimento, dettata da necessità di approvvigionamento, dalle conseguenze drammatiche che essa aveva sul commercio, e persino dalla idea che tale misura, favorendo la paura, favoriva con essa lo sviluppo della pestilenza. Accompagnarono tali misure quelle relative all'isolamento di malati e sospetti, che diedero origine ai lazzaretti, alla chiusura delle scuole, all'interdizione degli assembramenti e con ciò delle processioni e altre funzioni religiose. Provvedimento, quest'ultimo, che merita particolare attenzione, avendo dato origine a uno scontro ricco di conseguenze sui rapporti tra potere ci-

vile ed ecclesiastico[121].

Dalle prime iniziative comunali - misure di polizia, reclutamento e organizzazione del personale medico e paramedico, censimenti, misure di quarantena nelle città marittime -, si sviluppa dapprima lentamente, poi sempre più efficacemente e razionalmente, una organizzazione amministrativa specifica in tempo di epidemia. Nascono così gli uffici e i Capitani di sanità, dotati di poteri dittatoriali. Regolamenti e strutture si articoleranno ed estenderanno nel corso dei secoli, accompagnando i processi di unificazione territoriale e politica, da ambiti puramente locali a provinciali, regionali e infine statali e internazionali. Sì che la storia della peste, e della lotta contro di essa, confluisce in quella economica e politica del nostro Continente, e il suo decorso segue quello dello sviluppo e dell'affermazione degli stati moderni e della collaborazione internazionale, cui in misura forse non secondaria contribuisce.

In definitiva, una comprensione delle dimensioni sociali dell'epidemia, e un'azione ad essa sempre più adeguata, furono sufficienti a debellare il male, anche in assenza di una autentica comprensione delle radici naturali e biologiche di esso. Ciò non relega in secondo piano, ovviamente, la vittoria scientifica riportata sulla pestilenza, giacché solo dopo di essa la lotta contro il male acquisì totale efficacia.

Abbiamo nelle pagine precedenti notato come il tentativo di mostrare attraverso il testo del Ficino la straordinaria complessità ed importanza del fenomeno pestilenziale trovi i suoi limiti nell'impostazione del suo trattato.

Attraverso di esso ci siamo inoltrati in un lungo viaggio che ci ha dischiuso tanta parte della cultura antica e rinascimentale. Quella complessa totalità che é l'evento pestilenziale ci si é mostrata mediante i suoi legami con il silente corso degli astri, i ritmi del mondo sublunare, il coinvolgimento e la partecipazione della natura terrestre tutta: animale, vegetale e minerale, fino a quel microcosmo che é l'essere umano, in cui tutto si riflette e che al tutto partecipa, e che dal tutto dipende.

Ci é stata appena adombrata, tuttavia, la dimensione sociale e storica del fenomeno. Gli sconvolgimenti da essa apportati alla vita sociale sono solo, per Ficino, segni e presagi di peste, e liquidati in poche righe: "sconciature di donne assai, ire et risse rabbiose et guerre crudeli"[122].

Siamo così tentati, in chiusura, di richiamare il bilancio della peste tentato da Biraben, in cui, fra tante devastazioni, troviamo anche modo di apprezzare elementi positivi che dalla lotta contro di essa vennero posti in essere.

Nel corso della sua plurisecolare avanzata, essa giunse a dimezzare città e interi Paesi, permettendo d'impadronirsi di essi senza colpo ferire, ma anche obbligando intere armate a ritirarsi, a togliere assedi. Soppresse personalità importanti per la storia del periodo, causò violente lotte sociali, ostacolò i commerci, generò carestie.

Influenzò profondamente la mentalità e i rapporti personali, le ideologie, le arti.

In ambito scientifico e medico promosse l'idea del contagium vivum, che trionfò con Pasteur rivoluzionando la biologia e la medici-

na. E' all'origine del sistema ospedaliero, dell'assistenza medica gratuita, dell'assistenza sociale su un piano non più di "caritas". Promosse la cooperazione sanitaria e internazionale, e l'allungamento della vita media dell'uomo.

Creò l'industria dei profumi: la famosa "acqua di Colonia", ad esempio, fu intesa in origine come antidoto alla peste. E quella delle pietre preziose. Anche il dono del solitario ha la sua origine nel desiderio di proteggere con esso la vita dell'amata.

Nonché quella del tabacco. Nell'Europa seicentesca i grandi medici raccomandano la cura intensiva del fumo, grande disinfettante. Nel 1665, in Inghilterra, gli studenti di Eton sono puniti con la frusta se sorpresi a...non fumare il loro sigaro regolamentare durante le lezioni. Sì che, ancora oggi, siamo alle prese con un "vapore velenoso".

NOTE

[1]Arturo Castiglioni, "I libri italiani della pestilenza". Il volto di Ippocrate (Milano: 1925), pp. 145-170.

[2]Giovanni Boccaccio, Decameron, (Milano: Ricciardi, 1952).

[3]Coluccio Salutati, Epistolario, (Roma: Novati, 1891).

[4]Arturo Castiglioni, A History of Medicine, (New York: Knopf, 1947), pp. 360-61.

[5]Sedici trattati sono riprodotti in: Anna M. Campbell, The Black Death and Men of Learning, (California University Press: 1931). Si veda inoltre: Karl Sudhoff, "Pestchriften aud den ersten 150 jahren nach der Epidemie des 'Scwarzen Todes' 1348", Archiv fur die Geschichte der Medizin, II-XVII, (1909-1925).

[6]Riprodotto in: Roberto Simonini, Maino de Maineri e il suo 'Libello de preservatione ab epydimia', (Modena: Orlandini, 1923).

[7]Arturo Castiglioni, "Ugo Benzi da Siena e il 'Trattato circa la conservazione della sanitate", Rivista Italiana di Storia delle Scienze Mediche e Naturali, 12, 75, 1921.

[8]Si veda: Arturo Castiglioni, Il Libro della pestilenza di Giovanni de Albertis da Capodistria, (Bologna: Cappelli, 1924).

[9]Riprodotto in B. Ferrari, S. Balossi, Scientia Veterum, (Pisa: Giardini, 1966).

[10]Gentilis Fulginatis medici illustri Contra Pestilentiam Consilium, S.I., S.D., (Firenze: 1480).

[11]Giancarlo Zanier, La medicina astrologica e la sua teoria: Marsilio Ficino e i suoi critici contemporanei, (Roma: Ateneo & Bizzarri, 1977), pp. 48-49.

[12]Consilio, p. 1. Qui, e nelle successive note, il numerale fa riferimento alle pagine dell'originale, riportate qui a margine del testo riprodotto.

[13]Thomas Payre, The Boke of Children, ed. L&S. Livingstone, (Londra: 1927), p. 1.

[14] Si veda Ferrari e Balossi, op. cit., per la rievocazione del tema dell'"ira divina" quale origine delle peste nella letterature classica e nella Bibbia.

[15] Omero, Iliade, traduzione di Vincenzo Monti, (Firenze: Sansoni, 1961). libro I.

[16] Consilio, p. 99.

[17] Ibid., pp. 3-4.

[18] Antoine Caville, "Ecrits contemporains sur la peste de 1348 a' 1350", Histoire Litteraire de la France, XXXVII, (1937), pp. 340-351.

[19] John Cadbury, London's Deliverance predicted, (London: 1665).

[20] Jean de Lamperrière, Traicté de la peste: ses causes, sa cure, (Rouen: 1620).

[21] J.W.S. Johnson, Storia della peste avvenuta nel borgo di Busto Arsizio nel 1630, (Copenaghen: 1924), p. 133.

[22] Giorgio Argricola, De Peste, ed. H. Frobenium e N. Episcopium, (Basilea: 1554).

[23] Consilio, p. 4.

[24] Ambroise Paré, Traicté de la peste, de la petite verolle et rougeolle, (Parigi: A. Wechel, 1568), p. 12-13.

[25] Nicolas Ellain, Advis sur la peste, (Parigi: 1606), p. 16.

[26] William Boghurst, Loimographia, Ed. J.F. Payne, (London: 1894), p. 2.

[27] Consilio, p. 35.

[28] Ibid., p. 35.

[29] Ibid., p. 21.

[30] Ibid., p. 3.

[31] R. Klibansky, E. Panofsky, F. Saxl, Saturn and Melancholy,

(London: 1964), p. 7.

[32]Hippocrate, Oeuvres complétes, ed. E. Littrê, (Amsterdam: Hekkest, 1961-62).

[33]Galenus, Opera Omnia, Ed. C.G. Kuhn, (Hildesheim: Olms, 1964, 65).

[34]Mario Vegetti, Ippocrate, (Bologna: Zanichelli, 1974).

[35]Consilio, pp. 8-9.

[36]Ibid., pp. 7-8.

[37]Ibid., p. 8.

[38]Ibid., p. 9.

[39]Ibid., p. 4.

[40]Ibid., p. 94.

[41]Ibid., p. 2.

[42]In Zonier, op. cit.

[43]Consilio, p. 8.

[44]Rhazae De Pestilentia Liber, (Basileae, 1529).

[45]Consilio, p. 3.

[46]Walter Pagel, Parcelsus, (Basilea: S. Kaiger, 1958), p. 177.

[47]Hieronimi Fracastori Opera Omnia, (Venezia: Iunta, 1584).

[48]Athanasius Kircher, Scrutinium, (Roma: 1658).

[49]Isbrand de Diemerbroeck, De Peste neomagensi, Libri quator, (Amsterdam: 1665).

[50]Fabius Paolini, "Praelectionis marciae sive commentaria", Thucydidis historiam de peste Atheniensium, (Venezia: 1668), Liber I.

[51]Alain Clot-Bey, De la peste observée en Egypte, (Paris: 1840).

[52]Fabian Hirst, The Conquest of Plague, (Oxford: Clarendon Press, 1953).

[53]Chicoyneau, F. et al., Traité des causes, des accidens, et de la cure de la peste, (Parigi: 1774).

[54]Nicolas Ellain, op. cit., p. 7.

[55]Philippe Hecquet, Traité de la peste, (Parigi: 1722). L'interessante citazione é riportata da Biraben (v. nota 67).

[56]Elisabeth Carpentier, Une ville devant la peste: Orvieto et la peste noire de 1348, (Parigi: Sevpen, 1962), p. 94.

[57]Louis-Ferdinand Céline, Il dottor Semmelweiss, (Milano: Adelphi, 1974).

[58]Consilio, pp. 7-8.

[59]Ibid., p. 101

[60]Ibid., p. 93.

[61]Ibid., p. 94.

[62]Ibid., p. 6.

[63]Ibid., p. 5.

[64]Ibid., p. 6.

[65]Jean Noel Biraben, Les hommes et la peste en France et dans les pays européens et mediterranéens, (Paris: Monton & Co. e Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales, 1976), Vol. 2, p. 25.

[66]Fabian Hirst, op. cit. pp. 411-412.

[67]Edgar Allan Poe, "The porloined letter", The tales and poems of Egar Allan Poe, (New York: Brampton, 1902), Vol. 3.

[68]Jean Noel Biraben, op. cit. p. 51.

[69]*Consilio*, p. 9.

[70]*Ibid.*, p. 10.

[71]*Ibid.*, p. 69.

[72]*Ibid.*, p. 69.

[73]Fabian Hirst, *op. cit.*, p. 174.

[74]*Consilio*, p. 82.

[75]*Ibid.*, p. 10.

[76]*Ibid.*, p. 10.

[77]*Ibid.*, p. 37.

[78]*Ibid.*, p. 64.

[79]*Ibid.*, p. 92.

[80]*Ibid.*, p. 14.

[81]*Ibid.*, p. 12.

[82]*Ibid.*, p. 14.

[83]*Ibid.*, p. 23.

[84]Antonio Corradi, *Le prime farmacopee italiane ed in particolare dei ricettari fiorentini*, (Milano: Vittoria, 1934), p. 148.

[85]*Nuovo Receptario*, Composto dal famosissimo Chollegio degli eximi doctori della arte et medicina della inclita cipta' di Firenze per la Compagnia del Drago adi 'XXI genaio MCCCCLXXXXVIII Ad istanzia delli Signori Chonsoli della Universita' degli Spetiali.

[86]*Consilio*, p. 20.

[87]Giovanni Conci, Pagine di storia della farmacia, (Milano: Vittoria, 1934), p. 148.

[88] Consilio, p. 21.

[89] Antonio Pazzini, Storia della medicina, (Milano: SEI, 1947), Vol. 1, p. 243.

[90] Arturo Benedicenti, Pagine di storia della medicina, (Milano, 1942), Vol. 1.

[91] Consilio, p. 73.

[92] Galeni, "De simplicium medicamentorum temperamentis ac facultatibus", Liber X, Cap. II, Opera Omnia, Ed. C.G. Kuhn (Hildesheim: Olms 1964-65).

[93] Avicenna, Opera Omnia, Liber IV, (Venezia: 1595), p. 208.

[94] Johannis Schroderi, Pharmacopoeia medica chymica (ulma: 1650), Liber II, p. 24.

[95] Corradi, op. cit., p. 44. È al magnifico lavoro del Corradi che devo la più gran parte delle informazioni qui riportate su questo stravagante soggetto.

[96] Antidotarium Collegi Medicorum Bononiensis, (Bologna: 1770).

[97] Consilio, p. 20.

[98] Dizionario Universale di Medicina, Chimica, Botanica, del Signor James, (Venezia:Pasquali, 1753), Tomo VII, p. 253.

[99] Si vedano, in proposito, Pagel, op. cit., e P. Diepgen, Geschicte der Medizin (Berlino: 1949), Vol. I, p. 213.

[100] W.P.D. Wightman, Science and the Renaissance, (Edinburgo: Oliver & Boyd, 1962).

[101] Consilio, p. 9.

[102] Ibid., p. 10.

[103] Si veda Benedicenti, op. cit., per una dotta ed elegante trattazione di questo tema, cui siamo debitori.

[104] Arnaldi de Villanova, De conservanda iuventute et retardanda

senectute, (Basilea: 1585).

[105]Si veda zanier, op. cit.

[106]Consilio, pp. 26-27.

[107]Consilio, p. 26.

[108]Alessandro Manzoni, I promessi sposi, (Torino: Loescher, 1972). Dello stesso autore si veda anche: Storia della colonna infame.

[109]Benedicenti, op. cit., p. 506.

[110]Zanier, op. cit., p. 31.

[111]Consilio, p. 96.

[112]H. Gastaldi, Tractatus de avertenda et proliferanda peste, (Bologna: 1684), p. 2-4, in Carlo Maria Cipolla, Cristofano e la peste, (Bologna: Il Mulino, 1976), p. 14.

[113]Consilio, p. 95.

[114]Giovanni F. Ingrassia, Informattione del pestifero et contagioso morbo il quale affligge et have afflitto questa citta' di Palermo, (Palermo: Mayda, 1576), in Cipolla, op. cit., p. 14.

[115]Consilio, p. 98.

[116]Consilio, p. 100.

[117]Ibid., p. 101.

[118]Ibid., p. 33.

[119]Cipolla, op. cit., p. 81.

[120]Biraben, op. cit.

[121]Si veda Carlo Maria Cipolla, Chi ruppe i rastelli a Monte Lupo?, (Bologna: Il Mulino, 1977).

[122]Consilio, p. 99.

CAPITOLO II

FICINO MEDICO

Scrive Ficino nella "Epistola Dedicatoria" a Lorenzo De Medici del "De Triplici Vita": "Ego sacerdos minimus, patres habui duos: Ficinum Medicum, Cosimum Medicem. Ex illo natus sum, ex eo renatus. Ille quidem me Galeno, tum Medico, tum platonico, commendavit, hic autem divino consecravit me Platoni. Et luc similiter atque ille Marsilium Medicum destinavit. Galenus quidem corporum, Plato vero Medicus animorum"[1].

Molta incertezza però si riscontra nei tentativi volti a determinare quando e dove Marsilio compì i suoi studi di medicina ed il suo apprendistato medico.

Marcel[2] dubita che Ficino si sia dato a tali studi in Firenze. E' più probabile che in questa città egli abbia svolto il suo iniziale praticantato, e forse proprio all'ospedale di Santa Maria Nova dove il padre, medico di eccellente reputazione, esercitava.

Avendo seguito i corsi di filosofia aristotelica e medicina tenuti da Niccolò del Tignoso a Pisa, é possibile che Marsilio abbia potuto limitare a soli 3 anni accademici - dei 4 normalmente richiesti - la durata dei suoi studi di medicina. Sì che Marcel colloca questo periodo tra l'ottobre del 1459 e il luglio del 1462. E indica come probabile sede Bologna, la cui facoltà di Medicina godeva di grande prestigio e in cui il padre aveva compiuto i suoi studi.

Che in seguito Marsilio in particolari circostante esercitasse la professione possiamo direttamente apprendere dal "Consiglio" e dal "De Vita"; seguendo la tradizione ippocratica, non richiese mai compen-

so[3].

La stessa famiglia Medici si avvalse ripetutamente dei suoi servizi.

NOTE

[1]Marsilio Ficino, "Ad magnanimum Laurentium Medicem, patriae servitorem, Epistula Dedicatoria", De Triplici Vita, op. om. I, 493.

[2]Raymond Marcel, Marsile Ficin (Paris: Les Belles Lettres, 1968), p. 234.

[3]Giovanni Corso, "Vita Marsilii Ficini", ed. R. Marcel, Marsile Ficin, (Paris: Les Belles Lettres, 1968).

CAPITOLO III

CONSILIO DI
MARSILIO FICINO FIORENTINO
CONTRO LA PESTILENZIA

1* La carità inverso la patria mia mi muove a scrivere qualche consilio contro la pestilenzia, et acciochè ogni persona toscana la intenda, et possi con esso medicare, pretermetterò le disputazioni sottili et lunghe, et eziamdio scriverrò in lingua toscana.

Basti sapere che qualunque cosa io approverò, benchè per brevità non narri molto, nientedimeno è approvata con molte ragioni et auctorità di tutti e' dottori antichi e moderni, et sperienzie di molti, et spezialmente del nostro padre Maestro Ficino, medico singulare, il quale la maggiore parte degli morbati sanava.

Preghiamo Iddio donatore della vita et rivelatore delle medicine vere et salutifere, che ci riveli sufficienti rimedi contro alla peste, et conservi a noi el dono suo vitale ad sua laude et gloria.

CHE COSA E' PESTILENZIA

La pestilenzia è uno vapore velenoso concreato nell'aria, ini-
2* mico dello spiri/to vitale. Inimico, dico, non per qualita' elementale, ma per proprietà specifica, sì come è amica la tiriaca. La quale non è proprio amica perchè sia calda o fredda o secca o umida, ma perchè, in tucta la composizione sua, risulta una forma proporzionata alla forma dello dpirito vitale.

Così quello vapore pestilente non proprio per calidità, frigi-

dità, siccità, umidità è inimico, ma perchè la proporzione sua è quasi apuncto contraria alla proporzione nella quale consiste lo spirito vitale del cuore.

Et come in terra nascono continuamente veleni, così nasce qualche volta questo velenoso vapore nell'aria. Ma non è sì potente, perchè è più sparto. Non si può fermare nell'aria pura, perchè tale aria è conforme allo spirito; et come il fuoco, perchè per sua potenzia non piglia mixtione cioè mescolanza d'altra natura però non si putrefa, così l'aria pura non avendo mixtione non ha putrefaczione.

Item lo decto velenoso vapore non si apicca in corpo umano, se non v' è omori apti alla febbre, che sono omori disposti a putrefarsi et ad infiamarsi. Se lo spirito vitale è più debole che lui, lo spirito lo fugge come suo contrario. Se è più potente lo
3* rimuove da sè. Però bisogna correggere l'aria, purgare/gli umori et fortificare il cuore.

Nota che per intendere rectamente quando dico quello vapore essere velenoso, tu non creda sia proprio veleno secondo la forma et tucta natura sua, perchè tutti gli uomini infermerebbono; ma è di qualità da diventare facilmente veleno, et diventa veleno proprio quando nel corpo umano per esso si putrefanno et ribollono gli omori in certo grado. Il che fa comunemente nel terzo giorno et qualche volta prima: maxime ove abbondono omori superflui, spezialmente sangue et collera. Et quando invelenisce piglia natura di calcina o d'arsenico, et gli effecti suoi sono putrefare et rodere et ardere di drento et di fuori. Però bisogna sempre resistere a questi tre effecti, maxime drento.

ONDE NASCE LA PESTILENZIA ET OVE REGNA

Questo vapore velenoso si concrea nell'aria nelle pestilenzie più generali dalle constellazioni maligne, maxime dalle coniunczioni di Marte con Saturno negli segni umani et dagli eclipsi dè luminari,
4* come è la presente peste del MCCCCLXXVIII et del/MCCCCLIX; et maxime offende gli uomini et luoghi li quali hanno l'ascendente infortunato per decte constellazioni. Ma nelle pestilenzie più particulari el sopradecto veleno nasce da venti et da vapori maligni, dalli laghi et pantani, et da terremuoti.

Da qualunque cagione proceda, principalmente regna nelle arie grosse et padulose et nebulose et fetide, et quando si distende nell'arie sottili penetra et uccide più presto. Ma prima et più spesso et più lungamente regna nell'arie grosse calde et umide et fetide.

Alcuni doctori dicone che la putrefaczione pestilenziale prima comincia nell'aria sottile, ma dura più nella grossa. Non so come m'approvare la prima parte, con ciò sia che la sperienzia ci monstri el contrario, et oltre a questo la ragione ci decta che non si potendo putrefare lo elemento puro, ma el mixto, quanto meno mixto è, come è l'aria sottile, meno è apto alla putrefaczione. Et però nolla piglia se non continuando et crescendo la influenzia pestilenziale delle stelle.

Ma l'arie grosse et nebulose facilmente si putrefanno, come l'acqua grossa et mixta et ferma. Ramondo dà questa sentenzia che quando la peste viene di sotto si fugga all'aria alta e sottile. Ma
5* quando/nasce di sopra si fugga per due mesi, di prima all'aria bassa

grossetta et frigida et umida, pure che non sia comunemente inferma. Gli altri due mesi a meza piaggia. Di poi più alto all'aria secca, fredda, sottile, sempre fuggendo l'arie calde et umide et nebulose; nelle quali gli uomini sono tali quali e' pesci nell'acque torbide; et sappi che l'aria pestilenziale è quasi alli uomini come l'acqua caliginosa a' pesci.

Ma quello che è veleno alli uomini non è necessario che sia sempre veleno agli altri animali: per la diversità delli segni celesti et delle spezie naturali.

Di qui nasce che io non so che mi dire delle opinione di coloro e' quali dicono che quando el veleno pestilenziale comincia dall' aria li uccelli consueti volare in alto, volano basso et abitano nelle pianure. Ma quando comincia dalla terra e' lombrichi et serpenti escono del seno della terra, et gli uccelli consueti volare et abitare al basso, volono alto et a' monti. Agiungone che qualche volta li animali fuggono dallo alto al basso et poi tornono all'alto quando il veleno s'accende prima nell'aria et poi nella terra. Di qui ha tracto el volgo ch'e' nibbi fugono l'aria pestilenziale, et ove usano nibbi non è mala aria.

6* Abbiamo inteso più/volte essersi appiccato dagli uomini a' porci. Può forse essere per qualche similitudine non dico di spiriti, ma di carnagione. Due volte in questi giorni gatto et cane ha portato el morbo di casa in casa, et non sono malati detti animali.

Et non ti maravigliare che qualche volta la bestia o uomo pigli decto vapore et non sia offeso da esso et offenda altri, perchè il ferro candito infiamma et consuma la stoppa et la paglia, et non si consuma lui. Questo procede per la disposizione del subiecto che

riceve, nella quale consiste la maggiore parte dello effecto secondo Aristotile, Galieno et Avicenna.

In modo che in questi giorni in villa nostra uno bambino d' anni due tutto uno giorno stette stretto con uno morbato d'anni sette, et molte volte mangiō dē bocconi che lui masticava: non s' appiccō a lui, ma sī ad altri che stavano piū discosto.

Non ti fidare perō nel dire io non sono forse disposto a ricevere. Tieni a mente questa regola fisica: che quando la materia ē molto disposta la cagione agente, per debole che sia, adopera presto, cosī la favilla accende la stoppa et il zolfo; et per contrario la cagione potentissima adopera nella materia benchē non paia disposta. Et benchē il zolfanello pigli el fuoco piū presto ch'el
7* legno, et il legno secco et mi/nuto piū che gli altri, nientedimeno la fornace ardente accende subito le legne grosse et verdi perchē la somma potenzia dello agente dispone et forma presto.

Et molte volte el vapore pestilenziale, per la forza delle cause sue, ē fortissimo, et tu non sai quando. Ancora, chi non ē disposto in uno tempo ē disposto in uno altro.

COME SI DISTENDE LA PESTE ET IN QUALI PERSONE

Questo vapore velenoso molte volte ē in modo sottile che non si vede, et qualche volta si dissolve. Ma facilmente si rigenera durante la influenzia disposta a questo. Ancora per poco che sia da principio, molto piū che 'l zolfo quando s'accende, si spande di luogo in luogo, et corre veloce; et senza comparazione ē piū contrario et inimico allo spirito vitale del cuore, el quale ē vapore di sangue sottile, che non ē el zolfo al naso.

El decto vapore dall'aria infecta s'accende solo nè corpi che sono a questo molto disposti, ma da poi che è acceso in costoro, sì come il zolfo acceso, con mirabile velocità et facilità si dilata di lungi molto più che prima, specialmente quando è acceso in omori sottili e nell'aria sottile della state, et spargesi dal'uno corpo
8* all'altro et accendesi maxime dove truova grande similitu/dine di natura et el corpo pieno d'imbratti et di vapori fetidi di fuori et di drento, et cibi et omori superflui et apti ad infiamarsi e putrefarsi, et ove è materia calda et umida, et el cuore indebolito per coito et passioni d'animo, el corpo affaticato al caldo, senza modo usato bagnarsi, e' pori troppo aperti o molto oppilati.

Questa è sentenzia di Galieno et d'Avicenna: e' fanciulli et femine sono molto sottoposti alla peste, perchè la materia tenera facilmente piglia et transmutasi; et sono pieni d'umidità putrescibile et vivono senza ordine et misura.

Et come il vento caldo et grosso intorbida et fa cercone el vino, così decto vapore velenoso intorbida et rincirconisce prima gli spiriti, poi li omori intorno al cuore, e' quali putrefacti ribollono. Et questo bollore è la febre la quale indi si sparge per tutto, et più che l'altre febri fa bolla o infiato, perchè è tanto velenosa materia che la natura si sforza subito rimuoverla quanto può dà membri principali.

Può detto vapore maculare qualunque omore, ma maxime il sangue. Secondo la colora. Terzio flemma, quarto melancolia. Sì che e' sanguigni sono più pericolosi, e' collerici poco meno, poi e' flemmatici; meno che tutti e' melancolici, perchè l'omore freddo et
9* secco/non è apto a infiammarsi et putrefarsi, maxime perchè hanno

le vie strette, ove ha a passare el veleno.

Però e' vechi sono alquanto più sicuri, benchè la peste di questo anno non riguarda e' vechi, forse perchè oltre all'altre maligne constellazioni Saturno retrogrado fu signore dell'anno. Et è grande maraviglia che, essendo fuggito di Firenze quasi tutto el populo, ne muore per dì centocinquanta.

DÈ SEGNI DELLA PESTE

Ma quali segni dimostri pè quali si discerni presto et chiaro la febbre essere pestilenziale, nessuno può bene dichiarare, tanto è accidente diverso et fallace: et questo confessono tutti e' doctori, spezialmente Avenzoar et Rasis.

L'orina sarà qualche volta chiara, perchè l'omore non anderà al fegato. Sarà o apparirà poca febbre, perchè il veleno non sarà in omori caldi o non andrà in fuori: et lo infermo perirà. Parrà alleggerito, perche la natura arà rimosso dal cuore el primo assalto del veleno. Poco poi perirà, perchè non rimuoverà il secundo assalto, essendo ella afaticata nel primo et essendo il veleno multiplicato, o malignato, o più appressato al cuore che prima. Quasi tutti fanno questo primo miglioramento, perchè la natura da princi-
10* pio robusta adopera subito/tutte sue forze contro a tanto inimico.

Nell'altre malattie meno maligne, non è indocta a fare tanto et tanto subito sforzo. Item parrà robusto, perchè detto veleno non è proprio inimico a principio degli altri membri come del cuore, et quando grava quello presto l'uccide.

Però non si debba in questi tempi mettere tempo alcuno in disaminare e' segni del male, perchè e' segni t'ingannano et la na-

tura non ti aspecta, se non corri colli rimedii presto; per la qual cosa, subito che si sente febre in decti tempi, presupponi o che sia o che possi diventare presto pestilenziaee, et come tale la cura.

Maxime perchè durante la influenzia velenosa nell'aria, ogni umore superfluo facilmente la piglia. Et qualunque infermità agevolmente si può convertire in pestilenzia, spezialmente le febbri furiose et continue.

Di qui dipende che in tempi morbosi comunemente non appariscono altre infermità che morbi; et, se multiplicono altre infermità, allora scema la pestilenzia; et cessa.

Sono alcuni segni di febbre pestilenziali, cioè febbre continua senza ordinata et manifesta declinazione; affanno di fiato et pecto, et subita debilità di polso; gravamento di tutta la persona, maxime di capo; farnetico; scorticamenti; arsioni; sete; macchie di sangue in varii luoghi; orina grossa et torbida et quasi di bestie.

11* Pure, ti ricordo ch'e' se/gni ingannano. Tieni alla mente che qualunque fanciullo in questi tempi ha male di mignatti si può dire amorbato: perchè è materia disposta alla pestilenzia come el zolfo al fuoco; et molti ne sono ingannati.

Et dè segni della peste propinqua, oltre all'aria torbida, è abundanzia d'animali di putrefaczione, et principalmente la multitudine dè mignatti et vaiuoli; et rosolie et febbri continue et concluse et orine torbide, et rossori d'occhi, et scoriazioni di palato et farnetichi. Et universalmente in qualunque febbre, se l'omore spesso si diriza verso il cuore, significa la complexione

umana disporsi a pestilenzia.

Nota che quando el vapore pestilenziale dura assai tempo nell'aria, ch'egli macula l'acque et fructi della terra, per la qual cosa è più sicurtà cuocere l'acqua et fare eziamdio acqua ferrata, et con essa innacquare el vino, perchè el vino fummoso, et etiam el vino puro, in decti tempi secondo Avicenna et Rasis non si conviene.

Bisogna ancora l'altre cose cuocerle o correggerle con odori buoni et sapori salsi et acetosi, maxime quando la peste nasce dopo tremuoti. Et è più utile usare cose di luoghi aridi, odoriferi, montuosi, che altre cose, et abitare e' monti et in palco.

COME SI CONSERVA DALLA PESTE PER REGOLA DI VITA

12* Nota che in questa opera, quando si mectono più cose sotto uno peso medesimo, s'intende ana, cioè di ciascuna cosa di per sè tanto, quanto importa tucto quel peso.

Nel tempo della peste ti debbi astenere dalle cose che infiammano et aprono molto, perchè fanno presto pigliare il veleno. Che sono el molto caldo di fuori: di sole, fuoco, veste. Et drento molto sale, molte spezierie e medicine calde et erbe molto calde et salsumi potenti, e molti agrumi excepto un poco di cipolla o di radice coll'aceto, perchè sono contro a' veleni. Da vini molto fummosi, dallo exercizio sopra el cibo et in tempo caldo, et dal sudore, perchè altera gli omori.

Et nell'aria infecta non si conviene pigliare molta aria nè forte exercizio allo scoperto: perchè riscaldando et aprendo e' pori, piglia subito molta aria infecta.

Item debbi astenere dalla cose che fanno opilazione et insieme putrefaczione, perchè danno materia alla febbre pestilenziale. Che sono cose viscose et insieme fredde et umide, maxime quando pigliono el caldo accidentale. Ancora le cose viscose et calde et umide, ove l'umido vince el caldo et è cotto male. Insomma la u-
13* midità è madre/di putrefaczione: et la cosa che fuori di noi si conserva poco in sua natura difficilmente si conserva drento a noi.

Fuggi adunque e' pesci quanto puoi, intra e' quali nuocono meno e' piccoli di fiume chiaro, petroso et corrente fricti in olio con salina, dipoi messi in agresto o aceto o malarancie con sale et un poco di pepe o cennamo.

Ancora schifa el lacte et ricotte: et se l'usi, sia pel primo cibo et poco et con zuchero. Fuggi le fructe excepto le mandorle, amarene, pere, umiliache, pesche cotognine, nocciuole, susine asciutte, prugnole, corgnole, nespole cotogne, melagrane appiuole, malateste. Dell'altre fructe non usare, o vero di rado et poco.

Puoi usare più sicuramente le fructe et erbe fredde et secche et agre, o vero alquanto amarette. Ma se usi cose calde et umide, come è fico, uva, mora, ciriegia dolce, sia poco, et mangia inmediate melarancia con sale.

Item, se usi cose fredde et umide come è popone et pesche molli et tenere et susine grasse, mangia inmediate finocchio et melarancia con sale, beendo alquanto vino puro et buono et odorifero. Fuggi e' funghi et l'erbe umide et porcellana et zucche, et ogni umidità et cosa che poco si conserva, et fructi et cose molto dolci et umide.

14* Intra/l'erbe umide ti concedo la lattuga correggendola con

menta o con cennamo; puoi ancora correggerla con bassilico garofilato, cioè minutissimo et quasi rosseggiante et ha odore di garofani, el quale è cordialissimo. Concedoti la cicerbita et selbastrella.

Et amoniscoti che il decto di Rasis non ti inganni: el quale, nè tempi molto caldi et secchi, concede l'erbe et fructe fredde et umide. Perchè lui abitava nel Cairo, ove è siccità extrema et tali cose pel caldo extremo sono decocte dalla natura. Sia cauto di non pigliare questa licenzia in paesi che non sieno simili al Cairo.

Et nota che le cose agre, aspre et acetose sono da usare nel conservare et nel curare, perchè il pericolo è nel caldo collo umido et nella putrefaczione, che indi dipende, et nella resoluzione di spiriti et nel correre il veleno inverso il cuore. Et le cose di tale sapore soccorrono a tucti questi mali, perchè rinfrescano, diseccono et conservono, fortificano, ristringono, uniscono, et cetera.

Nota che le cose molto agre, ove si teme stretteza di pecto o debilità di stomaco, si temperano con zuchero, sale, lacte di mandorle, cennamo, pepe, finocchio, zafferano, uova et un poco d'unto.

15* Conmendoti el pane della spelda, di miglio et panico/et d'orzo, et vivande fact di questi. Item biscotti, riso passule agrette, pane di buon grano cotto bene, alquanto salato. Usa spesso capperi con aceto et qualche volta un poco di marzolino temperato. Schifa el cacio molto grasso o molto salso. El cavolo non ti lodo, nè civaie, excepto qualche lente.

Vituperoti sopra tutti e' fagiuoli. Non lodo però molto le rape et li spinaci. Concedoti prezemoli et pastricciani et vieto la ruchetta et carote et sapa et senape e cidrioli, melloni, baccelli, ceci freschi e cocomeri e ciriege dolci e tenere e uve et fichi et more dolci.

Non ti riempiere troppo di vino, carne e uova acciocchè non multiplichi troppo sangue et collora et putrefaczione et inflamazione. Usa l'uova con agresto e aceto et melarancie. Le carni sieno leggieri et asciutte: polli, uccelli, cavretti et castrati, pippioni, tortole et salvaggiumi. Se usi carni umide, falle arrosto ma forale bene drento, empiendole per tutto di condimenti agri et alquanto pepe o cennamo et curiandoli et sale. E' vini torbidi sono dannosi, maxime e' mosti.

Mangia et bei meno che l'usato; el cibo sia alquanto più ch'el bere. Non patire però grande sete, nè molta fame. Non tenere lo stomaco fastidio: ripara col poco mangiare et bere, con
16* exercizio/et qualche digiuno, et votagioni apropriate.

Lieva el coito e le passioni dello animo: el coito, dico, in quanto non ti senta per l'absenzia di questo molto gravare. Pure abbi a memoria il detto d'Avicenna del libro terzio _Delli animali_: che la superflua evacuazione del seme nel coito nuoce più che se uscissi quaranta volte tanto di sangue. Dice Ipocrate el coito essere una certa spezie di morbo caduco.

Guardati dall'aria strecta, molto rinchiusa et umida, et sappi che l'aria la quale non si muove spesso et rinuova et ove sole con vento asciucto non purga facilmente, piglia mixtione et putrefaczione velenosa come l'acqua che sta ferma. Guardati dallo

andare spesso fuori et maxime digiuno, et quando viene caldo sopra l'umido et umido sopra caldo; item dall'aria troppo calda perchè apre et indebolisce molto. L'aria et abitazione sia molto asciutta sempre, et di state oltra questo sia fresca.

Guardati quando se' molto caldo di non sentire freddo o umido dalla nebbia; et dal vento caldo et umido, maxime ne' luoghi infecti, et ancora se viene da luochi infecti. Et da ogni vento che viene da decti luoghi, se non sono molto da lungi o rotti da poggi. El vento, che fa l'aria fredda et secca et chiara, è
17* per/sua natura salutifero, ricevendolo temperatamente, et è il principale medico contro a questo veleno.

Abbiti grande cura da' venti che vengono da stagni o paduli; da acque ove sia erbe marce et lino in macero et da qualunquè male odore. Sta' discosto da luoghi paludosi, da mali odori, dall'odore de' cavoli, di noci, ruchette et erbe puzolenti. Abstienti da bagni, dal sonno di mezo giorno, dalla stretta conversazione et dalla turba.

Fuggi presto et da lungi: et torna tardi. Perchè lungo tempo rimane el veleno apto a offendere più chi v'è meno uso.

Usa el più che puoi cibi asciutti, saporiti, agri, acetosi, fuggendo la broda, el grasso et l'unto, et dolce viscoso et ammaccato. Usa vini sottili, chiari, odoriferi, poco fummosi et non dolci, alquanto bruschi: et annacquagli con acqua molto sottile et chiara. Insomma schifa per ogni tempo le cose che fanno sangue: o troppo, o acquidoso, o focoso, o grosso et torbido; et qualunque cosa t'offende lo stomaco.

Questa è somma regola. In sulle vivande è utile al mio pa-

rere questa spezieria. Recipe sandoli rossi, oncia mezza; cennamo fine, dramme tre e mezo; zafferano, dramma meza.

18* Gentile da Fuligno usa questa spezieria/in ogni tempo. Recipe cennamo, oncia meza; manna, dramme una et mezo; garofani, been bianchi et rossi, dramma meza; coralli rossi, dramma una; cardamono, dramme due; zafferano, dramma meza; zucchero al peso del tutto.

Item alcuni danno questa ricepta: perle, dramme due; coralli bianchi et rossi, dramma meza; rose, spodio, scropulo uno; cennamo, dramma una, zaferano, scropulo uno. Item cennamo, oncia meza; garofani, dramma meza; coralli rossi, scropuli due; zaferano, dramma meza, zucchero al peso del tutto.

Per primo cibo è utile, se la caldeza non ti offende, fico secco, ruta, noce et sale, maxime in tempi freddi o umidi. Nota che le spezierie molto calde, come è la quarta che narrai, sono da usare solo in vivande molto umide, fredde, agre; l'altre per tutto. Dopo el cibo sono di grande virtù e' curiandoli preparati; et etiam a digiuno, secondo Avicenna, el quale molto gli loda in questo caso.

Fa' qualche fregagione a digiuno, et pettinati bene, et espurga ogni superfluità, et tieni tutta la persona bene lavata. Non dimenticare la mattina el fuoco temperato, et ancora el dì, e
19* maxime ne' tempi umidi. Afumiga la casa spesso con/buoni odori. Similmente la veste. Tieni al naso et in bocca, dove più importa, della tiriaca, l'altre volte scorza di cedro, o zettovaria, o incenso.

Usa tale pomo in mano. Recipe laudano, dramma una; been

bianco et rosso, rose rosse, dramme due; storace liquida, scropulo uno; mirra, menta, garofani, dramma una; sandali bianchi et rossi; camfora, dramma meza. Fa' pomo con acqua rosa moscadata.

Porta corno d'unicorno, et iacinto et topazio et smeraldo al collo, che tocchi el pecto, et in bocca. Dice Avicenna che bisogna ch'el iacinto et simili si riscaldino dal caldo nostro naturale, el quale desta la loro virtù ad operare in noi.

Porta in mano per odorare pomi odoriferi, maxime cedri, limoni, melarancie et cetera. Spesso ti lava la bocca, el viso et mani con aceto, et qualche volta con vino potente. Non dimenticare l'odore della menta, mellissa et querciola, et ruta et viiuole rosse et mirto, et usa gli odori freschi et tempera con essi e' caldi, in modo ch'el fresco vinca maxime ne' tempi caldi, imperocchè l'odore caldo per sè apre et infiamma, benchè purghi l'aria.

Sopra tutto mescola per equale parte aceto rosato bianco et
20* acqua rosa con poco di vino bianco et potente, et/con un poco di
zettovaria o scorza di cedro. Di questo bei spesso qualche gocciolina, spesso te ne lava mani et viso et portane la spugnia in mano in legnio di frassino. Con questo, tiepido, ti lava la mattina et sera tutta la persona.

Usa exercizio temperato. Ne' luoghi infecti al coperto, et in luogo spazioso, et a digiuno. Nelli altri luoghi all'aria, et pure a digiuno.

Consiglierei è rustici beessino aceto inacquato in luogo di vino. Consiglio ogni persona che abbi grande riguardo al toccare le cose che s'arrecano da luoghi morbati, et non ne mangi se non si cuocono o mondino o lavino.

Ho quasi voglia di passare sotto silenzio che alcuni doctori danno berre spesso a digiuno orina calda di giovanetto sano, o rannata. Darê lo per rimedio accomodato a' rustici.

COME SI CONSERVA DALLA PESTE PER MODO MEDICINALE

La septimana due volte è necessaria quella regina di tucte le composizioni mandata da Dio, cioè la tiriaca. La vera tiriaca fa lungo sapore in bocca et sete, et stitico del ventre. Debbe passare anni quattro, ma non anni dodici. Debbasi provarla in
21* ani/mali avelenati.

La tiriaca electa secondo Galeno et Avicenna et Averoi fa sicuro da ogni veleno et morbo velenoso. et concedolla etiam nella febbre pestilenziale. Dice Galeno che provò la tiriaca sopra tutte le cose essere divina nel conservare et nel curare. Moisè d' Egipto dice essersi facte di questo prove mirabili nelle pestilenzie d'Antiochia.

Non voglio passare con silenzio, la figura che fa Galieno che la peste è uno dragone con corpo d'aria el quale soffia veleno contra all'uomo. Et la tiriaca è uno purgatorio che purga el decto veleno et doma el dragone.

Pigliasi dopo el cibo ore nove, et inanzi ore sette o sei. Chi non può pigliarla se la ponga al cuore, et stomaco et al naso et a' polsi spesso.

Dassene una dramma a' grandi, agli altri mezza drama o terza. Le persone calde ne' tempi caldi vi beano sopra uno terzo bicchiere d'acqua rosa con un poco d'aceto rosato. Gli altri et in altri tempi del vinobianco con acqua di scabbiosa et melissa.

Et se non hai tiriaca, o s'ella non si confa alla natura tua, piglia el mitridato. L'altre mattine piglia le pillole contra morbo almeno ore quattro o cinque inanzi cibo: una, o due o più
22* secondo complexione, beendovi sopra/uno poco di vino bianco: con acqua di scabbiosa et melissa ne' tempi freddi, o vero d'acqua rosa con aceto rosato ne' tempi caldi.

Le pillole antiche son queste. Recipe mirra, zaferano oncia una; aloe, once due. Ma perchè aprono et riscaldano et risolvono gli spiriti molto, alcuni lavano l'aloe et agiungono terra sigillata o bolo armeno al peso della mirra, o camfora per la terza parte della mirra. El bolo è meglio.

Altri compongono così: recipe aloe, dramme sei; mirra, dramme tre; zaferano, dramma una; reubarbaro, dramme due; agarico, dramma una; garofani, scropulo uno; scorza di cedro, dramma una; seme di cedro, scropuli due; tormentilla, dramma meza; sandali rossi, dramma una; seme d'acetosa, dramma una et mezo; coralli rossi, dramma una et mezo; bolo armeno, dramme tre; camfora grani due: fa' con sciroppo di cedro.

Avicenna et Averois dicono che chi usa aloe con mirra et zaferano non perì mai di peste. Le composizioni decte temperano la qualità loro et augumentono la virtù. Et molto meglio la composizione di Nicolò, secondo il quale le vere pillole sono queste:
23* recipe mirra, zaferano, bolo/armeno, carabe, corallo rosso, dramma una; emblici, dramme due; aloe lavato al peso del tutto: fa' pillole con vino bianco odorifero.

Credo sarebbono più vere pillole, et più al proposito, se in luogo degli emblici si mettessi terra sigillata, dramme due, et el

bolo armeno fussi dramme tre. Facendo pillole con acetosità di cedro et pigliandole con vino bianco, acqua rosa, aceto rosato. Intendi che nell'altre cose seguiti la composizione decta.

Fa' che lo aloe sia splendido, leggieri, alquanto rosseggiante, dilicato, odorifero, frangibile, grassetto, et fiatandovi sopra si bagni. La mirra sia chiara, el corallo dilicato.

Senza la tiriaca et le pillole decte non si può bene conservarsi. Sicchè sopra tutto usa queste due cose: cioè la tiriaca, due dī diversi, et le pillole, tre dī almeno. Perchè disseccando la umidità conservono dalla putrefaczione. Item fortificano el cuore, stringono le vie che non passi el veleno al cuore et rimuovollo da lui. Parmi che lo aloe in dette pillole negli tempi umidi et freddi et persone simili non si debbi lavare, ma sī in altri tempi et uomini.

24* Pigliare/la composizione delle pillole in polvere è meglio solo ove è fretta. Pilgiare ancora si può inanzi cena ore tre o quattro, come inanzi disinare. Puoi la septimana una volta, o due el più, quando le pillole te offendessino, benchè non sieno da offendere, pigliare di verno; et in tempi umidi in luogo della pillola un fico secco con una meza noce, tre grumoli di ruta con un poco di sale, beendovi sopra un poco d'acqua rosa o aceto rosato.

Et se questo t'offendessi, usa in luodo di questo, quando non pigli altro, un poco di pane bene arrostito intincto in vino bianco et potente, con melarancia bagnata in aceto rosato et intincta in cennamo.

Alcuni danno queste pillole sera et mattina una per volta: recipe legnio aole, dramma meza; tormentilla, scropuli due; ditta-

mo bianco, scropulo uno; zettovaria, dramma meza; zaferano, dramma una; berberi, dramma meza; corno di cervio arso, scropuli due; sandali rossi, scropulo uno; seme d'acetosa et coralli rossi; bolo armeno, dramma una; camfora, scropuli due; gemme delle quali si fa el lattovare di gemme, dramma meza; perle, dramma una; giacinto, dramma meza: fa' con sciroppo de ribes o di limoni.

25* Io darei in ogni tempo, etiam ne' caldi, queste pillo/le. Recipe zettovaria, legnio aloe, agrimonia zaferano, aristologia ritonda, dittamo bianco, genziana, corteccia di cedro, seme di cedro, ana, scropulo uno; curiandoli preparati, tormentilla, sandali rossi, coralli rossi, rose rosse, spodio, embilici, dramma una; terra sigillata, dramme due; bolo armeno, dramme quattro: fa' pillole con acetosità di cedro, dà con vino bianco, aceto rosato bianco et acqua rosa.

Ho fede grande in questa nostra composizione: pigliandola quando non pigli le pillole con aloe composte; et eziamdio doppo l'operazione delle pillole dette, se agiungni alla decta composizione ambra, musco, iacinto, smeraldo, topazio, perle; corno d'unicorno, scropulo uno, sara' meglio.

Ancora lodo molto a digiuno bere in vino acetoso, o vero in aceto bianco con acqua rosa, terra sigillata et bolo armeno stacciati con un poco di smeraldo et di iacinto et topazio, o almeno con perle o coralli. Queste cose sono molto commendate da Galieno et Avenzoar. Altri danno scroza et semi di cedri et limoni con vino o aceto rosato et acqua rosa. Io dò questa nostra confeczione semplice, efficacissima. Si cura più volte el dì con vino bia-
26* nco o/aceto rosato et acqua rosa. Recipe bolo armeno, dramme due;

terra sigillata, coralli rossi, dramma una; scorza di cedro, zettovaria, zaferano, dramma meza; zucchero rosato di rose rosse candito, oncie sei; acetosità di cedro, oncie diece; fa' lattovare.

Ramondo et Arnaldo compongono pillole tiriacali in tre modi: recipe bolo armeno, dramme tre; barba di tormentilla, dramme due; barba d'erba tunizi, dramma una; zucchero al peso del tutto: fa' pillole. Item ambra, dramma meza; musco, scropulo uno; camfora, grana sei. Item smeraldo, iacinto, topazio per equal parte triti et lavati, come mesue lava la pietra lazula: fanne pillole con sugo d'acetosella.

Dicono dette pietre chiamarsi dalli antichi Bezoar, cioè liberatori della morte. Et che avanzano la tiriaca in questo: che la tiriaca caccia da sè il veleno et non lo tira ad sè, ma le decte pietre fanno l'uno et l'altro. Et però si debbono dare per bocca at ancora porre macinate in sulla piaga et morsura et bolla velenosa.

Item usano questa composizione: oro fine, perle, seta cruda trita. Lodono el lattovare d'ambra, de gemmis et cremes di mesue.
27* Lodono granati et rubini; carbunculi, zaffiri, palladii/coralli, la grana de' tinctori et la pietra che si truova nel capo dello aspido, et il corno suo et il corno d'unicorno.

Item il lattovaro letificante d'Almansora, usando con qualche cosa fresca. Item usare cose da clarificare il sangue, cioè lupoli, mirabolani et fumosterno. Credo che lo usare coccole di ginepro con coccole di mirto sia molto utile contra questo veleno. Item questo lattovare. Recipe uno cedro intero, macina tutto bene et cuoci con zuchero et aqua rosa. Ove non è cedro, fa' con limoni o

melarancia interi. Molti usano la berbena, cioè la berminaca, et schiarea salvatica.

Do a' poveri orliccio di pane bene arrostito intincto in buono aceto con un poco di ruta, et qualche volta un poco di cipolla con esso, beendovi sopra alle volte un poco di buono vino puro. Item decto pane arrostito intincto in aceto rosato con un poco di cennamo: et alle volte sopresso con melarancia; bere poco vino. Puoi dare di queste cose ora l'una et ora l'altra, in quelli due dī che non si piglia tiriaca et pillole vere, o vero dopo vespro ne' dī medesimi.

Puoi ancora usare la sera a digiuno una poco di questa nost-
28* ra confezione. Recipe zuchero rosato et diamarenato, oncie quattro; coriandoli preparati; coralli rossi, dramma una; cennamo, dramme due - ma nel caldo dramma una -; sandali rossi, zafferano, dramma meza - ma nel caldo, zaferano scropulo uno -. Tempera con acetosità di cedro, once quattro; bevi sopra un poco di buon vino o aceto rosato. Puoi ancora usarne qualche volta in luogo delle cose predecte.

Ramondo dice che ne' tempi suoi si coniunsono Saturno, Iove, Marte nel diciannove grado dell'Aquario, nel MCCCXLV di marzo. La quale coniunczione significō cose terribili, maxime pestilenzie, molte in piū volte per spazio d'anni quarantacinque: perchē fu in segno un anno fixo, casa di Saturno, in tra le quali fu la peste del Quarantotto. Onde e' medici di Parigi, di Vingnone et di Piamonte composono una nuova tiriaca provata in loro: et conservogli felicemente.

Arnaldo scripse la ricetta. Ramondo, suo discepolo, la reci-

ta con queste parole. Recipe seme di ginepro, dramme due e mezo; garofani, mace, noce moscada, gengiovo, zettuaria, dramme due; aristologia lunga et tonda, barba di genziana, tormentilla, barba
29* d'erba tunizi, diptamo e la campana, dramma una e mezo; salvia/ruta, seme di balsamita, menta, peonia, paleggio, cervino, dramma una; coccole d'alloro, dronici romani, seme d'acetosa, seme di cedro et di bassilico, mastice, incenso, bolo armeno, terra sigillata, spodio, osso di cuore di cervio, rasura d'avorio et di corno d'unicorno, perle, zafiri, smeraldi, coralli rossi, legno aloe, sandali rossi, iacinto, topazio, dramma meza; zucchero rosato, diaboraginato, diabuglossato, dianenufarato, diacetosellato, polpa di tamerindi acetosi, tiriaca, dramma meza; zuchero, libre tre: fa' lattovare o morselletti con acqua di scabiosa et rosata camforata alquanto, et con vino di cotognie; et mettivi foglie d'oro.

Chi ha grande sete fuori di cibo, usi l'acetoso semplice con un poco d'acqua fresca o vino di melagrane agre con giulebbo rosato, o vino brusco. Puossi priemere midollo di cederno o limoni o melarancie et bere con acqua et zuchero. Item sugo di rose, zucchero rosato, diamarenato, diaprunis, diacitoniten, dissoluto in acqua, colato, premuto, beendo con acqua fresca. Item rose, mirabolani, tamarindi, amarene, prune, pesche secche, cotognie trite, dissolute, colate, premute: bei con acqua et zucchero, ponendo
30* /zuchero più ove è meno caldeza, et meno zuchero ove è più ardore.

Item sugo di rose con vino di melagrane. Item l'oxizachera con acqua fresca. Et utile è 'l vino di cotognie in molte cose. Item usare erbe cordiali, cioè borrana, buglossa, mellissa, endivia, un poco di menta. Item le septe erbe contra veleni: prima è

ipericon, che si chiama perforata; seconda vince tossicon. Terza enula, cioè ella, quarta rafano, cioè radice; quinta diptamo. Sexta aristologia, spetima lattucella. Arnaldo et Ramondo agiungono l'erba tunizi. Non pretermettere l'agrimonia, l'acetosella et radicchi, marrobbio, isopo, scabbiosa, cinquefoglie, capperi, limoni, cederni et melarancie: et insomma qualunque cosa è agra et asciutta.

Et sappi ch'el fiore della vite è utile molto nel vino et in vivande et in lattovari, et che l'acqua della scabbiosa et mellissa è mirabile in tutte le cose si danno a sani et agli infermi: perchè dissecca la umidità velenosa; et ove bisogna diseccando rinfrescare molto, piglia più presto acqua d'indivia, di rose, di piantagine; aceto rosato et acqua o sugo d'acetosella, di limoni, di cedro, di melarancie et di radicchio; et pimpinella et fumosterno.

31* Ove bisognia/cordiali temperati, acqua di borrana e baglossa. In tucte le decoczioni metti damascene, mirabolani, tamarindi. Et tieni a mente che in ogni rimedio stanno benne quattro cose, cioè vino bianco, aceto rosato bianco et acqua rose per equale parte, et minima parte di zaferano.

Ove bisognia fare operazione presta et facile, da'el rimedio in forma sottile et liquida, o tu vi da' sopra bere le cose decte. Ramondo dice che, ove il tempo aspecta, la composizione delle pillole sopra decte è meglio in pillole che in polvere. Prima perchè è più fermentata: per la quale fermentazione, oltre alla virtù complexionale contrae virtù specifica. Secondo perchè, più dimorando nello stomaco, più conserva et conforta et ricerca meg-

lio e' luoghi remoti, beendovi sopra qualche poco di cosa liquida et digiunando assai; non si vuole però che le pillole sieno secchissime, et se sono molto secche debbonsi riformare.

Conviensi ai sanguigni la flebbottomia, cioè trarre el sangue per conservargli, se già non avessino altro fluxo di sangue: et sanguigni intendo uomini convenientemente carnosi, rossi, pilosi, di vene grosse, robusti et che usono cose di grande nutrimento.

32* Trai el sangue della basilica dextra, indi/a due mesi dalla sinistra; non passare la libra per volta. Trai in tempi temperati, et che la luna non sia infortunata. El sangue puro si muove al levare del sole, el sangue collerico a mezo dì, el melancolico quando el sole si pone, el flemmatico a meza nocte. Però Ramondo, secondo l'ordine d'Avicenna, vuole che le quatro spezie di sangue decte si traghino secondo quelle quattro ore.

Quelle spezie prima si conoscono per loro segni. Di poi regnono secondo le quattro età, succedendo collo ordine narrato. Et ove non appare molta abondanzia di sangue, non vuole se ne tragga nè per conservare nè per curare. Et quando lo trai, fa' ch'el giorno dinanzi abbi facto argomento, et data qualche medicina non solutiva. Non voglio pretermettere che ove il sangue pende molto inverso gli altri omori non lo tragga.

Ricordati che Galieno et Avicenna, quanto più medicorono, più diventoro timidi nella flebbottomia, perchè trae più del buono et delli spiriti che non fa la medicina: et dà meno tempo alla medicina a discernere el tristo dal buono.

Conviensi a' fanciulli le cose contra mignatti, che in questi

tempi sono pericolosissimi. Da' bere loro la settimana una volta
33* dittamo,/dramma una, con uno stitico, o vino in che sia cotto assenzio et nigella o seme sancto, et ungi stomaco, bellico et gola et petto con olii amari et erbe amare, et cetera. Et da' pillole di reubarbero qualche volta; et perchè la complexione molto umida et molto calda è pericolosa nella peste, è necessario rinfrescare et diseccare et votare spesso con modo.

Porta in sul cuore questo sacchetto. Recipe rose rosse, dramme due; sandali et coralli rossi; spodio, dramma una; zettovaria, legnio aloes, cennamo, garofani, scorza di cedro, zaferano, dramma meza.

Sia diligente al purgare ogni superfluità, et adapta ch'el ventre non sia stitico: et sia tardo al riserrare le consuete purgazioni o flussi et superfluità, et morici, rognie, sudori naturali, piaghe antiche aperte, che sanza molestia gettino omore; lattime, sangui di naso ordinarii, gotte universali, perchè decti sfogamenti fanno più sicuro dal morbo.

Ricordo, secondo l'experienzia d'Ippocrate a' governatori delle repubbliche, che se ordinassino si facessino fuochi et profumi di ginepero, mirto et trementina, incenso, mactina et sera fuori alle porte di qualunque casa, si spegnierebbe la peste subi-
34* to. In luogo/di ginepero è buono l'alloro, salvia, ramerino, et tucte erbe odorifere. La trementina è mirabile.

Molti doctori dicono che sempre nella peste el fuoco è utile perchè dissolve ogni vapore. Ramondo dice: confortarsi solo quando e' vapori appariscono grossi et umidi. Ne' tempi caldi gli odori freschi debbono superare gli altri. Ne' tempi freddi et umidi

per contrario.

Le rose, sandali, mirto, camfora, buccie di mele et melegranate temperono e' caldi odori. Similmente aceto et verdure fresche.

E' magi consigliorono el re di Persia, per difendersi da ogni veleno et morbo velenoso, facessino scolpire nella pietra ematite uno uomo inginochiato cinto di serpente, et tenga colla dextra el capo del serpente, et colla sinistra la coda; e mettessino questa pietra in anello d'oro, et socto la pietra la barba della serpentaria, et portassino decto anello.

Averois loda l'odore dell'orina del becco.

Ricordoti che usi rimedii continui stando in luogo infecto o presso, perchē la contagione è spessa et l'aria infecta continuamente offende.

Voglio ti guardi bene quando la luna si congiungnie col sole,
35* et anco quando s'oppone: cioē quando/ē piena. Item quando si con-
giungnie con marte. Item quando fa quadratura con decti pianeti.

Et sappi ch'el veleno pestilente si muove forte nel levare del sole et nel porre; nel mezo giorno et meza nocte secondo Rasis: perchē el sole queste quattro volte fa mutazione nell'aria. Regnia nella primavera; piū nella state, piū nello autunno. Nella primavera ē l'aria calda et umida, et muovesi el sangue. Nella state riarde la collera.

L'aria calda apre forte et penetra, indeboliscono e' corpi, empiensi di fructe corruptibili che danno materia umida al caldo dell'aria. El quale caldo, se fussi con siccitā di fuori et dentro, nocerebbe poco. Sicome l'umido, quando ē con frigiditā d'aria

et di complexione poco nuoce, el pericolo è grande ove si congiungnie el caldo coll'umido o di fuori o drento. Abbiamo experimentato che la siccità lunga nel caldo minuisce la peste, et nel freddo la spegnie. Finalmente, nello autunno crescie la pienezza delle fructe et debolezza di corpi. L'aria è assottigliata per la state preterita che facilmente piglia vapori et non risolve vapori pel
36* caldo/diminuito. Onde è nebulosa et variabile.

Spesse volte vento grosso et umido, et el caldo sora l'umido, et spesso l'opilazione de' pori per l'aria, spesso dopo el caldo fredda. Sappi che pori troppo oppilati rinchiuggono la materia putrescibile in drento. Et per contrario e' pori troppo aperti pigliono troppo subito l'aria velenosa. In modo che qualche volta, spezialmente doppo sudore o coito, uccide in poche ore quasi come coltello.

DELLA CURA SECONDO LA FISICA

Nella febbre pestilenziale, se non è purgato el veleno, non usare cose nè di fuori nè di drento che aprino semplicemente le parti del pecto, perchè danno la via al veleno inverso el cuore et agli spiriti ad exalare in fuori. Ma subito usa cose che rinfreschino alquanto et disecchino molto, per obviare all'inflammazione et putrefaczione; item fortifichino el cuore et serrino le vie che vanno inverso lui, acciò che el veleno non vi corra; et parte purga bene l'omore, et ricrea con nutrimenti spesso gli spiriti, et
37* continuamente dà cose contra veleno, el quale corre/per sua natura inverso el cuore. Et se aspecti tanto vi sia corso molto, forse non si converrebbe molto riserrare decte parti, et forse l'aprirle

potrebbe nuocere assai, et non molto giovare.

Adunque: come prima alcuno si sente in questi tempi molto gravare el capo et tucti e' membri et febbre, non cercare più segni, che t'ingannano, et non aspectare che apparisca infiato o bolla, ma quanto prima puoi ungni subito con olio di scorpioni et con tiriaca e' polsi delle tempie, delle mani, de' piedi; le nari del naso, la nuca, gola, pecto et circa la bolla et postema, se apparisce.

L'olio vero è questo. Recipe olio d'anni cinquanta, once otto; fa' bollire entro scorpioni cinquanta in modo si fondino; fallo di state, maxime d'agosto, et serba et ungni: è cosa mirabile contra 'l veleno.

Se lo stomaco non è voto di cibo, provoca el vomito facilmente con acqua tiepida, aceto et olio, radice, et tentando con penna. Et subito fa' argomento, et rifanne ogni dì, con cocitura di malva, mammola, bietola, orzo, lattuga, camomilla, miele violato, zucchero rosso, tuorlo d'uovo; et diasena o cassia, oncie una;
38* sugo rosato solutivo, dramme due, sale et olio violato. /Gittato l'argomento poni la pittima al cuore di cose cordiali fresche in predominio.

Recipe acqua rosa di buglossa, d'acetosella, di nenusare, dramme due; acqua di melissa, sugo di maciani, acetosità di cedro, dramma una; sugo di cotognie, oncie una, sandali bianchi et rossi et gialli, dramme due; spodio, rasura d'avorio, seme di cedro, seme d'acetosa, dramma meza; grana di tintori, grani sei; camfora, dramma meza: pesta bene et riscalda in vaso vetriato et puro; poi con panno di grana poni in sul pecto, temperatamente caldo, rimu-

tando ogni tre ore.

Item allo stomaco questa composizione in sacchetto, per vivificare et solidare e' suoi spiriti. Recipe assenzio, menta, manipulo uno; mellissa, acetosa, manipulo mezo; rose rosse, oncie una; corteccie di cedro, riso, dramme tre, coriandri preparati, dramme due; coralli rossi, mastice, sandali rossi, dramma una; mace, foglie di garofani, dramma meza; noci di cipresso numero quattro: componi con sugo di cotognie.

Item socto le braccia poni questa. Recipe rose, fior di camomilla, meliloto, fior di mirto, noce di cipresso et sandali: bolli in acqua, infondi spugnie o stoppe, priemi et poni temperatamente calde et muta spesso: questo è mirabile.

39* Poste che/hai queste tre composizioni a' tre membri, o almeno quel che puoi, di poi, se già el segno non fussi nelle gambe, presto poni quattro ventose, due circa al sedere et due alle cosce di drieto.

Spiccate le ventose, gli antichi vogliono si tragga el sangue. Se non apparisce segnio, tralo della vena comune dal lato ritto, per discostare el veleno dal cuore. Se apparisce, tralo dal medesimo lato, acciò che non si sparga et dilatisi el veleno per tucte le vene et parti della persona: che lo suole facilmente fare.

Adunque: se è dall'urechio o nel collo, tralo della vena della testa presso al dito grosso della mano dal lato medesimo. Se socto el braccio, dalla vena del fegato nel braccio da quello lato. Se è nell'anguinaia, tralo della safena medesima, cioè sotto el tallone. Insomma: dovunche e dalla fontanella della vena in

su, trai della vena della testa da quel lato. Se è indi infino al bellico o dinanzi o di drieto, trai del fegato similmente. Se è dal bellico in giù dalle safene, come dicemo. Et trai el sangue almeno subito che apparisce la postema, et trai copiosamente se già non è povero di sangue. Tracto che n'hai circa oncie due ferma, tanto che conosca se è tristo sangue o buono. Se è tristo puoi
40* trarre più quantità/se è buono meno quantità. Et nelle persone debili o di poco sangue bastano le due oncie decte. Non lo trarre in sul freddo della febbre.

Quando dai, dà melarancia et rose agre per bocca, et aceto al naso et fronte et polsi delle tempie. Questo è comune modo di flebotomia. Gentile da Fuligno loda molto questo che dirò come cosa provata. Se 'l segnio viene a' piè delle spalle, poni ventose ove le spalle si chiuggono, et trai el sangue della vena mediana che si chiama commune et nera. Se è nel collo o capo, dalla vena della testa circa amenduni le dita grosse. Se è socto o nel braccio destro, dalla vena del polmone intra dito di mezo et il dito dello anello, dal lato medesimo. Se è circa al braccio o lato sinistro, dalla vena della milza nella mano dextra intra dito dello anello et il mignolo. Se è nell'anguinaia o lato sinistro, dalla vena paralitica del piè dal lato medesimo in mezo del dito grosso o di quella che gli è presso. Se è nella gamba dextra o piede, dalla vena chiamata vena delle donne.

E' doctori spagniuli et catelani, el primo dì o il secundo almeno, facto l'argomento fanno la flebotomia in due volte, et negli
41* uomini sanguigni, robusti et di buo/na età, et nel primo dì fanno così. Prima traggono el sangue dalla parte opposita, perchè l'omore

è ancora in movimento et non è ancora facto velenoso. S'el segnio è sotto el braccio sinistro, traggon subito dalla dextra mano oncie sei o quattro, o vero della cavilia del piè sinistro oncie tre. Indi a ore sei o otto, ricreato l'infermo et riposato, traggono del braccio sinistro oncie sei, o quattro, o tre, secondo la compressione et virtù, dalla vena più grossa, perchè quella mostra avere maggior bisogno di flebotomia.

S'el segnio è nell'anguinaia, fanno pel contrario: prima del braccio dal lato medesimo, la secunda volta dal piè medesimo della safena. Ma se l'infermo non è molto robusto nè ripieno di sangue, pure è d'assai vigore naturale et la virtù è costante o vero si truova nel fine del secundo o nel terzo, quando la materia verisimilmente è già corsa et facta velenosa, traggono oncie due o quattro dalla parte medesima et del luogo più presso al segnio che si può.

Se è il segnio dopo gli urecchi, traggono dalla vena della testa, dal lato medesimo; se questa non si truova bene, della me-
42* diana, cioè universale a tutto 'l corpo; et se questa non/si manifesta, dalla vena della mano medesima, che è intra el dito grosso et l'altro. Et fanno così da mezo il secundo in là, innanzi farebbono dalla parte opposita.

Similmente: da mezo il secundo in là, s'el segnio è sotto 'l braccio, dalla vena del braccio medesimo et della vena universale o almeno del fegato o della mano medesima intra 'l dito di mezo et l'altro.

Se el segno è nell'anguinaia, nel medesimo tempo decto traggon di sotto el ginochio medesimo, o di quella che è sotto la ca-

villa del piè medesimo. S'el segno piega drieto inverso el sedere, traggon della più grossa che apparisce in sul dosso del piè medesimo.

La loro regola è che, da mezo el secundo dī inanzi, el più delle volte cominciono a sanguinare dal lato opposito, da indi in giù; per contrario el più delle volte.

Ma vegniamo alle regole nostre comuni. Perchè questo male è o nel sangue o negli omori mixti col sangue, però mi pare da trarre sangue a tutti da anni quattordici a sexanta. Fo più stima del veleno che sfiata pella ven aperta che del sangue proprio.
43* Trarlo in due volte, mectendo sei/ore in mezo.

A robusti et molti sanguigni in tucto libbra una. A mediocri et sanguigni oncie octo. A deboli, stante fermo el polso, oncie quattro, o tre, o due, o una almeno. Ove collera predomina non più che oncie due. Molti comandono se ne traghi tanto che chi non è debole indebolisca. Questo a me non piace, perchè dissolve gli spiriti. Ove vagilla el polso non ne trarre puncto. Piacemi che innanzi apparisca apostema, et anche poi si provochino le morici con fregagioni con cose aspre, et sugo di cipolle, al luogo con ventose et lancetta et mignatte. Ove abonda sangue lo farei doppo l'altra flebbotomia; ove n'è molto poco farei questo almeno.

Di poi che è tracto la prima volta el sangue, alcuni pongon la pittima. Ma e' più sapienti la pongono da principio, et spesso la rimutono, cioè ogni tre ore, in panno di grana calda temperatamente.

Narramone una di sopra, l'altra è questa. Recipe acqua rosa, d'endivia, di buglossa, di mellissa, libbra meza; aceto, oncie

due; sandali, rose, coralli, dramme tre; spodio, dramme due; per-
44* le, giacinti et zafiri, scropulo uno;/been bianco et rosso, osso
di cuore di cervio; seme di cedro, dramma meza; musco, scropulo mezo; camfora, zaferano, scropulo uno.

Et se vedi caldeza inusitata ungi el fegato et filo di reni coll'unguento sandalino due volte el giorno.

Indi a ore quattro, secondo l'ordine antico, si' da pigliare con vino bianco et acqua d'indivia et acetosella della polvere contro a morbo, dramma una o dramme due, et tiriaca, dramme due o una almeno.

Et doppo el bere aiuta con panni caldi et con profummi al sudare.

Chi dessi la tiriaca sola non errerebbe, ma è più usitato darla colla polvere. Alcuni mescolano aceto, et piacemi. Piacemi ancora darla più volte: et ove non è gran caldeza è utile mescolarvi acqua di scabbiosa et mellissa.

La polvere antica è questa. Recipe dittamo bianco, coralli bianchi, tormentilla, bolo armeno, genziana oncie una; terra sigillata, oncia meza.

Le polveri moderne son queste. L'una: recipe barba di diptamo, di tormentilla, d'agrimonia, legnio aloe, bolo armeno, valeriana, lapaccio, sandali rossi per equale parte; barba di scabbiosa al peso del tucto mescola con sangue di toro seccato al sole et
45* stillato. /L'altra: recipe spodio, dictamo bianco, genziana, tor-
mentilla, seme di ginepero, seme di cederno, carlina, dramme quattro; foglie d'albatro, oncie due.

La terza: recipe tormentilla, diptamo bianco, corno di cer-

vio arso, zettovaria, dramma una; perle, coralli rossi scropoli due.

La quarta: tormentilla, diptamo bianco, bolo armeno, camfora, perle, sandali rossi, corno di cervio arso, aristologia ritonda, zuchero bianco, dramme due.

La quinta: recipe tormentilla, diptamo, dramme due; seme d' acetosa, seme di cedro, dramma tre; gengiovo bianco, cennamo, zaferano, scropulo uno; bolo armeno, terra sigillata, dramme due e mezo; zuchero, oncie due: questa ha gran fama contra ogni veleno et innanzi et dopo.

La sexta: recipe radice di tormentilla, dramme due; sandali rossi, diptamo bianco fresco, corno di cervio arso, margherite, bolo armeno, aristologia ritonda, dramma una; camfora, dramma meza; zuchero bianco, dramme due; pampinella, mirra, zettovaria, dramma una; sandali, terra sigillata, dramme due; seme di cedro, zafferano, scropolo uno; corno d'unicorno o vero Iacinto, dramma meza.

46* Queste polveri fortificano/el cuore et adiutonlo a scacciare da sè el veleno; diseccono l'omore putrescibile; stringono le vie del cuore, ch'el veleno non vi passi, et spesso lo mandono per sudore.

Di quella prima che si chiama antica et di questa moderna ultima si sono facte migliori pruove che dell'altre.

Alcuni, facto el vomito se bisogna et facto l'argomento et unzione, danno prima la polvere, insieme ponendo la pittima; doppo el tempo della sua operazione traggono el sangue, s'el sangue abbonda, et forse non errano. Dove non si può trarre sangue, o dove

non abonda sangue, danno in luogo di questo la medicina, ma prima la polvere.

Facto el sudore, o vero passato el debito tempo del sudare, non aspectare la digestione dell'omore, perchè non v'è tempo al digestire. Non observare e' dì usitati, perchè la necessità non ha leggie. Non sperare in evacuazione che facci la natura, perchè sono inregolari per la indigestione et furia del veleno. Et la natura oppressa fa più quello che può che quello che debba.

Però, subito doppo el debito tempo del sudare o tu trarrai sangue, s'el sangue abonda, o se non abonda purga: non dico con cose che sovertino lo stomaco. Perchè el vomito violento, aprendo
47* le vie/del pecto, fa correre el veleno soctile al cuore, et ancora lo tira al cerebro.

Però erra chi dà la capraggine et simili cose con vomitive et velenose. A pena può la natura resistere a uno veleno. Potrebbe qualcuno opporsi dicendo che negli avelenati si fanno e' vomiti. Dico che non è pari condizione. Perchè gli altri sono veleni più materia, apti a riavergli per vomito, et sono nello stomaco, ma questo è uno vapore velenoso nelle parti del pecto. Adunque non sia medicina che facci vomito violento; non dannerei però el vomito quando non fussi violento. Ma più approvono el diviare per le parti di socto. Dà la medicina stemperata in vino bianco et acqua di scabbiosa, indivia, rosa, piantagine, buglossa, mellissa, aceto rosato in che sieno cotte, damascene, mirabolani, tamarindi.

Ma se el male giungnie a stomaco pieno, che farai tu? Secondo l'ordine moderno, doppo l'unzione con olio di scorpioni et tiriaca, fa' vomitare con facilità con acqua tiepida con aceto et olio

et sugo di radice, tentando con penna lunga: poi fa' argomento, poni la pittima et dã la polvere, poi al tempo, riposato l'infermo
48* et ricreato, fa'/la flebotomia, se è sanguigno; se non dã la medicina.

Et se fai flebotomia che passi quattro oncie di sangue, non dare la medicina se non passono dipoi ore dodici; et benchē facci flebotomia, non ti fidare di lei sola, maxime se è corpo ripieno, sanguigno, robusto. Et anche se facessi negli altri poca flebotomia, perõ dã pure la medicina al tempo secondo la complexione et virtũ. Et se dai medicina prima, ancora non te ne fidare, se è corpo ripieno, ma stante virtũ fa' flebotomia a tempo et modo: et fa' questa distinczione, cioè che facci l'una cosa et l'altra dovunque si puõ et conviene; ma che ove abonda sangue, vadi innanzi la flebotomia et sia piũ copiosa; ove non abonda vadi innanzi la medicina, et poi la flebotomia. Ma poca flebotomia, cioè piũ per cagione di sfiatare el veleno che diminuire el sangue: dal terzo dī in lã non si debba trarre sangue se giã la troppa quantitã non ti sforzassi.

Qualunque vola tu dai medicina, o fai flebotomia o vomiti, acciocchē per tale movimento el veleno del segnio non torni indietro. S'el segnio s'è coperto, fa' che in tale movimento ponga in sul segnio et di sotto ventose et mignatte, et in sul cuore pitime
49* fresche, et da' per bocca/prima et poi cose da difendere dal veleno, cioè tiriaca, bolo armeno, smeraldi, iacinti, topazii o almeno altre gemme et coralli, con funghi d'erbe contra veleni.

Quando purghi, da' la medicina con un poco di zafferano nella decoczione supra decta. La principale medicina e piũ sicura, se-

condo e' medici persiani et mesue, è la trifera persica, once una, con lattovare amech, dramme due, o almeno trifera, oncia, lactovare amech, dramma una o dramma meza. Ma a' robustissimi se ne dà oncie una, con lattovare amech, dramme tre. E' persiani lo danno con acqua fresca o sugo di morella o d'indivia. Di questa ho inteso et facto felici experienzie più volte già, et in questo anno.

Ove non è trifera et lattovare amech, da' la diafena in luogo di trifera, et diamanna o sugo rosato in luogo di lattovare amech nel modo decto: ho provata molto utile et sicura questa composizione. Recipe trifera persica, polpa di cassia, oncia meza; reubarbaro, diamanna o lattovare amech, dramma una. Ma ove è robusta natura et ventre stitico, dō o diamanna o del lattovare amech, dramme due; stempera in acqua di buglossa, endivia, colle
50* decoczioni sopra decte et acque predecte. Tengo/el reubarbero nel vino bianco, et acqua d'indivia con un poco di spigo per qualche ora, poi lo dō in substanzia mescolando tucto insieme. Molte volte aggiungo poi manna, once una.

Convengosi eziamdio le pillole di fummosterno, et aggregative, per equal parte; agli altri in tucto dramma meza, beendovi sopra vino bianco con acqua d'indivia o rosa et scabbiosa. Ancora le pillole aggregative sole in ogni tempo, spezialmente in tempi meno caldi: dramma una o vero dramma meza.

Nota che se la febbre è in omori sottili et caldi, apparisce gran sete, arsioni di gola, lingua nera, dolor di capo acuto, farnetico o simili accidenti grandi. Se è in omori più grossi et meno furiosi, la febbre pare lenta: et questi accidenti sono minori.

Considera e' segni decti, et sappi che, in qualunque omore

sia, conviene la trifera coll'agarico, et pillole aggregative o sole o con pillole di fumosterno, el siroppo solutivo che socto diremo.

Se è negli omori furiosi, eziamdio è conveniente diasena co lattovare amech, o con sugo rosato. Item cassia con reubarbero. Item manna con diamanna in decozioni fresche.

Se è negli omori grossi, freddi et umidi, si conviene a' ro-
51* busti pillole aggregative, scropuli due,/pillole d'agarigo, scropulo uno; a' deboli diecatolicon, once una, condiafinicon, dramme due, o con agarico trocificato, dramma una o dramma meza. Item pillole contra morbo decte di sopra, dramma una o dramma meza: et forse queste pillole sono utili in qualunque omore.

Nota che l'agarigo bene iscelto et trocificato è singulare in questo caso, in ogni omore et membro. Et però, quando fussi certo della sua preparazione, sempre l'adoperrei: con ogni medicina ne darei dramme due, o dramma una o dramma meza di suoi trocisci, secondo la forza della medicina et secondo la complexione dell'uomo. Et dove dubitassi della preparazione, gli metterei in infusione nello oximel isquisito con salgemmo; dipoi colando mecterei in sulla medicina, non premendo la peza.

Item, nota che le pillole aggregative sono appropriate: et in luogo di queste debbi dare le pillole sine quibus agli uomini meno robusti. Et sappi che dare la medicina è meglio che in pillole, nel caso: et ove puoi avere diamanna è meglio ch'el sugo rosato et è più forte. El lattovare amech è meglio che amenduni. Finalmente, in ogni omore è mirabile questo siruppo solutivo: in
52* luogo di medicina, oncie una almeno, et due el più/con acqua rosa

et vino bianco. Recipe scorza di cedro, radice di capperi, berberi, sandali rossi, spodio, dramme due; garofilata, buglossa, mellissa, borrana, radicchio, manipulo uno; acetosa, epatica, prassio, manipulo uno et mezo; scariosa salvatica, dramme due; semi di zucca, di popone, di cidriuolo et di cocomero, viuole, manipulo uno; timo, epitimo, agarigo, reubarbero, sena, polipodio, dramme due; sugo d'assenzio, di fumosterno, ebuli et di piantagine, dramme sei, mirabolani chebuli, dramma una; mirabolani citrini, dramma meza; diagridii, dramme due; zucchero bianco, libbre due: fa' siruppo con aceto di cotognie.

Questo siruppo, da' doctori è chiamato divino nel conservare et nel curare: perchè subito disecca l'umore putrescile, conforta e' membri principali, manda el veleno infuori et sonsene facte molte experienzie. Intra gli altri, Piero da Tosignano et Gentile da Fuligno lo commendono mirabilmente. A me pare sia facto alla intenzione della trifera persica. Ma è più solutivo et piacemi singularmente nelle persone che non sono debolissime et che non hanno el ventre molto lubrico. Pigliasi la septimana una volta pe' sani et per gli infermi.

53* Et nota che dopo l'operazione/della medicina, et se non dai medicina dopo el trarre del sangue, l'altro dì si dà la tiriaca, dramma una, con acqua rosa, oncie tre, et un poco d'aceto rosato. Et non temere la caldeza della tiriaca, perchè sì poca quantità può poco riscaldare: imperocchè la qualità elementale quale è la caldeza et simili essendo molto materiale non adopera molto se non con molta materia.

Ma la virtù specifica, essendo dono celestiale et quasi spi-

rituale, adopera molto eziamdio con poca materia, secondo Galieno, et la tiriaca adopera contra 'l veleno per virtū specifica. Et oltra questo, apena empie el secundo grado di caldeza, et pero ē molto piū potente a cacciare e' veleni che a riscaldare. Et la febbre pestilenziale ē molto piū velenosa che calda.

Ma debbasi dare con acqua rosa: et nelle altre cose pendere inverso el fresco, acciocchē possi usare questa. Puossi dare el mitridato in luogo di tiriaca: ma della tiriaca si sono vedute maggior pruove. Perō Moisē d'Egipto dice che uno sapiente medico gli dixe che medicando nella peste d'Antiochia puon tutte le altre cose essere debili, ma solo quegli che presono la tiraica per suo consiglio si conservorono, non gli altri: et solo quegli che nel male la presono furono liberati tutti, et gli altri perirono.

154* Per/questo si conferma el decto di Galieno, nel libro della tiriaca ad Cesare, che la tiriaca ē contraria a tucti e' veleni, et ē potente ove l'altre medicine son deboli: et questo ha da virtū miracolosa.

Sono alcuni che danno orina o rannata, item sugo di cipolle con aceto: non so che me ne dire.

Tieni a mente che, purgato che hai l'infermo et migliorato, che tu non te ne fidi. Ma quando ti pare ben ricreato nel terzo dī o quarto dopo la purgagione, se abonda el sangue ancor molto ritragli un poco di sangue et ridagli la medicina medesima. Se non abbonda el sangue troppo ripurga, o almeno colla polvere et medicina, acciō non ricaggi.

Alcuni danno l'euforbio con la mastice et colla gomma elemi. Recipe euforbio, dramme cinque et scropulo uno; gomma elemi, oncie

due; mastice, once una et mezo. Dannone dramma una a' robusti, a' deboli scropulo uno con acqua d'indivia et di scabbiosa: è pericolosa et non si conviene se non a' robustissimi et nel principio.

Dicono alcuni che la gomma elemi è la gomma dell'albero del cedro: sappi che in questo caso non si suoper la prima medicina darla in modo debile, che facci poca operazione, perchè la natura non aspecta la secunda, se la prima non fa buona opera.

55* Ancora, non si conviene solvere/con molta forza, perchè si risolvono gli spiriti: et questo male consiste più in qualità velenosa che in quantità di materia.

Gentila da Fuligno dice aver facte molte experienzie colla sopradecta polvere. Davala da principio così. Recipe euforbio, dramma meza; mastice, dramma una; davane scropuli due: et nella gran pieneza dramma una.

Piacemi molto più l'agarigo, perchè secondo Democrito, Galieno, Avicenna, tira da tucti e' membri qualche omore, et ha virtù di tiriaca contra tucti e' veleni et fortifica el cuore et purgalo da ogni veleno. Purga principalmente gli omori grossi, et non lascia a drieto e' sottili.

Ma bisognia sia agarigo tondo, bianco, poroso, lieve, frangibile, dolce, con poca amaritudine et stipticità, ben macinato et mixto colla terza parte di salgemmo. Et così sia correcto col salgemmo et rosato colato et oximel squilitico, et vino nel quale sia infuso gengiovo et sia trociscato: et è più sicurtà darlo a' debili con molte altre cose che solo. Et in decoczione più presto che in substanzia: perchè spesso fa lunghi vomiti o dolori di ventre se non è bene iscleto et preparato. Et se è iscleto et

preparato, è medicina sancta et familiare secondo democrito et
56* Mesue./

Con questo abbiamo facto felici pruove nel modo decto. Ma circa l'euforbio, noi abbiamo provato che fa qualche volta gran bene, ma spesso gran male. Insomma vota presto et spesso con modo et spesso ricrea, perchè gli spiriti si risolvono, et non dare cose o medicinali o cibali che solamente mollifichino. Ma mescola con cose che rinfreschino et disecchino, fortifichino el cuore, resistino al veleno.

DEL CIBARE ET GOVERNO DELLO INFERMO

Il cibo sia secondo Rasis et Avicenna nel Quarto: spesso, poco per volta, leggieri et di molto et umido nutrimento, lesso, condito con cose agre et fresche, con semi communi, lattuga, endivia, acetosella, aceto, agresto, melagrane, melarancie, limoni, amarene, susine.

El cibo è pollo, starna, fagiano pesto, consumato, stillato; ova fresche et e' cavretri non ti vieto.

Insomma, nutrisca di cose liquide, fresche, di gran nutrimento, in modo pure che si sopporti et non multiplichi la febbre. In questo caso s'abonda più assai in nutrimento che negli altri: dice Avicenna, nel Quatro, che la pienezza delle vene di nutrimen-
57* to resiste al trapassare del/vapore velenoso dell'aria et dell'omore; et che quegli più si liberano e' quali s'aiutono vivamente con nutrimenti.

Et nota che, facto che hai l'argomento solutivo che dicemo di sopra, se bisognia più ristoro, di quello piglia per bocca.

Debbi o con canna d'argomento o con stizatoio mettergli per di socto indi a ore quattro de' nutrimenti e' quali narramo poco di sopra.

El vino bianco sottile et odorifero, annacquato almeno per equal parte con acqua ferrata, fresca l'acqua dorata in che sia spento; oro affocato sarebbe meglio; puossi ancora spegnere l'oro nel vino. Non permectere sostenga la sete o bocca secca, ma continuo fa' gargarizare con vino bianco bene annacquato; tieni in bocca cose fresche et spesso dà bere acetosità di cedro et iuleb rosato per equal parte con vino di melagrane et acqua, o sugo d'acetosella.

E' utile l'acetoso semplice con acqua ferrata, è utile sugo di cedro o di limoni o di melarancia premuti con acqua et zuchero fine; forse con acqua d'orzo è meglio, o con ferrata. Item zucchero rosato o diamarenato o diaprunis et diacitoninen dissoluto in acqua, colato et premuto. Overo rose, amarene, mirabolani, tamarindi, prune, cotognie, pesche secche trite et in infusione in
58* acqua. /Di poi colate et premute et con zuchero et acqua fresca è utile.

Conviensi eziamdio aceto bianco con acqua ferrata e zuchero per l'infermi et sani, conviensi l'oxizacara, che si fa con aceto bianco, sugo di melagrane agre et zuchero. Confassi sugo di melagrane di mezo sapore, o sugo dell'agre, o vino dell'agre con poco zuchero. Ancora, acqua d'orzo con vino di melagrane: è buono fregare verghe d'oro in decta aqua tanto che roseggi. Item, bollire acqua con oro et adoperare quella nelle vivande et a bere.

Item puossi forse fare oro in forma da bere così secondo Gen-

tile da Fuligno. Recipe oro, oncie una; ariento vivo, oncie due. Mescola, et tanto stieno insieme che l'oro si dissolva; poi poni in lembicco a fuoco lento tanto che l'ariento viva esca pel foro del lembicco. Poi togli l'oro nel fondo del lembicco; aggiungni aqua di buglossa, oncie quarantasette. Poni nel lembicco di vetro ben turato, tieni socto el fuoco tre dī et tre nocti bene proporzionato. Infine, se tu saperrai l'arte, troverai l'acqua non consumata et l'oro liquefacto: et questo è l'oro da bere cordialissimo et puossi digestire.

L'oro in altra forma è poco utile, perchè non si digestisce.

59* Da' el dī due volte a digiuno di questi siroppi: cioè d'aceto/sitā di cedro, di limoni, di cicorea, di fummosterno, oncia mezza; con acqua di melissa et sugo d'acetosella, oncia una. Item siroppo d'agresta et di ribes, rob, di berberi, di cotognie, di maciani, di melagrane con acqua d'indivia et di buglossa. Item siroppo d'indivia con acqua d'indivia con acetositā di cedro, sugo d'acetosella et vino di melagrane agre. Item sugo di limoni o di cedernī o di melarancia premuti con acqua et zuchero.

Non mi dispiacerebbe, in luogo d'acqua, la peveradel pollo, o starna, cotta con agresto et con indivia, poi colatavi et agiuntovi qualcuno di decti sughi con zuchero, temperando el dolce coll'agro, come fa la natura nelle melagrane di mezo sapore. Ancora, la melagrana agra, in sugo o in vino suo, et solo et cogli altri sughi o con zuchero, condisce bene.

Item sugo di rose, mirabolani, tamarindi, zuchero rosato et diamarenato, diaprunis, diacitoniten, dissoluti in acqua et colati et colati et premuti, bevendo con acqua fresca. Item l'oxizachera

con iuleb rosato et acqua ferrata. Item sugo di rose et acetosità di cedro, con vino di melagrane.

Nota che l'acetoso semplice in qualunque siroppo è utile; o-
ve non è acetosità di cedro, priemi limoni o melarancie et tempe-
60* ra con zuchero, et ove è più caldeza sia/più l'agro, ove meno sia
meno. Ove non è acetoso, da' aceto et acqua et zuchero insieme;
l'aceto bianco è migliore che l'altro.

Item siroppo optimo: recipe sugo di mellissa, di borrana, di buglossa dipurato, oncie tre; acqua rosa, aceto bianco, onvie una et mezo; acetosità di cedri et di limoni, oncia meza; zuchero bianco, libbra una. Danne oncie due con acqua di buglossa, et d' acetosella oncie una et mezo. Da' di questi quale ti pare, et con esso due trocisci di camfora.

Alcuni sapienti danno in luogo di sciroppo questa pozione. Recipe acqua rosa, libbra una; vino bianco odorifero, libbra meza; bolo armeno ben pesto et stacciato, oncia meza. Dannone per volta oncie due: è rimedio antico et potente.

Gli sperimentatori usono due cose: el sugo del fioranci col vino, nel caso e inanzi al caso; et ancora danno el seme del cardo sancto col vino, perchè l'hanno provato potente nel veleno de' funghi.

E' sapienti danno quello che dicemo, et ancora sugo di scab-
biosa, oncie tre; terra sigillata, dramma una con un poco di vino.
Item seme di cedro, dramme due, con vino buono. Item amvba et ca-
rabe con vino. Item le spezie de' coagoli, dramma una con vino:
e' coagoli sono mucellaggini, che sono in certe vesciche appiccate
61* nelle interiori de' cavretti et lepri. /Item radice della palma

christi con vino.

Queste cose de' sapienti rimuovono el veleno dal cuore. Conviengonsi al conservare et al curare, similmente, queste confeczioni: ho grande fede in questa nostra composizione semplice, efficacissima, sicura. Recipe bolo armeno, dramme due; terra sigillata, coralli rossi, dramma una; scorza di cedro, zetovaria, zaferano, dramma meza; zuchero rosato di rose rosse candito, oncie sei; acetosità di cedro, oncie dieci. Dolla con vino bianco et acqua rosa sempre, et qualche volta v'aggiungo aceto rosato, un poco. Puossi farne pillole mectendo in luogo di zucchero rosato rose rosse, oncia meza: faccendo pillole con acetosità di cedro, quanto basta.

Alcuni danno queste composizioni. Recipe zuchero rosato, triasandali, diegradanti, oncie quattro; foglie d'oro, dieci, perle, iacinti, osso di cuore di cervio, dramme una. Item recipe perle, scropulo uno; zafiri, iacinti, smeraldi, dramme due; terra sigillata, grani tre; seta cruda trita, dramma meza; smeraldi, dramma una; manuschristo rosato, quanto vuogli; acqua rosa nella quale si freghi pezzi d'oro, assai quanto basta.

62* Item acqua rosa, zuchero/bianco, libbra una; sandali rossi et bianchi, coralli, rose, spodio, dramma meza; perle, dramma una; iacinti, smeraldi, zafiri, osso di cuore di cervio, scropulo uno.

Nota che tucte le cose aromatiche che si convengono nel conservare et nel curare, maxime le fresche; et le calde eziamdio, benchè non si convenghino al caldo della febbre, convengono al veleno di quella. Maxime temperandole in modo colle fresche che pendino inverso el fresco, et molto più vi pendino stante la caldeza

de' tempi, o complessione, o acuta febbre.

Item nota che intra la terra sigillata et bolo armeno è questa differenzia: che benchè amenduni si convenghino a' veleni et al morbo, nientedimeno e' sapienti adoperano più quella che questo negli altri veleni, ma nel veleno pestilenziale adoperano più questo che quella. Tucti s'accordono che negli altri veleni nulla è sopra la terra sigillata, maxime dandola con un poco di bolo armeno et granelli di ginepro et aceto anacquato, secondo l' ordine di Galieno: perchè subito serra le vie del pecto in modo ch'el veleno non vi passa, et gitta el veleno per vomito, eziamdio el veleno de' solutivi. Così dandola poi come inanzi, ma innanzi
63* al veleno/è più sicurtà.

Similmente tucti consentono che al conservare della peste, et a medicarla, el bolo armeno vince ogni altra cosa semplice, maxime con vino bianco et acqua rosa, secondo l'ordine di Galieno et Serapione et Avicenna: e' quali dicono avere experimentato nelle pestilenzie grandi essere con questo gli uomini felicemente conservati et sanati.

El bolo armeno sia rosso et alquanto giallo, dilicato, frangibile; la terra sigillata sia un poco rosseggiante, agretta et asciutta al gusto, un poco viscosa, ma non s'apicchi alle dita.

Sappi che alcuna volta el morbo comincia con sputo di sangue copioso. In questo caso non si dà el bolo nè altra cosa la quale ristringa detto sangue velenoso; anzi s'aiuta espurgare con cose pectorali, et trasi sangue d'amendue le safene secondo la complexionemet se è molto sanguigno di poi della mediana.

Non pretermectere le fregagioni a digiuno, fa' che tenga la

spugna al naso intincta in acqua rosa et aceto rosato et con vino odorifero, et spesso se ne lavi tucti e' polsi et el viso; ove sospecti di farnetico poni alla fronte qualche volte acqua rosa con aceto rosato. Et se non temi sonnolenzia agiungni un poco di camfora.

64* Non lasciare profondare l'infermo nel sonno. /Basta ore sei o cinque, intra dī et di nocte: el dormire molto ritira el veleno in dentro. L'apiccare ventose di drieto et fare fregagioni et legature all'extremitā giova al farnetico et alla somnolenzia. Item giova la sopposta di sapone duro con un poco di salgemmo. El poco dormire nel principio del male ē utile: ma non perō tanta vigilia, che si risolvino gli spiriti.

La camera sia exalata, et spesso con aprire et arostare si rimuovi l'aria. Non vo' perō che l'infermo senta freddo. Tendi intorno al lecto lenzuola bagniate in aceto, et spargi dell'aceto anacquato per le mura et per lo spazo.

Empi la camera di pampani, canne,salci, rose, citriuoli et altre verzure, et fiori et pomi odoriferi. Fa' profummi di sandali et rose et mortine et camfora et trementina, incenso, buccie di cedro, scorze di melagrane et buccie di mele con un poco di garofano et zaferano.

Nota sopra tutto che muti all'infermo ogni sei ore e' panni del dosso et lenzuola, et profummale col profummo decto. Se puoi mutagli ogni ventiquattro ore letto et camera; et innanzi lo rimecta nella camera di prima purgala bene et profumala: altrimenti el vestire et lecto et abitazione continuamente l'avelena.

65* Non voglio passare/con silenzio che, ove apparisce caldeza

inusitata et forte stomaco et intestine rimosse da dolori, Rasis et Iohannizio danno bere una volta acque fresca in grande quantità. Io darei per più sicurtà acqua d'orzo fresca, libbre tre, con zucchero, oncie tre, et forse sugo d'un buono cocomero, libbra mezza, bene mescolato con zucchero, oncie una. Di poi sugo di melarancia o di melagrana, oncie una con zucchero, dramma una. Uno uomo robusto del paese nostro, subito che questo morbo lo prese, si misse in uno pelago d'acqua fresca per il pazio di due ore, et fu liberato. Ma è experienzia fallacissima. Forse sarebbe più sicuro tenere braccia et gambe et sedere in acqua tiepida la quale non toccassi le parti del pecto: perchè non si debba aprire quelle, nè ad quelle provocare gli omori.

Qualche uno in questo caso ha preso veleni maxime di natura fredda, et forse ancora di calda; prima o poi tiriaca o terra sigillata con bolo armeno et aceto anacquato et simili cose contra veleni: intra quali uno medico fu liberato. Parmi cosa pericolosissima.

LA CURA PER CIRUSIA

66* Non aspettare tanto che apparisca infiato o bolla. Ma, facta la purgagione o flebotomia, presto facti innanzi tu a trarre el veleno, et poni fermento con canterelle, o qualche altro roctoro di quelli che di socto ti narrerò. Al muscolo del braccio ricto socto el gombito di dentro, o vero dove si tocca el polso. Ma non in sul polso, et similmente sopra el tallone della gamba destra, quattro dita di dentro; et fa' vescica et apri et tienla aperta.

Et se appariscie segnio, et se la brevità del tempo et in-

commodità non ti impedisce l'ordine, trai el sangue et purga et poi poni, facta la purgagione o almeno facta la flebotomia, el roctoro dal lato medesimo, socto el segnio sei dita.

Sono alcuni che non si considerebbono nel tempo et farebbono rimedii et prima et poi quasi insieme, con modo come potessino. Et forse non errerebbono.

L'ordine moderno d'alcuni, ove si potessi, è che purghi prima con argomenti, polvere, flebotomia, medicina et poi facci e' roctori etiam che segnio non apparisca come dicemmo: ma più sicurtà è porre presto e' roctori et altre cose appropriate o apparisca o no.

Et se appariscie facci in questo modo: cioè, se apparisce
67* circa l'orecchio/subito poni nel collo di drieto dal lato medesimo. Se apparisce socto el braccio, poni nel muscolo di decto braccio, o vero ove si tocca el polso, ma non in sul polso. Se apparisce nell'anguinaia, poni presso alla cavilla, cioè sopra el tallone dal medesimo lato. Se escie altrove, poni socto el male sei dita o una spanna, pure che non ponga in sul pecto. Et se viene nella gola dinanzi, poni dal lato et di drieto. Se viene di drieto non porre dinanzi, anzi di sotto; tanto vi stia che facci vescica, et aprila, et poi poni in sulla vescica bituro et foglie di cavolo.

Item una spugnia intinta in questa decoczione. Recipe camomilla, bretonica, meliloto, scabbiosa, manipulo uno. Bolli in libra meza d'acqua, tanto torni alla metà. Tienvela infino al fine della cura, rinnovandola perchè tira el veleno.

ROCTORI SEMPLICI

I roctori son questi: vincetosicon, vetriuolo, fior di rame, noce rancida, cordumenii, arsenico, calcina viva, antifarmaco, flammula, calcina con sapone da panni, baurac, erba lingua cane,
68* /fermento con ranno, galbano, calda, equina, euforbio, sterco di colombo, di sparvieri, d'oche, d'anitre; nasturzio, lumaca viva o pesta con sua scorza, ranocchio scorticato et arrostito, calamento, puleggio, cervino, aristologia, rafano, veruisco, centonodi, costo, pepe. Et pietra di spugnia marina, flammula trita, ortica, senape, vitalba, mentastro, scabbiosa, canape, canapaccio, canterelle et salgemmo, grano masticato, piretro, tuorlo d'uovo con molto sale. La consolida maggiore et la scabbiosa trita tra due sassi è mirabile.

E' decti roctori si possono et debbonsi presto porre come io dixi, et forse similmente in sul segnio: secondo alcuni, quando non si medica per altra via, la quale altra volta diremo. Con questa discripzione: che è nelle persone dilicate s'usino e' più dolci, et negli altri e' più forti, et che è più sicuro porgli sotto il segnio che suvi, o suvi e' più dolci et disotto e' più forti.

DI QUANTE RAGIONI E' LA POSTEMA

Il qual segnio si chiama postema e quando viene innanzi alla
69* febbre significa el cuore essere forte a cacciare da lungi el/veleno: e la febbre è allora accidente della postema; quando viene dopo è per contrario.

Questa postema è di due generazioni: l'una è bolla che si chiama antrace et carbunculo. L'altro è infiato che si chiama bubone et grandula. La bolla comunemente viene fuori degli emuntorii cioè acquai, et quanto è più di lungi da' membri principali tanto meno pericolosa.

La nera è pessima di tucte. Nel secundo luogo è la verde, nel terzo la gialla. Nel quarto la rossa: e quanto più è arida tanto peggiore. L'infiato comunemente viene negli emuntorii, cioè purgatorii, de' membri principali, che sono in sei luoghi: cioè dopo gli urecchi, sotto le braccia, nelle anguinaie. El cerebro getta el veleno dopo gli orecchi et nel collo; el cuore sotto le braccia; el fegato dall'anguinaie o circa.

Però l'infiato è peggiore che bolla, perchè significa essere corso molto veleno a' membri principali, et l'infiato quanto più presso al cuore tanto peggiore.

La cura delle bolle et dell'infiato è quasi simile. Sono alcuni e' quali, quando si sente la doglia innanzi alla febre et di lungi dal cuore et subito intra 'l dolore et el cuore, fanno legature et pongon cose fredde et seche per ripercuotere: ma in sul dolore pongono cose calde et umide resolutive. Altri, subito
70* /che apparisce la postema, et insieme, pongono suvi et discosto, come dicemmo, ventose et roctorii, dando subito questa medicina.

Recipe el leboro nero preparato, sena, cennamo dramma meza; diagridii, scropulo mezo. Infondi in vino di melagrane, oncie quattro et zucchero, once una; poi cola et priemi: et stando in fusione parecchi ore è meglio. Dannola quando apparisce la postema, prima che dorma, et preparano l'elleboro così, dividendolo per

lungo in pezi minuti: mectonlo in una mela dolce involta in stoppe bagniate d'acqua rosa, et cuoconla socto la cenere calda. Quando è cocto, getton la mela et ricuocon l'elleboro in un'altra mela similmente. Conservono l'elleboro di per sè dal pomo. Et danno a' robustissimi el leboro con sua compagnia nel modo decto.

Agli altri danno sol del pomo secondo. Preparano la scamonea cocendo in mela cotognia o in pasta di farina d'orzo facta con vino di cotognie. Non ripruovo la regola di costoro, ma torno alla nostra.

LA REGOLA DEL PORRE E' ROCTORI

Ove non è modo di sanguinare con ventose et migniatte et in-
71* cedere el segnio/si debba secondo alcuni porvi su, o di socto, o insieme, de' roctori decti e di quegli che dirõ nelle seguenti composizioni, et poni le decte cose se credi vi sia tempo: di poi che hai tracto el sangue et riposato un poco l'infermo o almeno data la medicina et compiuta la sua operazione.

Et se non hai in ordine el barbiere dã la polvere; et se non l'hai dã la medicina; et se non l'hai poni senza aspectare e' roctori in sul segnio et fuor del segnio: con discrezione, come dicemmo.

Ancora, se credi che l'infermo non aspecti tempo, avendo tu da purgare et da porre e' roctori, purga insieme et poni roctori, et mai non cessare di fare rimedii, non ti confidando di fare col tempo.

Guardati che non ponga in sul segnio cose in modo fredde et stitiche, che ripercuote el veleno in dentro. Poni cose da trarre

et risolvere, le quali sono calde: ma temperale, se l'hai a continouare qualche volta, alquanto colle cose fresche acciò non l'infiammi troppo. Non però in modo che ristringa.

Non temere molto el duolo, perchè tira el veleno alla postema. Non voglio però sia excessivo, perchè malignerebbe el veleno et febbre et straccherebbe la natura. Non saldare in tucto per ar-
72* te se non passano tre mesi/et ripurgalo quando saldi.

Uno nostro fiorentino notaio, in questa primavera essendo da tal male in modo rilevato che non era differente da' sani, rinsaldò in furia la piaga. In capo di XXXX dì, onde perì in due giorni, maxime perchè non si ripurgò quando ristrinse.

Sappi che chi perisce doppo el septimo dì, perisce più per mala cura che per natura di tal male. Sappi che, poi ch'el veleno è tanto corso alla postema che membri principali sono alleggeriti, se tu non tiri bene fuori continuamente et rectifichi et purghi dentro, che el veleno della postema continuo più si maligna, et doppo el miglioramento vapora in dentro et uccide.

Però continuo fortifica el cuore stringendo le sue vie per di fuori et dentro, vota spesso l'omore, purga et rectifica el veleno della piaga. Non ti fidare uno puncto di loro miglioramento maxime se non passa el septimo giorno.

ROCTORI COMPOSTI ET IMPIASTRI FORTI

I roctori composti et forti da tirare el veleno in fuori sono in molte maniere. Narreronne molti, acciò che ove non si può o non si conviene l'uno si facci l'altro.

73* Recipe/fichi et yreos, cioè barba di gichero et grano pesto

per equal parte. Questo matura presto, et rompe. Item fermento
con olio et sale. Item pece con uve passule et mele. Item colom-
bina con aceto. Item opoponaco con fermento et uve passule. Item
sterco di passero con sugna di porco. Item vetro pesto con tre-
mentina.

Item, se non fussi fastidioso, lo sterco umano vale a rom-
pere, et doppo la roctura aggiungnendovi sopra midolla di pane in-
tinta in olio bollente. Item olio bollito con cenere. Item can-
terelle, X; uve passule, once una; fermento, once una et mezo;
scabbiosa, erba lingua cane, consolida maggiore, antifarmaco, on-
cie una. Incorpora con olio di gigli, et se vuogli più forte ag-
giungni sale, colombina, ruta, dramme due. Item nasturzio con o-
lio et sale.

Item orpimento, pepe, dramme due; fichi secchi, X: fa' im-
piastro con mele quanto basta. Item baurac, sale armoniaco, scab-
biosa, antifarmaco, aglio, pepe per equal parte: fa' impiastro
con sugo di scabbiosa. Item galbano, radice di gigli bianchi,
sterco umano, consolida maggiore trita intra due sassi. Item fer-
mento, oncie quattro; senape, ruta, scabbiosa, assenzio, manipulo
74* uno; radice di/gigli bianchi per la terza parte, vetriuolo, dramme
due; canterelle, dieci; galbano, oncie una; noci rancide, tre; o-
lio di gigli bianchi quanto basta: fa' impiastro cocendo in olio
l'erbe et le radici et aggiungnendo l'altre cose secondo l'arte.

Item canterelle con olio di sapone, item cenere di quercia,
la quale usano e' tintori, parti quattro; calcina, parti sei:
mescola et sopra poni l'empiastro predecto. Ma fa' questo impias-
tro con olio d'ulive nere, et è più forte se decto olio bolle col-

la cenere. Item fermento, ortica, grasso di carne secca, barba di malvavisco, malva per equal parte.

Nota che cinque erbe si convengono in ogni impiastro, in questo caso et ancora per bocca. Perchē resistono al veleno dentro et fuori et sono quasi temperate: cioē consolida, scabbiosa, agrimonia, bretonica, aristologia.

EMPIASTRI TEMPERATI

I sopradecti roctori et impiastri sono molto forti a rompere presto et tirare fuori el veleno. Ma non si debbono continova-
75* re, perchē infiammerebbono troppo. Ma/potrebonsi piū usare ove non fussi colore molto verde, o rosso, o nero, et corrosione che impigliassi.

Narreronne alcuni piū temperati che si convengono piū ove temessi di grande inflammazione. Recipe barba di malvavisco, oncie due; uno capo di gigli bianchi farina di limseme, oncie una et meza. Fa' bollire in acqua commune et pesta con fermento et sugna vecchia, et poni caldo.

Item crusca con semola, manipuli due; cuoci nell'aceto. Item colombina con aceto et olio rosato. Item farina d'orzo con sugo o di brectonica o di consolida. Item cipollla cocta con bituro, fichi secchi aggiunti di poi et fermento con olio di camomilla. Se bisognia adolcillo per cagione di gran doglia, aggiungni mela cotta o malvavisco et malva et loro mucellagini. Et se bisogna piū dolce togli cipolla cotta et mela cotta con bituro et olio di camomilla.

Item malva, barba di malva visco, scabbiosa, manipulo uno;

farina di fien greco, farina d'orzo, oncie una. Fa' bollire l'erbe in acqua commune et poi pesta l'erbe, et con essa acqua fondi
76* le farine/et condisci con grasso di gallina et olio di camomilla, oncie una; zaferano, dramma meza. Questo è dilicatissimo impiastro. Item scabbiosa, piè colombino, cicorea, consolida minore.

Dopo questi si conviene impiastro d'appio, di brettonica et farina di orobo con sughi dell'erbe sopradecte, et tiraca secondo alcuni. Item l'impiastro di poponaco trito con passule. Item assa, ruta, et nitro con mele: qualche vola è stato utile ungnere con tiriaca et porre cipolla cotta et malva cotta. Alcuni pongon fioranci con foglie peste con sugnia et malva. Ma de' facti della tiriaca, dicono alcuni, che non si debba porvi su, perchè manda el veleno dentro.

EMPIASTRI TEMPERATISSIMI

Et quando la bolla è molto nera et cocente sopra modo, et molto presto impiglia corrodendo, et dilatasi. Sappi che le cose che poni debbono essere ancora più temperate nella caldeza, et sieno diseccative con alquanto rinfrescamento, et resolutive con caldeza temperata, verbi gratia.

Recipe piantagine, galle cotte con aceto. Item lenti con pane mischiato con stacciatura. Item melagrane agre et di mezo
77* sapore tagliate in quattro parti, et cuoci in aceto/tanto si dissolvino, poi pesta et poni. Conviensi dal principio insino alla declinazione.

Questo altro empiastro si conviene innanzi all'ulcerazione facta per tale bolla. Recipe acacia, draganti, oppio, corteccie

di melagrane, dramma una; fiori de rissa o vero verderame, iusquiamo bianco: fa' impiastro con vino et erba per usare.

Quando vedi facta l'ulcerazione, poni questo che disecca alquanto: recipe esdra, con vino et rob di melagrane et simili cose. Abbi cura che le parti circumstanti al segnio non si putrefaccino: difendile colo bolo armeno et acqua rosa, olio rosato et aceto rosato et cetera.

Quando si parte l'inflammazione et rimane l'ulcerazione, poni impiastro di litargiro et cose convenienti alle piaghe malingne et corrosive, cioè cose che rinfreschino, disecchino et ripercuotino, che n'ho decte di sopra alcune. Ma poni temperatamente, et ripurga dentro.

PER MITIGARE EL DOLORE CIRCA LA POSTEMA

Questo capitolo di sopra s'intende delle bolle nere molto et corrosive, ma nell'altre che non sono di tanta arsione procedi
78* /più temperato nel ripercuotere.

Se vuoi mitigare l'ardore et dolore che procede parte dal male, parte da roctori o dall'incedere, poni intorno al segnio midolla di pane fresco caldo come escie del forno, intincto in vino acetoso o sugo di piantagine. Item cuoci lenti colla midolla predecta in aceto et poni et spesso muta, et acciò che non si disecchi l'impiastro di subito poni sopra foglie di piantagine. Quando lievi l'impiastro lava con vino brusco o acetoso, poi poni farina d'orzo con mele: sempre intendendo che non ponga decte cose in sulla piaga, ma intorno.

Benchè decte cose non ripercuotono molto, secondo Piero da

Tosignano et altri docti et pratichi, ma spengono la caldeza et confortano el luogo, et con certo caldo temperato risolvonla piaga che vi rimane cura colle cose appartenenti alle piaghe corrosive et velenose.

PER FARE CADERE LA CARNE TRISTA DALLA POSTEMA

Quando vedi la piaga giã mortificata, ordina subito che la carne morta caggia.

Recipe branca orsina, barba di malavisco, erba vinca, foglia di malva, oncie una; cuoci et pesta bene et mescola con sugnia di
79* porco non insalata et bituro antico: et lascia stare/tre dī. Poi cola et priemi, et aggiungni alla colatura un poco di cera et mastice et serba per usare. Et acciŏ che la piaga facci crosta ragionevole et gettila bene.

Usato che arai el decto impiastro, ungnerai con bituro et olio. Non tirare la crosta per forza, perchē noceresti forte: aspecta che la natura la gitti aiutandola colle cose predecte.

Ma in questo mezo, acciŏ che el veleno non rodi et corra per le parti sane, soccorri in questo modo: intacca intorno al segnio in giro la parte sana che toca il segnio et intacca per continuata linea circulare; sopra poni una ventosa grande per trarre dal profondo el sangue velenoso, acciŏ che in dentro non ritorni.

PER MONDIFICARE LA PIAGA

Rotto che ē la postema, et tracta la materia velenosa, poni cose che asterghino et modofichino. Recipe farina d'orzo con mele et un poco di sale; sopra poni foglie di cavolo. Item sarcocolla

polverizzata et mele per equal parte, et se lo vuoi più forte prima cuoci el mele. Poi aggiungni la sarcocolla: è cosa solenne, secondo Gentile da Fuligno et Tosigniano, imperocchè mondifica ogni ferita et piaga saniosa. Comendo ancora el diaquilon.

PER RIGENERARE LA CARNE BUONA

80* /Quando arai mondificato, acciò che si rigeneri la carne buona poni foglie di basilico ben pesto. Item, recipe anteos, centaurea maggiore, pentaphylon, consolida maggiore per equale parte et fa' acqua stillata per lembicco in primavera, o vero fa' uno di questi et lascia far la posatura. Poi aggiungni l'acqua vite, la quinta parte, et serba per usare. Perchè questo è mirabile a rigenerare la carne.

Item giova la barba dell'afodilo, cioè lappa cotta con feccia di vino. Item l'impiastro facto di curiandoli freschi con mele et uve passule.

DELLO INTACCARE, SANGUINARE, INCENDERE

Tucta la cura predecta circa al segnio, che si fa con roctori semplici et composti, comeabiamo narrato, si farebbe molto meglio aecondo tucti e' doctori italiani nel modo che narrerò al presente, lasciando e' roctori indrieto et faccendo in tal modo.

Poni e' roctori discosto dal segnio, come già dicemmo. Ma insieme in sul segnio poni una ventosa grande; spiccata la ventosa, intaccalo in più luoghi con rasoio o lancetta, poi riponi la vento-
81* sa/et con ella tira del sangue. Quando non tira più spicca et se puoi appicca tre migniatte ben purgate. Quando sono piene le mig-

niatte, et spiccate, poni gallecti, o pippioni, o colombi aperti pel mezo del dosso: caldi, l'uno dopo l'altro. Poi, secondo alcuni, ungni con tiriaca et lascia un poco riposare.

Alcuni, in luogo di questo, pelono el groppone a uno gallo, et toggono sapone alquanto bigio, once una; oppio, scropulo mezo, et peston bene, et con salina fanno una sopposta al gallo et tucto insieme pongono in sul segnio.

Facto questo ricrea l'infermo et poi l'incedi dolcemente: non dico con cera, nè con olio bolliti, perchè oppila: ma con oro affocato o ariento o ferro. L'instrumento abbia nella sommità un piano tondo a forma d'un quattrino grosso; nel mezo del piano sia appuntato: a forma di diamante basso, non molto acuto.

Doppo l'incendere ungni con bituro, et cuopri con foglie di cavolo et lascia alquanto riposare: questo è molto meglio che fare con roctori, perchè opera più presto, spegnie meglio il veleno et lascia migliore qualità nel membro. Doppo questo s'usono le cose in sulla piaga et intorno, le quali di sopra dicemmo doversi
82* usare doppo e' roctori et/nel modo medesimo.

Alcuni pestilenziati non fanno altro segnio che macchie di sangue per la persona, come rosolia. Costoro si debbono tenere in panni di grana caldi, guardargli dal freddo, porre loro due spugnie grandi al dosso et reni et pecto: calde, tuffate nella decoczione di meliloto, camomilla et lenti, bene spremute, spesso mutate, a digiuno. Da' bere decoczione di fichi secchi, lenti, grana di tintori, zafferano.

DELLA CURA SECONDO GLI SPAGNIUOLI ET CATELANI

Abbiamo trattato della cura secondo l'intenzione di doctori greci et latini et barbari, maxime secondo l'uso de' taliani; ora tracteremo certe cose secondo l'uso de' medici spagniuoli et catelani.

Secondo costoro, si fa subito l'argomento, et se abonda sangue si trae di poi el sangue; se non abonda danno altra medicina secondo l'omore peccante.

Pongono da principio la pittima, et facta qualche evacuazione almeno con argomento attendono alla postema.

Secondo costoro, non si debbe porre in sulla postema cose
83* che riardino, perchè fanno lo spasimo, accendono/la febbre et fanno el veleno più maligno: maxime se la postema è negli emuntorii. Item, non si debba porre da principio cose che maturino et macerino molto, perchè inviscono, opilano et putrefanno, ribollono et mandono el veleno in dentro; nè eziamdio porre cose fredde. Non di debbe porre con spugnia, perchè disecca. Nè con panno, perchè serra e' vapori in dentro, ma con lana necta et asciutta, o con istoppa spezialmente di canape.

Questa decoczione è familiare maxime a' dilicati et negli emuntorii. Recipe fior di camomilla, melitoto, capelvenero; bolli in acqua, tuffa la lana o stoppa, priemi, poni tiepida o poco calda. Muta d'ora in ora, tanto che risolva o apra. Doppo l'apertura, dal quinto in là usa cose da maturare, mondificare, rigenerare.

In sulle bolle, per romperle, pone sicuramente scabbiosa peste: sola, o con sugnia di porco insalata antica.

Se la bolla è nera o verde et non è negli emuntorii aprila subito in più luoghi con lancetta o rasoio, acciò che el veleno esca presto; poi lava spesso con acqua insalata, acciò che non vi rimanga sangue rappreso o gangoloso, et appricca migniatte. Poi, quando è rotta et isvelenata, dal quinto in là poni da maturare
84* /mondificare, regenerare.

Debbasi, se già non è età molto tenera, oltra queste cose subito da principio porre - non in sul segno ma sotto al segnio, spezialmente se è negli emuntorii - porre, dico, discosto sei dita dal segnio una ventosa grande. Poi con lancetta o rasoio intaccare. Poi riporre ventosa per tirare sangue, oncie due o tre o più secondo el bisognio et la virtù.

Guardati che s'el segnio è negli emuntorii, tu non intacchi in sul segnio proprio, nè taglilo, nè troppo lo molesti spesseggiando ventose, perchè si cresce lo spasimo, tironsi molti omori caldi, diventavi peggiore il veleno et molti di questo periscono.

Ma s'el segnio è dall'orecchio o nella gola, intacca al collo drieto: non sopra, ma sotto gli spondili del collo o nelle spalle. Se è sotto le braccia intacca di sotto dal lato pendendo verso il dosso. Se è nell'anguinaie intacca nella coscia o drieto nel sedere, et in qualunque di questi casi fa' così: poni sei dita discosto dal segnio, come dissi, la ventosa et intaccando tira el sangue et va per lo lungo in quattro gradi ponendo ventose, intaccando et tirando el sangue con ventose et con migniatte. Ma in
85* sul segnio poni la decoczione sopra decta per dolcie/temperatamente et risolvere. Se puoi poni con essa qualche pietra da tirare el veleno, o polverezata o intera: che sono ismeraldo, giacinto,

topazio.

Pure, secondo alcuni di loro, si può porre in sul segnio migniatte, et poi qualche volta ventosa, benchè sia negli emuntorii, non isforzando molto; poi lavare con acqua salsa. Questo si fa quando el segnio è molto enfiato o di mal colore. Et quando è aperto, dal quinto in là, maturare et cetera. Et se la decta decoczione non fa effecto falla in forma di doccia.

Quando la postema fa infiato ismisurato fuori del consueto, alcuni doppo il terzo taliono forte per lungo del membro riguardando le vene et arterie, et s'el sangue uscissi troppo riparano con istoppa bagniata in tuorlo d'uovo et olio rosato, et non nell' albume perchè è freddo et viscoso. Et in quel tempo confortano l' infermo con cordiali dentro et fuori. Ma e' più savi intra loro non consentono questo taglio, giudicandolo di pericolo grandissimo, maxime negli emuntorii.

Dal quinto in là, se la febbre non è grande et se il segnio
86* non è molto velenoso, et nero o verde, et se si/viene a roctura, et s'el corpo è ben purgato, comincia con maturativi, ma non prima.

Per maturare: recipe barba di malvavisco, di gigli, di ellacampana, di coccomero, asinino, cipolla, libbra meza; fichi secchi grassi, venti; seme di fien greco, seme di lino, oncia una; foglie di malva et di malvavisco, branca orfina, erba violaria, manipulo uno: cuoci forte in acqua; pesta bene.

Se vuolgli pe' dilicati questo maturativo più dolce, cola decte cose cocte et peste et priemi, poi aggiungni sugna di porco fresca liquefacta et colata, libbra una o quanto basta. Alcuni ag-

giungono lumache colla scorza ben peste. Questo si conviene ove è la pelle molto densa, come è nell'anguinaie et doppo gli orecchi. Altri aggiungono fermento di pane grosso, once due o più o meno, per tirare et rompere: il che è più conveniente nelle bolle che negli enfiati che negli enfiati degli emuntorii.

Sono, altri maturativi, più leggieri: cioè farina di grano, olio, acqua, insieme bolliti tanto diventino tegnienti, o con midolla di pane di crusca et fichi secchi grassi cotti insieme et
87* poi pesti. Puossi aggiungnere olio d'uliva o di man/dorle dolci o sugnia di porco fresca. Se tale sugnia fussi insalata et vecchia, sarebbe tale impiastro utile a rompere le bolle dolcemente. Ancor si può aggiungnere grasso di gallina fresco.

Se con tale grasso et sugnia fresca, bituro fresco, olio violato, barbe di gigli cotte, si fa impiastro, è grato maturativo pe' dilicati.

Questi maturativi, come dixi, si fanno doppo le purgagioni, calata la febbre, et quando el segnio è aperto et bene isvelenito, dal quinto in là. Poi s'usono cose da mondificare, poi da rigenerare, poi da saldare.

Se la bolla è nera o verde et corrosiva et non sia negli emuntorii, intaccavi su profondamente con rasoio o lancetta. Poi doccia con acqua insalata caldecta, perchè el sangue non si rapigli come dissi. Poi poni ventosa o migniatte o groppone di gallo pelato. Alcuni pongono lumaca viva, altri ranocchio vivo.

Questo si può fare quando el segnio non è negli emuntorii. Poi si può porre roctoro facile quale posi di sopra. Et anche questo: recipe tuorlo d'uovo con poco sale, et non più forte roc-

toro per non malignare la bolla. Muta spesso el decto roctoro.
88* Se con esso la bolla si/malingna, adopera la scabbiosa sola trita o sugna di porco vecchia insalata, o amenduni insieme.

Sono alcuni roctori forti che non si debbono porre in sugli emuntorii nè ove è gran febbre; et porgli solamente ove e' meno forti non vagliono. Recipe fichi secchi crudi et fermento. Item, se questo non vale, fanno questo più forte pure colle condizioni decte: recipe canterelle trite bene et la terza parte di sugnia di porco; poni in sulla bolla malignata tre o quattro volte. Dicono e' cerusichi questo essere molto experimentato; quando lo vogliono fortificare aggiungono la quarta parte di sapone da panni: il che nella bolla malignia et uomo di dura pelle dicono fare opera mirabile.

Item un altro forte per le bolle: recipe polvere di vetro bene polverizato, oncia meza; grano pesto o masticato, oncia una; tuorlo d'uovo, due; zaferano, dramma una; trementina, oncia una. Mescola bene et poni su con istoppe monde. Altri pongono calcina viva con sapone da panni. Ma perchè questi et tali roctori che sono ardenti et violenti spesso fanno la postema et la febbre più maligna, però è più sicura via innanzi all'ulcerazione attendere:
89* et che la materia non/torni in dentro et ancora ch'ella non si faccia arrabbiare con quelle cose acute, spezialmente nelle complessioni o deboli o molto colleriche.

Però a queste intenzioni è utile porre impiastro di Galieno sopra tutto el membro: recipe piantagine, lenti, pane di crusca per equal parte, cuoci in acqua tanto torni sodo, poni sopra luogo et intorno per buono ispazio. Avicenna aggiungne le galle ove ap-

parisce sangue sottile più che grosso.

Item a questo è utile l'impiastro di melagrane dolci et forti cotte in aceto et acqua, spezialmente ove apparisce materia focosa.

Dipoi che è quasi spenta l'arsione si conviene l'impiastro d'Avicenna, di fichi grassi, passule, noci, farina d'orzo, cotti insieme per maturare et rompere. Poi, facto la roctura, mondifica con sugo d'appio, d'assenzio, di piantagine, mele rosato, farina, cotti con un poco di trementina lavata. Poi si salda secondo l'ordine dell'altre piaghe; porsi intorno l'unguento del bolo armeno et olio rosato.

Alcuni da principio, per tirare forte, pongono nel mezo de' muscoli della gamba o del braccio o alle spalle l'erba flammula trita. La quale faccendo escara et ulcerazione tira a sè gli omo-
90* ri degli emuntorii et de'/membri principali. Questo rimedio a' robusti et dove non è febbre è utile; altrove no. Alcuni fanno el cauterio actuale in sul segnio con ferro affocato, el quale si conviene più a' robusti et dove non è gran febbre.

Ramondo dice che la tiriaca et bolo armeno spingono da sè el veleno, nollo tirono a sè. Però, dice, non si dieno per bocca dal secundo o dal terzo in là, quando la materia è già facta velenosa et aggiunta già al cuore, s'ella non è ben vota o correcta. Item non vuole si ponghino mai in sul segnio, et vuole si ponghino quando el segnio è fuori degli emuntorii. Et inanzi al terzo dì et non suvi, ma intorno. Puossi bene adoperare el bolo ancor dal septimo in là, quando la piaga è isvelenata, ugnendo intorno. Sì che conviene innanzi al terzo, prima che sia la piaga velenosa, et

doppo il septimo, quando è già isvelenita: ma dico intorno con olio rosato, aceto rosato, acqua rosa, per difendere el membro.

Abbiamo narrate le oppinioni degli ispagniuoli et catelani colle correczioni d'Arnaldo et di Ramondo, fisici singulari. Vera
91* cosa è che Ramondo è d'oppinione di non purgare con flebotomia/o medicina o vomito quando la postema è molto piena et invelenita: cioè dal secondo in là, acciò che el veleno per tale movimento non torni in dentro.

Questa oppinione mi pare da correggierla secondo gli altri, così cioè che si purghi se bisongnia ne' modi decti etiam dal secundo in là. Ma che in essa purgagione s'appicchi ventose et migniatte in sul segnio et sotto, et difendasi el cuore di fuori con cordiali freddi et similmente di dentro. Et questo ancora non si discosta dalla intenzione del decto Ramondo.

DELLA CONSERVAZIONE DI CHI GOVERNA GL'INFERMI

Qualunque gli governa, oltre alle cose decte dal principio al conservare, cioè tiriaca et pillole et cose simili, se non è molto povero di sangue se ne tragga alquanto dalla vena commune. Facta buona purgagione con decte pillole, dramma una o almeno dramma meza, è utile pigli la polvere più volte, et medicina da morbati, et stia el più discosto che può, maxime se è digiuno.

Apri spesso l'abitazioni et facci profummi di cose decte,
92* non dimenticando/mai la trementina. Porti in mano grande lumiera o molta bracie bene accesa et fumigante di buoni odori. Lavisi tucto con aceto tiepido due volte el giorno, da mactina et sera. Mutisi e' panni del dosso spesso et spesso gli profummi, maxime

con incenso et trementina et ginepro, mirto, sandali, rose et camfora o ramerino, o alloro, o cose simili.

Tenga in mano melararncie et uno mazo di ruta o di querciuola et di menta et mellissa, con mirto et fiori freschi dinanzi. Stia ben purgato da ogni superfluo cibo et omore.

Ancora ti replico quello salutifero odore: acqua rosa, aceto rosato et con malvagia, et con zetoaria o scorza di cedro. Sopra tucto si lavi spesso con questo mani et viso, et beane alquanto, et tengane una spugnia bagniata al naso, legata in legnio di frassino. Perchē el frassino ha tanta potenzia contra 'l veleno che nessuno animale velenoso s'accosta alla sua ombra et suo odore: et prima si gitterebbe nel fuoco che s'accostassi a questo.

Facci spesso fuochi grandi per tucta la casa, maxime di cose odorifere.

Et non dica che chi ē liberato dal morbo una volta non ne possa piū perire, perchē uno nostro fiorentino in questo anno tre
93* volte/amorbō: le due volte si liberō in tucto, la terza volta non potē liberarsi. Ancora, in questo anno, nel mese di septembre, io liberai una donna dal morbo. Poi, sendo sana come qualunche altra persona, conversō con amorbati et rammorbō doppo giorni diciocto et perī, non avendo le medicine a tempo.

Nessuno si fidi dell'essere piū sano et forte che gli altri, perchē el veleno uccide e' forti come e' deboli, et questo veleno piū offende quegli che sono sanguigni et robusti, perchē hanno le vie del pecto aperte, el cuore molto caldo, assai sangue caldo et umido. Perō la caldeza del cuore tira assai aria trista per le

vie larghe, et tira subito prima ch'essa temperi per via. La caldeza del sangue presto piglia et infiammasi; l'umidità subito si putrefa et convertesi in decto veleno.

Et come quanto più vino et più potente è nel vaso tanto più et più potente aceto fa, così quanto più sangue et più potente è nel pecto, tanto più abondante et più forte veleno diventa, quando si converte in veleno: et facilmente si converte. Et per poco veleno che si pigli basta al convertire, perchè si fa di parte in parte, et poi l'una parte converte l'altra.

94* Ancora un poco d'aceto o di fiele transmuta di sapore/molta materia. Tu che governi l'infermo, sappi che quanto più gli se' propinquo di sangue o più simile di complesione et constellazione, più porti pericolo di contagione. Perchè da sugetto simile al simile agevolmente si distende la qualità, come da fuoco in aria, d'aria in acqua, d'acqua in terra. Et quando due citare o due corde sono in sulla medesima tempera, el movimento et suono dell'una risponde nell'altra.

Se tu mi dimandi per quali vie entra questo veleno, rispondo: per tucti e' pori del corpo, maxime pe' più aperti; et quando entra per bocca et naso et polsi offende presto.

Spezialmente trovando le vie aperte drento, gli omori caldi et umidi et soctili, et se viene da umori simili et coll'influenzia di Marte. Ma quando viene per contrario modo et con influenzia di Saturno si dimostra più tardi.

Molte volte fa lunga dimoranza ne' panni et circa la pelle della persona et vie communi et vene di lungi dal cuore, et non pare che ivi gravi perchè è poco vapore et leggiere, et non ha quella

contrarietà all'altre parti che ha al cuore. Ma subito che n'aggiungne puncto al cuore, offende manifestamente. Similmente el
95* veleno del cane rabbioso et altri veleni do/po lungo tempo dimostrano la loro offensione.

Finalmente tieni a mente che la persona tiene el veleno due mesi; le mura et ferri et legniami se non si corregono con lavande et profummi et fuochi per tucta l'abitazione lo tengono uno anno. E' panni, spezialmente e' lani, se non si sciorinono et suffumigano spesso et lavinsi o ponghisi al fuoco et vento et sole, tengono el veleno più che tre anni. Tu hai provato che una cassa tiene l'odore d'una melarancia muffata molti anni. Similmente la bambagia del musco. Sappi che la lana è nutrimento di questo veleno come l'olio del fuoco: in modo che non solamente lo conserva ma eziamdio l'augumenta et fortifica.

Non si debbe magiare o bere con vasi da morbati, nè toccare cosa che tocchino loro.

Debbesi viver lieto, perchè la letizia fortifica lo spirito vitale. Vivere continente et sobrio, perchè la sobrietà, et continenzia del vivere, è di tanto valore che Socrate filosofo con questa sola si conservò in molte pestilenzie extreme che furono nella città d'Atene. Però Aristotile et Galieno che corpi puri so-
96* no tali che quasi è impossibile sentino/peste, et invero se la sentono almeno non ne periscono.

Due cose singulari dò per conservare. A' ricchi lo smeraldo per bere, per toccare et per tenere in bocca et al collo: la virtù del quale è tanta contra veleni che Avenzoar, Rasis et Serapione dicono che se le bocte et tiri lo veggono caggiono loro gli oc-

chi.

A' poveri dò el rafano salvatico, cioè radice salvatica, un poco per volta acciò che non infiammi el sangue: che è di tanta virtù contra 'l veleno che Rasis dice che 'l sugo fa scoppiare lo scorpione se lo tocca. Et Diascoride dice che chi si lava le mani col seme suo pesto con aceto toccherà serpenti et non gli noceranno.

Chi trovassi la pietra bezaar arebbe el principale rimedio sopra tutti. Benchè gli antichi chiamino in lingua persica bezaar ogni cosa la qual per sua proprietà si contrapone et libera da' veleni, nientedimeno, secondo Serapione et Rasis, principalmente si chiama bezaar una pietra la quale resiste a tucti e' veleni caldi et freddi et morsi et ferite velenose, et giova pigliandola dentro et ponendola di fuori et portandola al collo et mectendola in bocca. La sua minera è in Siria et India et per l'Oriente. E' di
97* tre colori: alcuna è gialletta et fusca,/alcuna tiene con questo del verde, alcuna è bianca et giallecta, cioè di colore di vino bianco ben chiaro. Questa è l'optima, et è leggiere et dilicata, molle, sanza sapore, splendida come lume. La presa sua è grani XII.

Serapione et Rasis s'accordono che s'è facta experienzia che la vince ogni altra medicina semplice, et ancor le tiriache composte. Hahamed dice che si mecta in anello et scolpiscasi in essa l'immagine dello scorpione quando la luna è in Scorpione, et riguardi l'ascendente. Di poi si suggelli con essa l'incenso quando la luna è in Scorpione: imperocchè decto incenso dandolo bere trito giova a' veleni come decta pietra. Abdallahanarach dice che vide decta

pietra bezaar, et che uno figliolo d'Amamari preposto della legge comperõ questa pietra et decte per prezo el palazo di Corduba, nel principio della guerra.

Serapione dice che due sono le pruove di questa pietra nelle bestie, oltre le pruove che se ne sa nell'uomo: una, che toccando con essa le punte dello scorpione gli leva la potenzia del pungnere; l'altra, che tritandola et mectendola con acqua in bocca a
98* serpi velenose subito l'uccide/.

FUGGI PRESTO ET DI LUNGI ET TORNA TARDI

Io t'ho serbata nel fine del libro la dichiarazione delle regole principali in questa materia, cioẽ che tu fugga le conversazioni, maxime a digiuno; et quando conversi stia discosto dal compagnio due braccia almeno et al luogo aperto, et quando ẽ di sospecto stia etiam piũ di lungi, almeno sei braccia et allo scoperto: et fa' ch'el vento non venga da lui in verso te. Intra te et lui sia sole, fuoco, odori, o vento che fossi in verso lui.

La mensa et el lecto et luoghi strecti et molti fiati insieme sono di gran pericolo. Ancora ti dichiaro che ove ẽ procinto di mura o case continuate multiplica la contagione.

Sopra tucto fuggi dal luogo pestilenziale presto et di lungi, et torna tardi. Presto, dico: ipso facto che appariscono e' segni di peste, che sono l'aria quando escie fuori del suo naturale di tale luogo pendendo inverso caldo et umido et nebbie et nugoli spessi et polverii et venti grossi tiepidi, come ẽ avenuto in questi tempi preteriti. Ancora, quando l'acque et campi fumigano spes-
99* so/et rendono odore non buono; e' pesci non hanno buono sapore et

odore et abondano animali nati di putrefaczione, fungacci et erbacce puzole, et fructi della terra et animali sono insipidi et conservonsi poco, e' vini diventono torbidi.

Molti animali di terra et aria da esso luogo si dilungono, nascono infermità di febbri inusitate, continue, nascoste, furiose, fallaci, con afanno di pecto, cadimento di polso et farnetico et orine torbide, scorticamenti di palato et d'intestine, rossori d'occhi, migniatti, vaiuoli et rosolie. Et sconciature di donne assai, ire et risse rabbiose et guerre crudeli, miraculi di natura o di Dio molto nuovi.

Nell'anno innanzi al proximo preterito, cioè nell'anno MCCCCLXXVII, nelle feste di Natale, le reliquie di San Pietro Apostolo, di nuovo trovate in Volterra, dimostrorono in uno mese dieci stupendi miracoli manifesti a tucto el populo. Onde io predissi a più fiorentini: credete a Marsilio Ficino, che s'apparecchia extrema tribulazione di guerra et di peste. Di poi el sequente aprile, addì XXVII, nacque la crudeltà della feroce guerra più
100* che mai fussi. Poi l'agosto nacque la/peste, tale quale non fu già più di cento anni.

Questi et simili sono segni di peste propinqua. Allora fuggi in prima, che sia el primo dei dodici miglia segnati. Imperocchè, se aspecti tanto ne sia segniati molti, etiam se tu non sarai segniato in decto luogo, quando ti partirai sarai forse segniato poco poi. Per due modi: o perchè già arai preso qualche contagione dagli amorbati, o perchè arai preso la qualità di quella aria sì a poco a poco che ti sarà facta quasi familiare per qualche tempo in modo che la natura non insurgerà contro a essa, nè essa

contra la natura. Ma andando tu con essa nell'aria aliena fuggendo, quando arai presa l'altra aria non ti sarà più familiare la prima: però la natura insurgerà contra essa et essa contra la natura, onde nascie el morbo.

Ancora ti dico che fugga di lungi, cioè in luogo che nè persona nè cose di tale luogo pervenga a te. Et sia luogo ove non si oda nè suono nè romore alcuno del luogo morbato, et che via sia monti alti in mezo che impedischino ch'el vapore velenoso, o per vento che di là soffi o pure per dilatazione et amplificazione, non vi aggiunga. Considera che luogo ove fuggi non si convenga con pestilenzie in modo, che sia simile in caldo, freddo,
101* secco, umido, nebbie/piove, venti.

Ponti in luogo che quando soffia vento caldo et umido non ti venga dal luogo morbato, et che le nebbie di decto luogo non si dilatino infino ad te, et che le piove non si muovino di là.

Sappi che l'ascendente di una città o castello morbato spesso distende la peste in tucti e' luoghi da principio sottoposti a quella et che hanno conformità con decto ascendente.

Terzio ti dico: torna tardi, perchè per poca infezione che resti basta a maculare subito quelli che per tempo se ne sono facti alieni. Però chi doppo 'l fuggire spesso visita el luogo pestilente incorre più pericolo che chi vi sta fermo con cautela. Perchè mal sopporta la natura el nuovo et subito accidente, et oltra questo rimane la mala qualità per lungo tempo, come di sopra dicemmo: nelle mura, legniami, panni et cetera.

In quanto alla qualità dell'aria basta tre mesi, el quale spazio è una delle quarte dell'anno, in modo che ove nessuno per

tre mesi è morbato l'aria s'intende purgata.

Purchè sia cautissimo nel toccare l'altre cose che tengono più el veleno che l'aria: sì come le mura della fornace tengono più el caldo che le legnie. Ma usando le purificazioni altre
102* volte decte la persona si purifica in quator/dici giorni, l'abitazione, legniami et cetera in ventuno, e' panni in ventocto.

In questi tempi tieni et porta vasi separati da bere et mangiare et panni di lecto, almeno lenzuola, et se non puoi lava almeno le decte cose o tu le profumma. La cavalcatura et pecunia et ogni bestia et masserizia ti può serbare el veleno se non se' molto cauto.

Conchiudendo, preghiamo Iddio donatore della vita et rivelatore delle medicine vere et salutifere che ci riveli sufficienti rimedii contra la peste, et conservici el dono suo vitale ad sua laude et gloria. Amen. Finis.

Impressum Florentie apud Sanctum Iacobum de Ripolis MCCCCLXXXI. Laus Deo et gloriose virgini Marie.

CONCLUSIONE

In questi tempi difficili, in cui a ogni sia pur minima impresa ci si interroga sul "cui prodest?", viene spontaneo cercare motivazioni che trascendano il puro interesse della ricostruzione storica.

Nel nostro caso, la lettura del "Consiglio" ci ha offerto due ordini di considerazioni. La prima verte sulla pretesa rinascita dell' astrologia, e più in generale dell'esoterismo, nell'ambito delle società tecnologiche. Come fenomeno di massa, in primo luogo: alcuni dati indicano, ad esempio, che il bilancio annuale dell'industria dell'occulto - dalle riviste specializzate, alle rubriche sui quotidiani e le televisioni, all'esercito di astrologhi e maghi professionisti, per giunta "diplomati" - eguaglia, negli Stati Uniti, quello della Nasa. E come fenomeno culturale più elitario, sollecitato dal rifiuto, per quanto sofisticato, dei modi del pensiero scientifico, unito al gusto dell'esoterismo culturale e a un'ambigua nostalgia del passato.

Lungi da noi ogni tentativo di suggerire una analisi di questo fenomeno, ci pare invece che una lettura del "Consiglio" potrebbe offrire qualche motivo di meditazione a queste "avanguardie".

Secondo, è perlomeno desolante dover riconoscere che la vittoria scientifica riportata sui grandi flagelli del passato si è venuta trasformando, per l'inquietante ambivalenza del nesso scienza-società nel nostro tempo, in una minaccia di nuovi e anche più temibili flagelli, tanto più atroci in quanto provocati ad arte dall'uomo in lotta con se stesso.

Alludiamo allo spettro della guerra batteriologica, cui migliaia di ricercatori, nelle aree più "avanzate" del globo, quotidianamente

si dedicano. Anche a questi "eredi" di Pasteur la lettura del "Consiglio" potrebbe forse offrire motivi di meditazione.

Un richiamo alla responsabilità intellettuale, dunque, è l'amaro frutto che l'antico testo ci consegna.

BIBLIOGRAFIA

Agricola, Giorgio. De Peste, libri tres. Ed. H. Frobenium e N. Episcopium. Basilea: 1554.

Collegii Medicorum Bononiensis. Antidotarium. Bologna: 1770.

Arnaldi de Villanova. De conservanda iuventute et retardanda senectute. Basilea: 1585.

Avicenna. Opera Omnia. Venezia: 1595.

Benedicenti, Arturo. Pagine di storia della medicina. 2 volumi. Milano: 1942.

Boccaccio, Giovanni. Decameron. Milano: Ricciardi, 1952.

Biraben, Jean Noel. Les hommes et la peste en France et dans les pays européens et mediterranéens. 2 volumi. Paris: Monton & Co. e Ecole des Hautes Etudes en Sciences sociales, 1976.

Boghurst, William. Loimographia, or an Experimental Relation of the Last Plague of London. Ed. J. F. Payne. London: 1894.

Cadbury, John. London's Deliverance Predicted in a Short Discourse, Showing the Causes of the Plague in General, and the Probable Time When this Present Plague may Abate. London: 1665.

Campbell, Anne M. The Black Death and Men of Learning. New York: Columbia University Press, 1931.

Carpentier, Elisabeth. Une ville devant la peste: Orvieto et la peste noire de 1348. Parigi: Sevpen, 1962.

Castiglioni, Arturo. "I libri italiani della pestilenza". Il volto di Ippocrate. Milano: 1925.

-------------------. Il libro della pestilenzia di Giovanni Alberti da Capodistria. Bologna: Cappelli, 1924.

-------------------. "Ugo Benzi da Siena e il 'Trattato circa la conservazione della sanitate'". Rivista italiana di storia delle scienze mediche e naturali, 12, 75, (1921).

-------------------. A History of Medicine. New York: Knopf, 1947.

Caville, Antoine. "Ecrits contemporains sur la peste de 1348 â 1350". Histoire Litteraire de la France, XXXVII, (1937).

Céline, Louis-Ferdinand. Il dottor Semmelweiss. Milano: Adelphi, 1974.

Cipolia, Carlo Maria. Cristofano e la peste. Bologna: Il Mulino, 1976.

Cipolla, Carlo Maria. Chi ruppe i castelli a Monte Lupo? Bologna: Il Mulino, 1977.

Chicoyneau, F. et Al. Traité des causes, des accidens, et de la cure de la peste. Parigi: 1774.

Clot-Bey, Alain. De la peste observée en Egypte. Parigi: Fortin, Masson et Cie, 1840.

Conci, Giovanni. Pagine di storia della farmacia. Milano: Vittoria, 1934.

Corradi, Antonio. Le prime farmacopee italiane ed in particolare dei ricettari fiorentini. Milano: 1887.

----------------. Annali delle epidemie occorse in Italia dalle prime memorie fino al 1860. Bologna: 1865-80.

Corso, Giovanni, "Vita Marsilii Ficini". Ed. R. Marcel. Marsile Ficin. Paris: Les Belles Lettres, 1968.

De Lamperriére, Jean. Traicté de la peste: ses causes, sa cure. Rouen: 1620.

Diemerbroeck, Isbrand de. De Peste neomagensi, Libri quator. Amsterdam: 1665.

Diepgen, P. Geschichte der Medizin. 2 volumi. Berlino: 1949.

Dizionario Universale di Medicina, Chimica, Botanica, del Signor James. Venezia: Pasquali, 1753.

Ellain, Nicolas. Advis sur la peste. Parigi: 1606.

Ferrari, B., Balossi, S. Scientia Veterum. Pisa: Giardini, 1966.

Fracastoro, Gerolamo. Hieronimi Fracastori Opera Omnia. Venezia: Iunta, 1584.

Galenus. Opera Omnia. Ed. C. G. Kuhn. Hildesheim: Olms, 1964-65.

Gastaldi, H. Tractatus de avertenda et proliferanda peste. Bologna: 1684.

Hecquet, Philippe. Traité de la peste. Parigi: 1722.

Hippocrate. Oeuvres Complétes. Ed. E. Littré. Amsterdam: Hekkest, 1961-62.

Hirst, Fabian L. The Conquest of Plague. Oxford: Clarendon Press, 1953.

Ingrassia, Giovanni F. Informattione del pestifero et contagioso morbo

il quale affligge et have afflitto questa citta' di Palermo. Palermo. Palermo: Mayda, 1576.

Klibansky, R., Panofsky, E., Saxl, F. Saturn and Melancholy. Londra: 1964.

Kircher, Athanasius. Scrutinium physico-medicum contagiosae luis, quae dicitur pestis. Roma: Typis Mascardi, 1668.

Johsson, J.W.S. Storia della peste avvenuta nel borgo di Busto Arsizio nel 1630. Copenaghen: 1924.

Lamperrière, Jean de. Traicté de la peste: ses causes, sa cure. Rouen: D. du Petit-Val, 1620.

Manzoni, Alessandro. I promessi sposi. Torino: Loescher, 1972.

------------------. Storia della colonna infame.

Marcel, Raymond. Marsile Ficin. Parigi: Les Belles Lettres, 1968.

Nuovo receptario composto dal famosissimo Chollegio degli eximi doctori della arte et medicina della inclita cipta' di Firenze, impresso nella inclita cipta' di Firenze per la Compagnia del drago adi' XXI genaio MCCCCLXXXXVIII ad istanzia delli Signori Chonsoli della Universita' degli Spetiali.

Omero. Iliade. Traduzione di Vincenzo Monti. Firenze: Sansoni, 1961.

Pagel, Walter. Paracelsus. An Introduction to Philosophycal Medicine in the Era of the Renaissance. Basilea: Kayger, 1968.

Paolini Fabius. "Praelectionis marciae sive commentaria". Thucydidis historiam de peste atheniensium. Venezia: 1668.

Paré, Ambroise. Traicté de la peste, de la petite vérolle et rougeolle. Parigi: A. Wechel, 1568.

Payre, Thomas. The Boke of Children. Ed. L & S. Livingstone. Londra: 1957.

Pazzini, Antonio. Storia della medicina. 2 volumi. Milano: SEI, 1947.

Poe, Edgar A. "The poirloined letter". Vol. 3. The tales and poems of Edgar Allan Poe. 10 volumi. New York: Brampton, 1902.

Rasis. "Rhazae De Pestilentia liber, Valla Placentino interprete". Psellis de victus ratione ad Costantinum Imperatorem et Johannis Menardi Ferrariensis in artem Galeni medicinalem luculente expositio. Basilea: Cretander, 1529.

Salutati, Coluccio. Epistolario. Roma: Novati, 1891.

Sarton, George. Galen of Pergamon. Kansas: The University of Kansas Press, 1965.

Schroderi Johannis. Pharmacopeia medica chymica. Ulma: 1650.

Simonini, Roberto. Maino de Maineri e il suo 'Libellus de preservatione ab epydimia. Modena: Orlandini, 1923.

Sudhoff, Karl. "Pestschriften aus den ersten 150 jahren nach der Epidemie des 'Scwarzen Todes' 1348". Archiv fur die Geschichte der Medizin. II-XVII (1909-25).

Thayre, Thomas. An excellent and best approved Treatise of the Plague. London: Archer, 1625.

Vegetti, Mario. Ippocrate. Bologna: Zanichelli, 1975.

Wightman, W.P.D. Science and the Renaissance. 2 volumi. Edimburgo: Oliver and Boyd, 1962.

Zanier, Giancarlo. La medicina astrologica e la sua teoria: Marsilio Ficino e i suoi critici contemporanei. Roma: Ateneo & Bizzarri, 1977.

B30366